

LOCOROTONDO



TE RR A E

RIVISTA DI ECONOMIA,
AGRICOLTURA,
CULTURA E
DOCUMENTAZIONE



APR 2026

63

In copertina "Pezze di Greco" illustrazione di Marina Cito

Direttore _____ Mario Gianfrate
Redazione _____ Cristina Ancona, Paolo Argese, Pierangelo Caramia, Antonio
Convertini, Marina Cito, Luca Gianfrate, Antonio Lillo,
Mariagrazia Semeraro.

Comitato Scientifico _____ Pasquale Montanaro, Pietro Silanos, Antonio Scialpi,
Fabio Macaluso, Francesco Campobasso, Mario Gianfrate

Rivista fondata da _____ Franco Basile, Vincenzo Cervellera, Nicola Consoli,
Giuseppe Guarella, Vito Mitrano

Edita a cura della _____ Banca di Credito Cooperativo di Locorotondo
Cassa Rurale ed Artigiana,
Piazza Marconi, 28 Locorotondo.

Progetto Grafico _____ Marina Cito
Impaginazione _____ Francesca Petrelli
Stampa _____ Grafiche Ventrella - Fasano

LOCOROTONDO / TERRAE

Rivista di Economia, Agricoltura, Cultura e Documentazione Storica
Iscrizione al Registro del Tribunale di Bari n.11 del 17 luglio 2020 RG 2574/2020

Direttore Responsabile Zelda Cervellera
Aprile 2026 - Agosto 2026
Anno XLI, n.63

Ogni riproduzione, parziale o totale, dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata.

APR 2026

63

Nuova serie

LOCOROTONDO

TE
RR
AE



BCC
LOCOROTONDO
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

SOMMARIO

Editoriale

04 / *di Mario Gianfrate*

Ricerca e documentazione storica

06 / **Il patrimonio del Capitolo di San Martino di Martina Franca nel 1600 e 1700**
di Angela Aquaro

18 / **Un locorotondese protagonista dell'organaria italiana del Primo Novecento**
Francesco Consoli e il nuovo Organo per la Cattedrale
di Domenico Morgante

32 / **La strage degli innocenti**
Il fenomeno degli ordigni esplosivi nel secondo dopoguerra lascerà tracce di morte sul nostro territorio: Martina, Massafra, Cisternino, Grottaglie, Ostuni
L'ultima tragedia a Locorotondo
di Mario Gianfrate

42 / **Il Villaggio del Fanciullo di Martina Franca come scuola di democrazia**
di Alessandro Montrone

Studio del territorio

50 / **La morfogenesi del paesaggio in Valle d'Itria**
Analisi dell'interazione e dell'interdipendenza tra fattori Storico-culturali, substrato geologico e normativa vigente
di Cristina Comasia Ancona

64 / **La nevieria nel territorio di Cisternino**
Una struttura dimenticata
di Franco Fabrizio Paolucci

82 / **Il trappeto dell'Arco a Fiume Morelli (Ostuni-PU/CA1379) tra archeologia del passato e archeologia contadina**
di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti, Domenico Tamborrino

Arte, Architettura e Letteratura

98 / **Corso Vittorio Emanuele II°, in arte Via Lecce**
La più bella strada di Ostuni
di Enza Aurisicchio

110 / **Francesco Corrente: nuove indagini
e attribuzioni**
Dalla cripta della Madonna della Catena
di Locorotondo alle misteriose statue donate
al Comune di Cisternino
di Adelaide Soleti

124 / **Novelle locorotondesi sulla “ipocresia
de’ religiosi”**
di Leonardo Angelini

Profili

134 / **Costantino Basile (1894-1944), il segretario
comunale di Martina che si oppose al fascismo,
morto a Mauthausen - Gusen**
di Antonio Scialpi

Tradizioni Popolari

144 / **Dalla Quaresima a Pasqua**
di Palmira Cannone

Memoria del Novecento

di Mario Gianfrate

158 / **Antifascismo a Martina dopo le leggi
eccezionali: Francesco Buonfrate**

160 / **Moti del 1902 a Manduria**

162 / **Locorotondo, settembre 1918: lo spettro
della “spagnola”**

Rubriche

166 / **Martina: che vento spira oggi?**
di Antonio Martino Fumarola e Giovanni Nardelli

168 / **Dialetto: Modi di dire nel dialetto di Fasano**
di Palmira Cannone

Recensioni

170 / **Le origini preangioine di Martina
Franca e le sue fortificazioni**
secondo lo storico Giovanni Liuzzi
di Antonio Scialpi

174 / **Un lungo viaggio**
Storia della ferrovia
Francavilla-Ceglie-Cisternino-Martina
del prof. Gaetano Scatigna Minghetti

Editoriale

di Mario Gianfrate

La prof.ssa Maria Luisa Herrmann Semeraro, storica dell'arte, in particolare, di quella medievale, nel febbraio scorso ci ha lasciati. Nei suoi studi, di alto valore culturale, si è occupata prevalentemente delle chiese rupestri e degli ipogei del territorio pugliese, collaborando in diverse circostanze con la rivista *Locorotondo* con dotti e interessanti approfondimenti. Le rivolgiamo un doveroso e referente pensiero.

La Neviera – di cui parliamo in questo numero – era destinata a contenere e conservare il ghiaccio prodotto essenzialmente dalle abbondanti nevicate che si verificavano con regolare frequenza in tempi remoti, durante il periodo invernale. La neve caduta veniva stesa nella struttura su un sostrato di sarmenti di circa 4 metri e adeguatamente compressa per mezzo di pale, dette *magliare*.

Per favorire la conservazione del ghiaccio, la neviera veniva individuata in una zona esposta ai venti. Il sistema naturale di aerazione creava le condizioni climatiche adatte per la trasformazione della neve in ghiaccio e impedirne il deterioramento. Il ghiaccio, tagliato in blocchi, veniva quindi trasportato dai *traini* tirati dai cavalli e venduto in paese nella stagione calda.

La fine del secondo conflitto mondiale lascia in eredità un fenomeno che si potrebbe definire una guerra senza la guerra: la morte o la mutilazione di decine e decine di vittime, bambini e pastorelli in particolare, a causa degli ordigni inesplosi diffusi ampiamente soprattutto nel nostro territorio. Spesso

rassomigliano a innocue penne, a volte hanno l'aspetto indefinito che, comunque, genera curiosità e, manomessi da fanciulli ingenui, esplodono uccidendo o ferendo senza lasciare scampo.

Sì, una guerra senza la guerra, la morte in tempo di pace. Quanto mai attuale.

Anche questo numero della rivista è ricco di interventi qualificati che fanno conoscere, in maniera sempre più approfondita, il nostro territorio e la sua storia. Mi sembra, quindi, doveroso ringraziare gli autori degli articoli che, con la loro competenza e la loro passione, danno spessore culturale e “autorevolezza” alla rivista. E contribuiscono in modo significativo alla diffusione della cultura nel nostro – che ne ha tanto bisogno –, negli altri paesi e nelle altre città.



Basilica San Martino

Il patrimonio del Capitolo di San Martino di Martina Franca nel 1600 e 1700

di Angela Aquaro

La Chiesa esercitò, in passato, una funzione importante nel campo economico e sociale. Dopo il Concilio di Trento ci fu un notevole incremento del patrimonio ecclesiastico.

La chiesa di San Martino, sorta intorno al 1300, inizialmente non aveva rendite; il clero, in un primo tempo innumerato, passò a numerato nel 1572¹. Nel 1680 l'ente martinense iniziò ad elaborare la sua platea, cioè l'inventario dei suoi beni e delle sue rendite. La compilazione fu affidata ai canonici don Francesco Antonio Romanelli, Orazio Russo, Francesco Antonio Serra che ricavarono le notizie da antichi libri di entrate (specialmente quelli del 1653 e del 1656) e dalla consultazione dei protocolli notarili. La nostra Platea, pur risalendo al 1680-87, risulta aggiornata per il Settecento e l'Ottocento. Fu terminata nel 1687 e nel 1692 fu approvata da Mons. Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto dal 1682 al 1700.

La Platea del 1680-87 (conservata nella Biblioteca comunale di Martina Franca e dal 1996 restituita all'Archivio della Collegiata della Basilica di San Martino) ci permette di conoscere il patrimonio del Capitolo di San Martino. Offre dati per il XV, XVI, XVII, XVIII secolo.

Le platee vennero compilate verso la fine del secolo XVII o nel primo ventennio del Settecento, cioè dopo la guerra di successione spagnola; stese prima del concordato del 1741, servirono agli ecclesiastici a chiarire i propri diritti patrimoniali.

1. Cfr. Giuseppe Grassi, *La chiesa di San Martino in Martina Franca*, Taranto, Tipografia Arcivescovile, 1929.

Il Capitolo² di San Martino, possedeva un cospicuo patrimonio immobiliare e mobiliare formato da beni urbani, rurali e da una vasta attività censuaria (censi perpetui e bollari). La proprietà ecclesiastica aveva un carattere particolare e richiedeva diverse forme di gestione.



2. Per chiarire, il Capitolo è il Collegio di religiosi (canonici) addetto a una chiesa, cattedrale o no. L'origine è rintracciata nella vita comune del clero con il vescovo, dalla metà del quarto secolo. In altre parole il Capitolo o collegio dei canonici di una cattedrale o di una collegiata è un gruppo di presbiteri incaricato di assicurare la celebrazione del culto con continuità e solennità. Spetta al capitolo adempiere ai compiti che vengono affidati dal diritto o dal Vescovo diocesano.

IMMOBILI URBANI AFFITTATI

Gli immobili urbani erano costituiti da 23 palazzi, 17 case, 1 forno con camera, 6 pozzi, 1 bottega, 2 sepolcri e alcune cassette. Su un totale di 48 immobili, ne risultavano affittati 39. Abbiamo l'indicazione del canone, soltanto per 11 immobili dati in fitto. Calcolando la somma dei canoni presenti nella Platea, il Capitolo

ricavava annualmente la somma di ducati 44.7.10 (44 ducati, 7 carlini, 10 grana).

Per dare un'idea dei valori monetari dell'epoca:

1 ducato = 10 carlini = 100 grana = 1200 cavalli

1 carlino = 10 grana = 120 cavalli

1 grano = 12 cavalli

Per quanto riguarda la durata dei contratti di locazione utilizzati per gli immobili urbani, va detto che si tratta di contratti di fitto a lungo termine, validi fino alla morte del fittuario come si evince dalla dizione "*locatum in vita sua*". I beni urbani erano venuti in possesso dell'ente, probabilmente intorno alla seconda metà del XVI secolo e nel XVII sec., come si può dedurre dalla data di donazione o dell'acquisto indicata per molti di essi.

BENI RURALI AFFITTATI

Gli immobili rurali superano quantitativamente i beni urbani e questo è espressione di una società ed economia prevalentemente agricola.

Essi erano 110 e consistevano in 54 tomoli, 15 quartieri, 5 stoppelli e mezza salma di terreno; 3 pozzi per intero e la decima parte, la quarta parte e la metà di un pozzo; 1 foggia e la metà di altre due; 10 tomoli e 8 stoppelli di orto; 84 tomoli e 16 stoppelli di chiusa; 31 tomoli, 45 stoppelli e 19 quartieri di vignale; 309 tomoli di masseria; 8 stoppelli di lama; 4 stoppelli di terreno alberato; 7 tomoli e 87 quartieri di vigna; 6 tomoli di palude; la metà di un gurgus (dolina).

94 immobili risultano affittati, 16 non risultano affittati e sono 1 foggia per intero e la metà di un'altra, 2 chiuse, 2 vignali, 3 pozzi, 15 quartieri e mezza salma di terra, 6 quartieri di vigna, 1 orto, 4 stoppelli di lama, 1 masseria di 9 tomoli.

Da 51 degli immobili affittati si ricavava ducati 394.8.3 (394 ducati, 8 carlini, 3 grana).

La durata dei contratti di affitto, in genere, è valida per un lungo periodo, fino alla morte del fittuario. La proprietà risale alla seconda metà del XVI E XVII sec. e proviene da atti di donazione dei fedeli oppure di permuta (scambio) con altri beni posseduti dal Capitolo³.

3. Tomoli, quartieri, salme e stoppelli erano le antiche misure utilizzate per i terreni coltivati e variavano a seconda del contesto territoriale. Per sommi capi uno stoppello equivale a 1074 m², 8 stoppelli formano un tomolo, 16 tomoli formano una salma. Mentre per quartiere si intende una misura equivalente allo stoppello ma utilizzata prevalentemente per i vigneti.

BENI DEL CAPITOLO DATI IN ENFITEUSI

Il Capitolo aveva dato alcuni beni urbani e rurali in enfiteusi.

L' enfiteusi era un contratto a lungo termine che permise alla Chiesa di disinteressarsi della gestione di diversi beni, conservando, comunque, il diritto di proprietà su di essi. Si trattava della concessione di un determinato immobile dietro la corresponsione di un canone annuo. L' enfiteuta, oltre a versare la prestazione dovuta, era tenuto a migliorare l'immobile.

Il contratto di enfiteusi era cosa diversa dall'alienazione dal momento che l'ente ecclesiastico poteva vantare diritti sull'immobile anche se l'enfiteuta vendeva o non pagava il canone per tre anni o se il fondo non veniva migliorato⁴.

Per i beni urbani (5 case) dati in enfiteusi, nella Platea è sempre citato il canone ducati 1.4.4 (1 ducato, 4 carlini, 4 grana).

Gli immobili rurali dati in enfiteusi sono: 11 quartieri di vigna, 37 quartieri, 1 salma e 1 tomolo di terra, la metà di una foggia, 1 orto, 1 pozzo, 6 stoppelli e 6 tomoli di chiusa. Questi beni risalgono al Cinque e Seicento. Il Capitolo ricavava ogni anno ducati 12.9.3 (12 ducati, 9 carlini, 3 grana).

I CENSI PERPETUI

Il Capitolo poteva contare su rendite censuarie. Vi erano tre tipi di censo: *perpetuo*, *bollare* e *indistinto*.

Con il censo perpetuo l'ente ecclesiastico si liberava definitivamente di un suo immobile cedendolo al censuario⁵. L'inalienabilità era una caratteristica originaria del patrimonio ecclesiastico, ma la Chiesa trovò sempre delle vie per poter disfarsi di parte dei suoi beni. Il censuario era tenuto a versare per un tempo indefinito il canone annuo e chiunque fosse subentrato nel fondo come nuovo proprietario doveva pagare il canone al Capitolo. Il canone censuario poteva essere versato in denaro o in natura. A differenza dell'enfiteusi, che prevedeva la confisca del bene in caso di mancato pagamento del canone, il contratto di censo perpetuo in caso di morosità non prevedeva la perdita del bene e il Capitolo poteva soltanto promuovere un'azione legale, tesa alla riscossione dei canoni non versati.

4. Cfr. Augusto Placanica, Il Patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna, Volume I, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1972.

5. Cfr. Mario Rosa, Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento, in Economia e classi sociali nella Puglia moderna, Guida, Napoli 1974.

Il Capitolo percepiva dai censi perpetui una rendita annuale di ducati 87.8.8 (87 ducati, 8 carlini, 8 grana).

Possiamo calcolare 351 contratti di censo perpetuo. Gravano su case, palazzi, botteghe, vigne, vignali, chiuse, masserie, lame e terreni. Riportiamo due esempi di censo perpetuo nella Platea: “*Pro officatura Angeli de Damiano lascia un censo di g. 10 da riscuotersi su un pomario*” (terreno alberato); oppure “*PRO SEPULCHEIS CONCESSIS NOBILIBUS Gratiano de Carolis... e Angelo de Malleo lasciano c. 8 da esigere su una masseria consistente in 40 tomoli; LEGAVIT... PRO DUE OFFICIATURA... SUPER VINEIS*”.

Dalla Platea risulta che i censi perpetui accreditati dal Capitolo risalgono al Cinque e Seicento. L'ente martinese poteva calcolare ducati 8.5.2 (8 ducati, 5 carlini, 2 grana) di censi perpetui illiquidi cioè dei censi dalla difficile o impossibile riscossione; essi risultavano non più versati da diversi anni contabili.

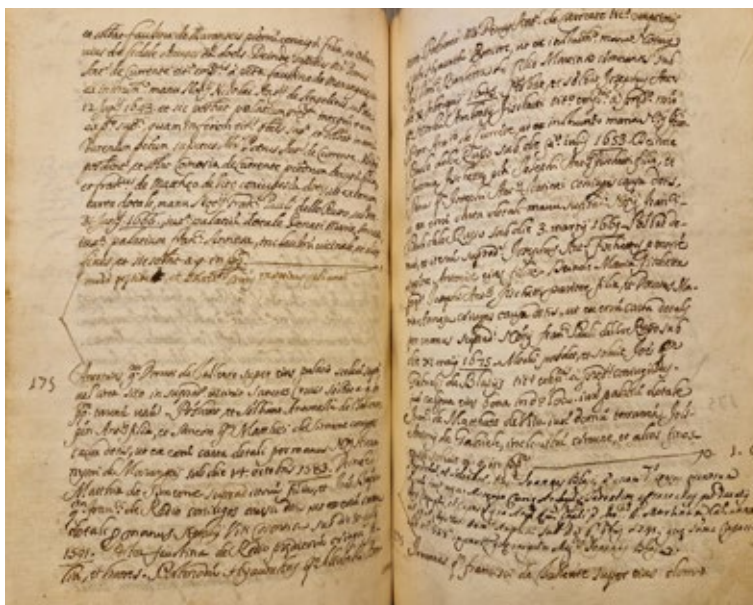
Significavano la forzata appropriazione degli immobili, da parte del censuario. La censuazione aveva facilitato il processo di privatizzazione delle terre ecclesiastiche. Citiamo alcune date di accensione dei censi perpetui: 1613, 1591, 1552, 1522, 1572, 1574, 1615, 1626, 1691, 1531, 1593, 1666, 1551, 1600, 1504, 1607...

I CENSI BOLLARI

La Chiesa, che aveva condannato per lungo tempo l'usura e l'interesse, con l'inizio dell'Età moderna fu spinta ad autorizzare certe forme di prestito ad interesse. Il contratto di censo bollare, che assunse questo nome dalla bolla di Nicolò V del 1452 e che consentì certi tipi di prestiti, era una tranquilla forma d'investimento ed è sintomatico il nome che il contratto assumeva: compra di annue entrate. Il Capitolo traeva dai contratti di censo bollare una rendita annua di ducati 66.1.2 (66 ducati, 1 carlino, 2 grana). Possiamo calcolare 327 contratti di censo bollare; l'ammontare medio di ciascun censo è di carlini 2,018. Vi erano diversi censi bollari illiquidi, cioè inesigibili; ammontavano a ducati 1.8.6 (1 ducato, 8 carlini, 6 grana).

Il Capitolo percepiva dai censi indistinti (di origine incerta,

cioè non sappiamo se deriva da una corresponsione di capitale o da una concessione di terra) una rendita annuale di ducati 0.1.5 (1 carlino, 5 grana).



MODIFICAZIONI INTERVENUTE NEL CORSO DEL XVIII SECOLO

Alla fine del Seicento, il Capitolo ricavava annualmente:

- Dalle locazioni di beni urbani ducati 44, carlini 7, grana 9
- dalle locazioni dei beni rurali ducati 394, carlini 8, grana 8
- dai canoni enfiteutici riguardanti immobili urbani ducati 4, carlini 0, grana 4
- dai canoni enfiteutici riguardanti beni rurali ducati 12, carlini 9, grana 3
- censi perpetui ducati 87, carlini 8, grana 9
- censi bollari ducati 66, carlino 1, grana 2
- censi distinti ducati 0, carlino 1, grana 5

Dal catasto onciario di Martina Franca che risale al 1791, risulta che l'ente percepiva una rendita netta di 4.525 e 17 oncie; considerando che un'oncia corrisponde a 3 carlini e un carlino

equivale a un decimo di ducato, possiamo calcolare una somma di ducati 1.375,5 circa.

Nel periodo 1680-87, il Capitolo (come risulta dai calcoli da noi elaborati) percepiva una rendita complessiva annua di ducati 1.270. 2. 4 (1.270 ducati, 2 carlini, 4 grana); inoltre poteva contare su una somma di ducati 818, carlini 2, grana 2, proveniente da vendite eseguite dal Capitolo e da legati in denaro.

Nel corso del '700, la struttura del patrimonio capitolare cambia. Dalle notazioni apposte sulla Platea posteriormente alla data della sua compilazione e durante tutto il Settecento, abbiamo infatti, notizia di operazioni di vendita, di affrancazione e di concessioni enfiteutiche.

Il Capitolo possedeva nel 1680-87, 48 immobili urbani. Nel corso del sec. XVIII, 15 di essi risultano venduti; sono: 9 palazzi, 11 case, la metà di un pozzo, un forno con camera.

Inoltre, un palazzo fu permutato (cioè scambiato con altro immobile, con regolare atto di permuta) nel 1705 con 7 tomoli di terra e un altro fu permutato con un bene immobile di M.r Josepho Ancona.

Il patrimonio immobiliare urbano tende quindi, a impoverirsi. La Chiesa, infatti, preferì liberarsi di numerosi beni immobili per poter sfuggire alla pressione fiscale; d'altra parte, gli enti preferivano amministrare capitali piuttosto che immobili che richiedevano spese di manutenzione.

Di minore rilevanza è la tendenza all'alienazione dei possedimenti terrieri: su 110 immobili rurali, il Capitolo ne vende solo 5 nel corso del XVIII sec. Essi sono: la metà di una foggia, un orto di 2 stoppelli, un terreno alberato di 1 stoppello, 2 terreni alberati. L'Ente ricavò dalle vendite dei beni urbani ducati 2.445, carlini 0, grana 5; dalle vendite dei beni rurali ducati 55, carlini 0, grana 20.

Le vendite avvennero nel corso del 1700.

Le operazioni di vendita sono dei segni di crisi, rispecchiano una situazione politica generale ostile alla Chiesa. Nel Settecento, secolo dell'Illuminismo, del giurisdizionalismo, la borghesia esercitava una notevole pressione sui beni ecclesiastici, necessari per la sua ascesa. Si affermava il carattere pubblico della proprietà ecclesiastica a cui i governi potevano attingere, in caso

di bisogno, e si considerava che il modo di gestione tradizionale delle terre della Chiesa e la loro inalienabilità contrastassero con l'interesse generale.

LE CONCESSIONI ENFITEUTICHE

Nel corso del XVIII sec. il Capitolo concesse in enfiteusi: tredici beni urbani e ventotto beni rurali. Sono:

- 10 palazzi
- 5 case
- 1 orto
- 19 tomoli e 8 stoppelli otto di chiuse
- 2 tomoli e 5 stoppelli di vignali
- 57 quartieri e 7 tomoli di vigna
- 4 stoppelli di lama
- 6 quartieri di palude
- 9 tomoli e 2 quartieri di terra

Le concessioni enfiteutiche, per le quali era necessaria l'approvazione della Santa Sede, si verificarono in tutto il Regno di Napoli soprattutto tra il 1710 e il 1720.

Le affrancazioni dei canoni enfiteutici dei beni urbani del Capitolo avvengono nel 1751, 1753, 1772.

Le affrancazioni dei canoni enfiteutici dei beni rurali nel 1787, 1790, 1791, 1792, 1771 (due), 1772 (tredici), 1785 (due), 1786 (quattro), 1755.

Inoltre, il Capitolo ricavò dalle affrancazioni di tre beni urbani e di otto beni rurali (che risultavano già dati in enfiteusi a fine '600) 49 ducati e 60 carlini.

Le concessioni enfiteutiche, per le quali era necessaria l'approvazione della Santa Sede, si verificarono in tutto il Regno di Napoli soprattutto tra il 1710 e il 1720⁶.

Molti censi vengono affrancati nel corso del XVIII sec. Infatti, su 251 censi perpetui risultano affrancati 207, e su 327 censi bollari ne vengono affrancati 151; più della metà dei perpetui sono affrancati.

Le affrancazioni dei censi perpetui avvengono prevalentemente in corrispondenza del Concordato e di leggi restrittive della proprietà ecclesiastica.

6. Cfr. Mario Rosa., op. cit. pp. 82-83.

Dalle affrancazioni dei censi perpetui il Capitolo ricavò 567 ducati, 8 carlini, 7 grana circa; da quelle dei bollari 340 ducati, 6 carlini, 1 grano.

L'impoverimento del patrimonio immobiliare e l'incremento di quello mobiliare, cioè dell'attività creditizia dell'ente, è un sintomo d'indebolimento dal momento che alcuni capitali probabilmente non saranno restituiti.

IL CAPITOLO E LA SOCIETÀ

È possibile dedurre dalla Platea i nomi dei fittuari, dei censuari e degli enfiteuti.

Il Capitolo preferiva concedere i suoi immobili a elementi appartenenti alla nobiltà, alla borghesia e allo stesso clero che potevano offrire maggiori garanzie di pagamento dei canoni.

Il patrimonio ecclesiastico in gran parte traeva origine dai lasciti testamentari e dagli atti di donazione dei fedeli. La Chiesa beneficiava così di beni immobili sia urbani che rurali e di rendite o crediti. Gli ecclesiastici potevano acquistare beni, attraverso i procuratori, con normali contratti di compravendita. Vi erano poi, proventi mobiliari derivanti da collette, questue, decime, tributi, diritti feudali quale quello di bagliva, portolania, scannaggio, ecc., e, per i monasteri femminili dalle doti delle aspiranti monache⁷.

Bisogna osservare che la stessa origine del patrimonio ecclesiastico dipendeva all'origine dai ceti nobiliari e borghesi, ceti che poi fruiivano in larga misura dei beni ecclesiastici: essi erano allo stesso tempo donatori e fruitori del patrimonio della Chiesa. Spesso, poi, i componenti il clero erano uniti da legami di parentela con i benestanti del luogo e ne accrescevano le ricchezze, concedendo loro prestiti o immobili. Gestivano così in senso privatistico e, a volte, a discapito degli stessi enti ecclesiastici.

Su 39 immobili urbani affittati nel 1680-87, sono indicati soltanto otto nomi di fittuari: sei di essi sono galantuomini, uno appartiene al clero; di uno sfugge la condizione sociale.

Su 110 beni rurali, 94 erano affittati; il 17% ad ecclesiastici, l'82% a galantuomini, del 3% sfugge la condizione sociale.

Le persone di modesta condizione beneficiavano in scarsa misura delle proprietà della chiesa.

7. Cfr. A. Placanica, op. cit.

Anche i prestiti venivano dati, preferibilmente, a figure sociali alte. Su un totale di 327 censi bollari, possiamo calcolare tra i censuari l'8% di ecclesiastici, lo 0,30% di magnifici, il 4% di professionisti, il 15% di galantuomini. Per poco meno della metà dei censuari non abbiamo indicazioni circa la loro condizione sociale. Potremmo pensare che questa fascia di censuari corrisponda ai contadini, cioè alla piccola borghesia rurale.

Dall'esame della Platea risulta innanzitutto la ripetizione di alcuni nomi di censuari e di fittuari che usufruivano di diverse proprietà del Capitolo. Per esempio, si ripetono tra i censuari i seguenti nomi: Not. s Hieronymus Ant. de Leonibus; Antonacius q.m Not. y Marci Vacca; Scipio de Leonibus; Marco Scatineo; D. Petri Ant.y de Mita; d.s Donatus Ant. Bifanus; Caesar de Gryptaleis; tra i fittuari i nomi: D. Hieronimo de Leonibus; D. Josepho Ant. Romanello; Abb. Joi Turnona; D. Donato Ant. Cappellario; D. Fran.co Ant. Serri; D. Josepho Ant.o Fullona; D. Alexandro de Josepho; Abb. Fr.co Piccoli Archip.

Tutti loro avevano stipulato diversi contratti di fitto o di censo con il Capitolo. Quindi, possiamo notare che gli amministratori delle proprietà della chiesa di S. Martino preferivano affidare i beni a persone note che garantissero il pagamento dei canoni. Nobili e borghesi in passato, avevano donato beni immobili o denaro alla Chiesa ed esponenti delle classi alte beneficiavano di censi perpetui e bollari o di beni in locazione. L'ente ecclesiastico amministrò il suo patrimonio in maniera tale da non modificare il sistema di produzione. Poteva concedere notevoli somme alle famiglie più in vista, a condizioni favorevoli e piccoli prestiti ai ceti inferiori.

D'altra parte la Chiesa è legata sia alla base che al vertice della società. Il possesso censuario delle terre permetteva un certo equilibrio nelle campagne, consentendo ai contadini il possesso di fonti di guadagno integrative; ma, gli immobili ecclesiastici concessi in prevalenza a esponenti della nobiltà e della borghesia contribuivano allo sviluppo delle classi egemoni. In genere, gli esponenti delle classi umili beneficiavano scarsamente della proprietà ecclesiastica e i fondi venivano loro concessi in misura modesta, quel tanto che bastava a dare una giustificazione assistenziale dell'uso dei beni della Chiesa⁸.

8. Cfr. A. Placanica, op. cit. e M. Rosa, op. cit.



Nota bibliografia

Il contenuto dell'articolo qui pubblicato è tratto dalla mia tesi di laurea in Storia moderna, presso l'Università di Bari.

Per poter analizzare la Platea sono stati utili, oltre ai testi citati nelle note a margine, gli studi effettuati dagli storici Augusto Placanica, Luigi Masella, Pasquale Villani, Rosario Villari per la proprietà ecclesiastica e per il Mezzogiorno nel 1600 e 1700.

Riferimenti alla Platea di San Martino sono contenuti negli studi di Giovanni Liuzzi sui confini dell'antico territorio martinese pubblicati su *Riflessioni - Umanesimo della Pietra* (in particolare "Il *castrum Martinae* del 1260 e la rifondazione angioina" sul n. 13, luglio 1990, e "Il Santacroce e le masserie di Martina in località Lo Mangiato – Il parte" sul n. 20, luglio 1997, dove la Platea viene menzionata soprattutto come fonte).

A parte tali sporadiche citazioni, si segnala come ad oggi non siano state condotte ulteriori specifiche ricerche sulla suddetta Platea.

Ringrazio Don. Giuseppe Montanaro per avermi permesso di fotografare la chiesa di San Martino e la Platea.



In alto: particolare delle Tastiere e delle placchette dei Registri dell'Organo costruito nel 1922 da Francesco Consoli per la Cattedrale di Monopoli; in basso: Domenico Morgante alla consolle dell'Organo "F. Consoli" nel 1978, durante il periodo della sua attività di Organista titolare e Maestro di Cappella della Cattedrale di Monopoli (1971-1980) (Monopoli, Biblioteca e Archivio privato Domenico Morgante).

Un locorotondese protagonista dell'organaria italiana del Primo Novecento

Francesco Consoli e il nuovo Organo per la Cattedrale di Monopoli

di Domenico Morgante

Agli albori del ventesimo secolo era pienamente in atto in Italia, come pure soprattutto in Francia e in Germania, un'autentica rivoluzione nel campo della Musica Sacra¹, bisognosa principalmente di svincolarsi dal piuttosto ingombrante fardello del predominante stile operistico, la cui spesso plateale teatralità peccava effettivamente di quell'afflato mistico di certo più pertinente e consono in un contesto di tipo liturgico. Questo nuovo movimento, che interessava specificamente l'estetica in campo musicale, è passato alla storia con il nome di "Cecilianesimo" – in atto di omaggio alla Patrona della Musica, Santa Cecilia, ricordata nel *Martirologio Romano* il 22 novembre² e liturgicamente soprattutto in abbinamento alla celebre Antifona *Cantantibus Organis*³, laddove per "Organa" devono intendersi gli Strumenti musicali in genere e non già soltanto l'Organo⁴ – e fu altresì ufficialmente ratificato dal *Motu Proprio* di Papa Pio X nel 1903⁵.

In Italia, nel primo Novecento, il Principe degli Organari era senza ombra di dubbio il grande torinese Carlo Vegezzi Bossi (1858-1927); eppure quando il Capitolo della Cattedrale di Monopoli nel 1912 deliberò per la costruzione di un nuovo e più grande Organo che fosse tecnicamente consono (soprattutto sul piano fonico ed espressivo) al Movimento Ceciliano – in sostituzione di uno Strumento ("storico" in base ai nostri odierni canoni storiografici ed estetici ma non secondo la mentalità dell'epoca che lo considerava

ormai obsoleto) realizzato nel 1762 dall'Organaro barese (di ascendenza partenopea) Pietro De Simone “*iunior*” – scelse a ragion veduta di affidarne la costruzione ad un poco più che quarantenne Organaro pugliese, nativo della vicina Locorotondo dove aveva da pochi anni avviato un'attiva e qualificata “Fabbrica | d'Organi da Chiesa | di ogni sistema e dimensioni” (come si legge sulla carta intestata dell'azienda): quell'Organaro rispondeva al nome di Francesco Consoli, che proprio per via della particolare esperienza maturata in campo lavorativo nella prima fase della sua vita aveva conquistato una reputazione e un prestigio che ci autorizza oggi a definirlo a buon diritto come il “Vegezzi Bossi della Puglia”⁶ [Fig. 1].



Fig. 1 - Fotoritratto dell'Organaro Francesco Consoli (Locorotondo, 1869-ivi, 1944), dall'Archivio privato della Famiglia del Dott. Nicola Consoli, restaurato in occasione del presente studio (Monopoli, Biblioteca e Archivio privato Domenico Morgante).

Francesco Consoli, che apparteneva ad una famiglia che si occupava artigianalmente da tempo di piccoli lavori *in loco* nel campo dell'Organaria⁷, aveva avuto la felice intuizione di recarsi a compiere il proprio apprendistato proprio nella rinomata Fabbrica organaria torinese alle dirette dipendenze di Carlo Vegezzi Bossi, dov'era rimasto per oltre un ventennio⁸ maturando quella più che solida esperienza che gli consentì di portare nel Meridione d'Italia i caldi colori timbrici e le accurate tecniche di lavorazione del grande Organaro piemontese⁹ [Fig. 2].



Fig. 2 - Foto d'inizio Novecento (ca. 1910) di uno dei primi, e ormai purtroppo perduti, Organi di Francesco Consoli. Assai simile per molti aspetti sul piano estetico a quello della Cattedrale monopolitana, per la tipologia e il cromatismo delle decorazioni dell'involucro ligneo, nonché per via della particolare facciata ripartita in cinque campate (tre maggiori e due minori intermedie) e per la foggia e misura delle canne, tutti elementi che ricordano l'Organo della Basilica dell'Assunta di Sestri Ponente in Genova (1898), testimonia il saldo legame dell'Organaro pugliese con la prestigiosa Scuola di Carlo Vegezzi-Bossi (Monopoli, Biblioteca e Archivio privato Domenico Morgante).

I primi due progetti del Consoli per la Cattedrale monopolitana risalgono al 26 giugno 1912¹⁰ [Fig. 3];

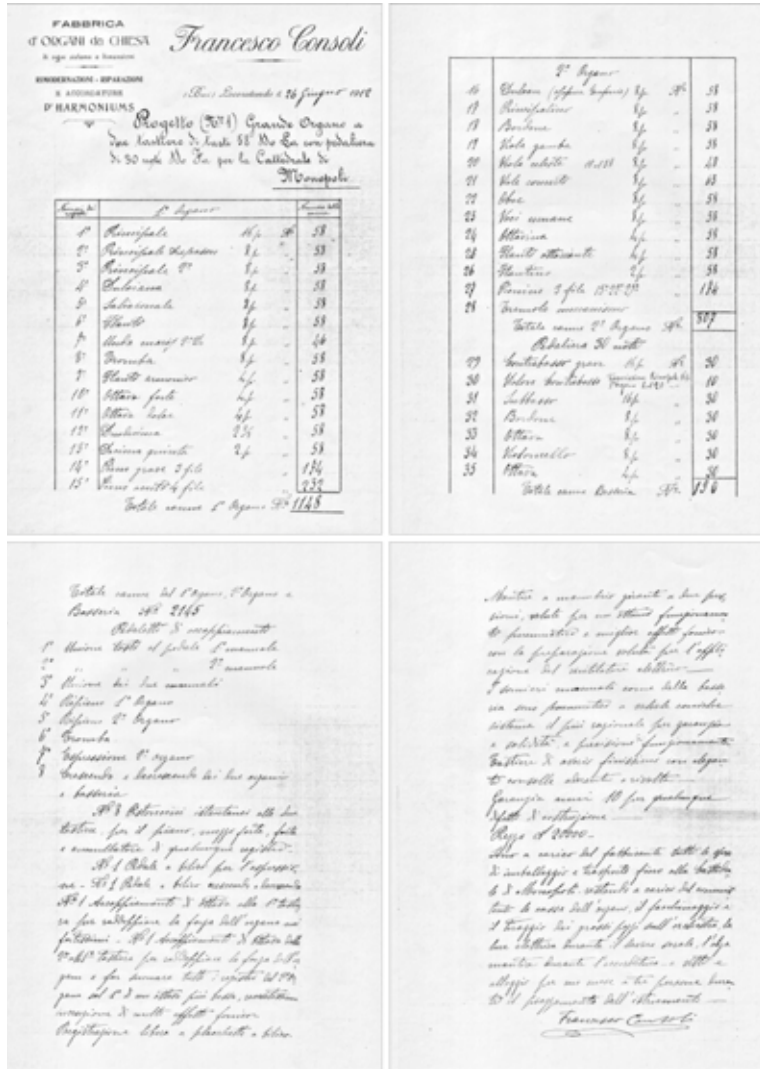


Fig. 3 - Primo Progetto dell'Organo Francesco Consoli relativo alla costruzione del nuovo Organo per la Cattedrale di Monopoli (quello poi realizzato differisce di soli 3 Registri). La data del 26 giugno 1912, anteriore di 10 anni rispetto all'effettiva installazione dello Strumento, è la prova più evidente del suo lungo periodo di gestazione causato forzatamente dagli eventi bellici della Prima Guerra Mondiale (Ms., a. 1912; Monopoli, Archivio Unico Diocesano [AUD], Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo).

a questi ne fece quindi seguito un altro, tecnicamente di gran lunga più ambizioso e di conseguenza anche assai più costoso¹¹, il 20 ottobre dello stesso anno¹²; tuttavia il precipitare degli eventi storici italiani ed europei fermò inesorabilmente una siffatta progettualità, per cui tutto fu prudentemente rimandato a tempi più tranquilli.

La gestazione del nuovo Organo per la Cattedrale di Monopoli fu pertanto lunga e comprensibilmente travagliata e la sua realizzazione fu inevitabilmente rallentata dai disastrosi eventi bellici della Grande Guerra; difatti dai Diari del Consoli deduciamo che la costruzione dello Strumento fu iniziata in tempo bellico il 31 luglio 1916, per poi essere ripresa, dopo una forzata e lunga sospensione, il 5 aprile 1921¹³.

L'installazione avvenne finalmente nei primi mesi del 1922; quindi seguì l'imponente e costoso Concerto inaugurale¹⁴ [Fig. 4]

Spese riportate per l'inaugurazione dell'Organo?

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|
| A 28 Marzo le consegnate al Maria Lillo per Maceri | L. 500,00. |
| A 29 detto ad Angelo Consoli per regalìa ecc. | 11 300,00. |
| A 31 detto al Cav. W. Amise per Notte ecc. | 11 1600,00. |
| A 29 detto a Vincenzo Formica per detti orariali | 11 40,00. |
| A 30 detto all'Officina elettrica per energia ecc. altro | 11 145,00. |
| A 30 detto a Stefano Mi per oggetti d'Alum. e Cattedra | 11 110,00. |
| A 31 detto a Giacomo Spolito per stanza | 11 125,00. |
| A 29 detto a Luigi Calafate per viaggio di tratta a Brindisi | 11 10,00. |
| 11 Al Maddesimo per regalìa per i tanti servizi prestati | 11 15,00. |
| 11 Al Severino Sappalitano per canale dell'aria | 11 8,00. |
| 11 A Cosimo Barletta per le sedie | 11 20,00. |
| 11 Al Gallegnani per trasporto delle travi | 11 10,00. |
| 11 A Giuseppe Anasta per trasporto delle sedie | 11 6,00. |
| 11 A D. Marco Bianchi per le copie del collaudo | 11 25,00. |
| 11 A Giovanni Fabrucci per i bracciantelli, attacco degli avvisi e trasporto delle sedie | 11 20,00. |
| 11 A Giannino Ruggiero per le sedie | 11 10,00. |
| 11 A Carmelo Ferrara per le sedie | 11 8,00. |
| 11 A Grazia Barvaba per trasporto di sedie | 11 8,00. |
| A 31 Marzo a Luigi Larell per liquori ed altro | L. 60,80. |
| 11 Al Gallegnani Ottavio Francesco e padre | 11 25,00. |
| A 2 aprile A Francesco Simone per le sedie | 11 15,00. |
| A 2 aprile le consegnate alle scale Mafai | L. 350,00. |

In uso L. 3417,05.

Lira 50 prese dalla custodia della Madonna?

Fig. 4 - Spese riportate per l'inaugurazione dell'Organo costruito da Francesco Consoli nel 1922 per la Cattedrale di Monopoli (Ms., a. 1922; Monopoli, AUD, Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo).

che, come testimonia anche la stampa dell'epoca¹⁵, fu eseguito il 26 marzo di quell'anno dal leggendario Organista Maestro Ulisse Matthey (1876-1947); mentre il relativo Verbale di Collaudo fu redatto il giorno seguente a più mani [Fig. 5]:

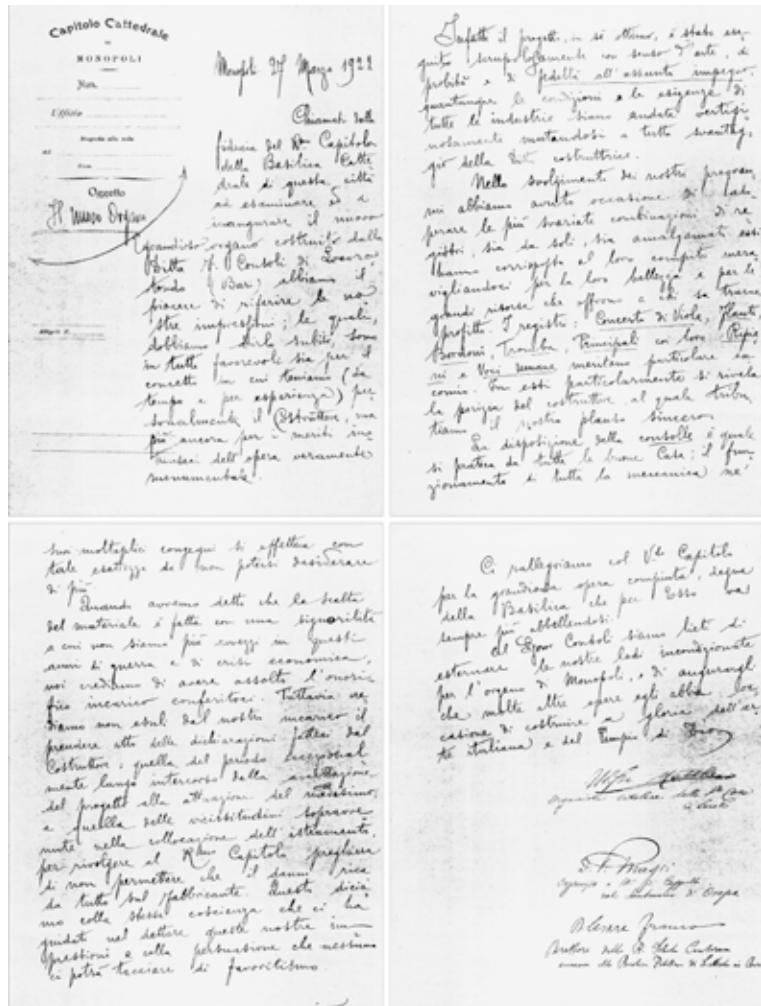


Fig. 5 - Verbale di Collaudo dell'Organo costruito da Francesco Consoli nel 1922 per la Cattedrale di Monopoli; in calce all'importante Documento le firme autografe dei tre illustri collaudatori: «Ulisse Matthey | Organista titolare della S[an]ta Casa | di Loreto | D[on] P[ietro] Magri | Organista e M[aestr]o di Cappella | del Santuario di Oropa | D[on] Cesare Franco | Direttore della R[egia] Schola Cantorum | annessa alla Basilica Palatina di S[an]ta Nicola in Bari» (Ms., a. 1922; Monopoli, AUD, Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo).

«Monopoli 27 Marzo 1922 | Oggetto | Il nuovo Organo | Chiamati dalla fiducia del R[everendissi]mo Capitolo della Basilica Cattedrale di questa città ad esaminare ed a inaugurare il nuovo grandioso organo costruito dalla Ditta F[rancesco] Consoli di Locorotondo (Bari) abbiamo il piacere di riferire le nostre impressioni; le quali, dobbiamo dirlo subito, sono in tutto favorevoli sia per il concetto in cui teniamo (da tempo e per esperienza) personalmente il Costruttore, ma più ancora per i meriti intrinseci dell'opera veramente monumentale. | Infatti il progetto, in sé ottimo, è stato eseguito scrupolosamente con senso d'arte, di probità e di fedeltà all'assunto impegno, quantunque le condizioni e le esigenze di tutte le industrie siano andate vertiginosamente mutandosi a tutto svantaggio della Ditta costruttrice. | Nello svolgimento dei nostri programmi abbiamo avuto occasione di adoperare le più svariate combinazioni di registri; sia da soli, sia amalgamati essi hanno corrisposto al loro compito meravigliandoci per la loro bellezza e per le grandi risorse che offrono a chi sa trarne profitto. I registri¹⁶: Concerto di Viole, Flauti, Bordoni, Tromba, Principali coi loro Ripieni e Voci Umane meritano particolare encomio. In essi particolarmente si rivela la perizia del costruttore, al quale tributiamo il nostro plauso sincero. | La disposizione della consolle [Fig. 6]

è quale si pratica da tutte le buone Case; il funzionamento di tutta la meccanica ne' suoi molteplici congegni si effettua con tale esattezza da non potersi desiderare di più. | Quando avremo detto che la scelta del materiale è fatta con una signorilità a cui non siamo più avvezzi in questi anni di guerra e di crisi economica, noi crediamo di avere assolto l'onorifico incarico conferitoci. Tuttavia crediamo non esuli dal nostro incarico il prendere atto delle dichiarazioni fatteci dal Costruttore: quella del periodo eccezionalmente lungo intercorso dalla accettazione del progetto alla attuazione del medesimo; e quella delle vicissitudini sopravvenute nella collocazione dell'istrumento, per rivolgere al R[everendissi]mo Capitolo preghiera di non permettere che il danno ricada tutto sul fabbricante¹⁷. Questo diciamo colla stessa coscienza che ci ha guidati nel dettare queste nostre impressioni e colla persuasione che nessuno ci potrà tacciare di favoritismo. | Ci ralleghiamo col V[eneran]do Capitolo per la grandiosa opera compiuta, degna della Basilica che per Esso va sempre più abbellendosi. | Al Signor



Fig. 6 - Consolle dell'Organo costruito da Francesco Consoli nel 1922 per la Cattedrale di Monopoli (Monopoli, Biblioteca e Archivio privato Domenico Morgante).

Consoli siamo lieti di esternare le nostre lodi incondizionate per l'organo di Monopoli, e di augurargli che molte altre opere egli abbia occasione di costruire a gloria dell'arte italiana e del Tempio di Dio. | [seguono le firme autografe] Ulisse Matthey | Organista titolare della S[ant]a Casa | di Loreto | D[on] P[ietro] Magri | Organista e M[aestr]o di Cappella | del Santuario di Oropa | D[on] Cesare Franco | Direttore della R[egia] Schola Cantorum | annessa alla Basilica Palatina di S[an] Nicola in Bari»¹⁸.

Dunque il Verbale di Collaudo mette anzitutto in risalto le sorprendenti qualità foniche del nuovo Organo, elogiando incondizionatamente il Consoli per la qualità del suo lavoro, evidenziato da elevata precisione tecnica e scrupolosa scelta dei materiali.

Il Progetto portato a compimento è sostanzialmente il primo presentato dal Consoli il 26 giugno 1912, che prevedeva uno Strumento di 34 Registri (più il meccanismo del Tremolo); tuttavia, con il verosimile intento di risparmiare qualcosa relativamente ai costi di produzione, la realizzazione finale presenta soltanto una piccolissima differenza di appena 3 Registri (uno per sezione), in verità non propriamente indispensabili: alla Prima Tastiera (*Grand'Organo*) è stato omesso il Principale secondo 8', mentre il Salicionale 8' è stato sostituito con la Gamba 8'; alla Seconda Tastiera (*Organo Espressivo*) si è rinunciato al Dulcan (oppure Eufonio) 8'; infine al *Pedale* risulta omessa l'Ottava 4'.

Grazie all'accurata e competente opera artigianale di Francesco Consoli il Cecilianesimo musicale aveva ormai la sua voce ufficiale, potente e mistica all'occorrenza, anche a Monopoli [Fig. 7].

È importante notare come gli illustri Maestri Organisti convenuti a Monopoli nel 1922 da varie parti d'Italia per l'importante collaudo abbiano colto, mettendoli in luce in pratica durante le esecuzioni e lasciandone chiara traccia nella formulazione del Verbale, quelle caratteristiche tecniche ed espressive del Consoli, ormai Organaro di rango, che erano le stesse ad aver fatto grande l'Organaria italiana attraverso l'arte di Carlo Vegezzi Bossi in tutt'Italia, Europa e America Latina ed erano oltretutto pienamente in linea con i rinnovati canoni estetici del dominante Cecilianesimo. Assimilata e filtrata attraverso la sensibilità italiana

la fondamentale esperienza francese dell'eminente Aristide Cavaillé-Coll (1811-1899), specificamente a livello "coloristico" nelle leghe delle canne e relativamente all'intonazione dei vari Registri, caratterizzava gli Organi di Vegezzi Bossi dapprima e del Consoli in seconda battuta una monumentale *gravitas* assicurata dai Registri di 16' e una sempre ben caratterizzata morbidezza ed espressività in chiave poetica dei vari Registri di dettaglio che manteneva la sua forte capacità di coinvolgimento emotivo anche nei potenti e luminosi Ripieni.



Fig. 7 - Frontespizio e Cantoria del monumentale Organo ceciliano della Basilica Cattedrale di Monopoli, finito di costruire nel 1922 dall'Organaro Francesco Consoli (1869-1944) (Foto Marcella Mattioli, 2018; Monopoli, Biblioteca e Archivio privato Domenico Morgante).

Quel pregevole e fortemente espressivo Organo fu quindi protagonista assoluto delle ricche attività svolte a livello musicale in Cattedrale a Monopoli negli anni ceciliani tra le due Guerre e in quelli successivi preconciliari: anzitutto per mano del “pucciniano” Maestro Michele Corona (1906-1984), Pianista e Compositore di valore che si era perfezionato nello studio dell’Organo presso il celebre Santuario Mariano di Oropa con Don Pietro Magri¹⁹, divenendo in breve tempo un autentico Organista ceciliano; quindi Innocenzo Lenoci (1916-1987), allievo del Corona e Direttore dalla fondazione (1944) della Schola Cantorum “Maria SS. della Madia”²⁰, attiva compagine corale d’ispirazione ceciliana che si avvale della collaborazione all’Organo dapprima dell’appassionato Gregorianista Sacerdote Don Arnaldo Lacitignola, successivamente della Professoressa Carmela (Melina) Corona (1920-2001), eccellente Pianista nonché Didatta ed allieva nello studio dell’Organo di suo fratello Michele.

Il compimento, nei “rivoluzionari” e comunque innovativi anni Sessanta del Novecento, del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), delineando un rinnovato tipo di partecipazione²¹, decisamente più attivo e responsabile, a livello liturgico da parte del popolo dei fedeli anche in ordine alla Musica²², aprirà quindi nuovi scenari anche specificamente riferiti al ruolo dell’Organo e dell’Organista in rapporto alle Sacre Celebrazioni, richiedendo necessariamente nuove, diverse, e inevitabilmente più particolari e approfondite, competenze che troveranno la più giusta ed efficace soluzione soltanto in un’armoniosa e proficuamente sinergica coesistenza tra capacità di ordine musicale e consapevoli cognizioni di genere propriamente liturgico.

L’ideale nuovo Organista in ambito ecclesiastico è dunque colui che riesce a uniformare utilmente concertismo e ministerialità: questa nuova funzione mi vedrà quindi coinvolto, nel primissimo periodo postconciliare, in prima persona nel corso di molti anni (specificamente dal 1971 al 1980) quale ultimo titolare del grande Organo “F. Consoli” del 1922 e Maestro di Cappella della Cattedrale di Monopoli ufficialmente certificato²³.

Oggi l’Organo “F. Consoli” del Duomo monopolitano, compiuto da poco il secolo di vita²⁴, continua la sua strada fatta di quella serietà e di quel rigore mistico che nel campo della Musica per la

Liturgia, nonostante la generalizzata confusione che caratterizza il nostro tempo anche in siffatto delicatissimo settore, rimangono valori tuttora fondamentali e comunque imprescindibili²⁵.

NOTE AL TESTO

1. Cfr. G.B. KATSCHTHALER, *Storia della Musica sacra*, Torino, S.T.E.N., 1910, pp. 257 e sgg.
2. Cfr. *Martyrologium Romanum* [...], Venezia, Apud Haeredes Ioannis Guerilij, 1630, pp. 686-687; *Martyrologium Romanum* [...], Città del Vaticano, Typis Vaticanis, 2001, pp. 601-602.
3. Le più antiche Fonti musicali manoscritte relative a questa celebre Antifona sono due preziosi Antifonari, uno proveniente dalla Basilica del Santissimo Salvatore nel Monastero Benedettino di Saint Martial a Limoges, scritto con neumi aquitani non diastematici (Ms., ca. 960; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Latin 1085, c. 95v); l'altro proveniente dall'Abbazia elvetica di San Gallo, scritto con neumi adiastrumatici e noto come Antifonario di Hartker (Ms., ca. 980; Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 391, c. 158).
4. Cfr. D. MORGANTE, «*Cantantibus*» o «*Candentibus*» organis?, «Musica», XLV, n. 324 (marzo 2021), pp. 50-54; in questo mio fondamentale saggio smentisco, documenti alla mano, soprattutto la stupida e miserevole “teoria” emersa negli ultimi anni che ha tentato maldestramente di destituire la giovane Martire romana dal suo ruolo di Protettrice della Musica e dei Musicisti attribuendo, in maniera linguisticamente infondata, al termine latino “*Organa*” il significato di “Strumenti di tortura” anziché quello, storicamente pertinente oltre che pienamente corretto sul piano semantico, di “Strumenti musicali”.
5. Cfr. *Decreta Authentica Congregationis Sacrorum Rituum Ex Actis Eiusdem Collecta* [...] *Volumen VI (Appendix I)* [...], Roma, Typis Polyglottis Vaticanis, 1912, p. 35 («*Motu Proprio SS. D. N. Pii Papae X De Musica Sacra*», pp. 29 e sgg.).
6. Francesco Consoli nacque a Locorotondo nel 1869 e vi morì nel 1944. Dal 1885 al 1907 lavorò a Torino presso la rinomata Fabbrica di Organi di Carlo Vegezzi-Bossi. Iniziò l'attività nella sua città natale nel 1908, costruendo il primo grande Strumento (oggi purtroppo perduto) nel 1909 per la Cattedrale di Bari. Dopo quasi un trentennio d'ininterrotta e prestigiosa attività cessò la produzione nel 1935 con la realizzazione dell'Organo per la Chiesa di Santa Lucia a Gioia del Colle. Notizie inedite sulla vita e sull'attività di Francesco Consoli sono state pubblicate dal figlio Nicola, cfr. N. CONSOLI, *Francesco Consoli: un profilo*, «Locorotondo», III, 3 (aprile 1988), pp. 137-150.
7. «[...] il padre era accordatore di pianoforti ed armonium [...]», *ivi*, p. 138.
8. «[...] per ben ventidue anni [...] fino a raggiungere la qualifica di capo-fabbrica», *ibidem*.
9. «[...] Carlo Vegezzi-Bossi [...] massimo esponente del nostro romanticismo sinfonico, spalancò le porte alle prospettive dell'organo moderno [...]», C. MORETTI, *L'Organo italiano*, terza edizione, Milano, Casa Musicale Eco, 1987, p. 127.
10. Si tratta di due Progetti per altrettanti Organi rispettivamente con 34 Registri, per complessive 2145 canne, e con 26 Registri, per complessive 1391 canne, cfr. [*Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo*] (Mss., aa.1912-1922; Monopoli, AUD, sez. I, Capitolo Cattedrale), cc. n.n.; cfr. D. MORGANTE, *La Musica in Puglia tra Rinascite e Rivoluzioni*, con Prefazione di G. Pestelli, Bari, Fondazione “N. Piccinni”, 1991, pp. 218 e sgg.

11. Lo Strumento progettato in quest'altro preventivo è in verità assai più grande rispetto a quelli delineati nelle due precedenti proposte; si tratta infatti di un Organo con ben 50 Registri per un totale di 3332 canne, la cui potenza sonora unitamente alle tradizionali e suggestive caratteristiche di *gravitas* sarebbero state assicurate anche da vari Registri di 16 piedi: due alla Prima Tastiera, un altro alla Seconda e ben cinque alla Pedaliera. Il prezzo preventivato era di Lire 35.000, che sarebbe salito a Lire 37.000 nel caso di una ripartizione della medesima composizione fonica su tre Tastiere, cfr. [*Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo*], cit., *ibidem*.

12. Chissà se non sotto l'influsso di un, comunque ambiguo, ottimismo che poteva derivare dalla promulgazione avvenuta solo pochi giorni prima (18 ottobre) della Pace di Losanna che concludeva, almeno formalmente, la guerra italo-turca, cfr. V. VIDOTTO (a cura di), *Atlante del Ventesimo secolo - I documenti essenziali 1900-1918*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 164 e sgg.

13. Cfr. N. CONSOLI, *op. cit.*, p. 148.

14. Il dettagliato ed eloquente documento contabile riguardante le spese per il Concerto inaugurale dell'Organo c'informa, tra le altre cose, che furono date Lire 500,00 a Don Pietro Magri per la sua consulenza, mentre al Maestro Matthey, esecutore del Concerto, ne furono pagate 1600,00; aggiungendo varie altre spese minori, si arrivò a spendere complessivamente Lire 3417,05 (a fronte di Lire 3373,00 di Introiti dovuti a varie donazioni private), cfr. [*Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo*], cit., *Spese riportate per l'inaugurazione dell'Organo*, c. n.n.

15. «[...] la mattina del 26 corr. sarà collaudato l'organo monumentale installato nella nostra Chiesa Matrice, con l'intervento del valoroso prof. Mari [*sic*=Magri], direttore del Santuario di Oropa e del celebre maestro organista e concertista Mattei [*sic*=Matthey], che da Bruxelles verrà a Monopoli. Il prof. Mattei è organista della Chiesa di Loreto. Sarà eseguita sul nostro organo della musica profana e sacra ed è quindi giustificata l'attesa vivissima del nostro pubblico», articolo redazionale in «Corriere delle Puglie», domenica 19 marzo 1922, p. 6. Il riferimento all'attività concertistica del Matthey contenuto in siffatto articolo è piuttosto preciso dal momento che l'illustre Maestro, mentre il giornale andava in stampa, stava realmente effettuando una *tournee* in Belgio dove suonò all'Organo del Conservatorio di Bruxelles nei giorni 18 e 20 marzo, cfr. P. BERNARDO DA OFFIDA, *Ulisse Matthey*, Loreto, Libreria Editrice "S. Francesco d'Assisi", 1950, p. 117.

16. La composizione fonica completa è la seguente: I. Grand'Organo - Pieno acuto (4 file), Pieno grave (3 file), Decimaquinta 2', Duodecima 2' 2/3, Ottava dolce 4', Ottava forte 4', Principale 8', Principale 16', Flauto Armonico 4', Flauto 8', Unda Maris 8', Gamba 8', Dulciana 8', Tromba 8'; II. Organo Espressivo - Voci Umane 8', Oboe 8', Concerto viole 8', Viola celeste 8', Viola gamba 8', Bordone 8', Flauto ottavante 4', Flautino 2', Principalino 8', Ottavina 4', Pienino (3 file); Pedale - Contrabasso 16', Violone 16', Subbasso 16', Ottava 8', Bordone 8', Violoncello 8'; Tremolo. I 30 registri sono dislocati su due Tastiere di 58 tasti (Do 1-La 5) e Pedaliera di 30 pedali (Do 1-Fa 3). La trasmissione è pneumatica-tubolare.

17. I documenti contabili riportano che furono pagate «a Consoli, come dalla parte attiva del Procuratore L. 36707.00», cfr. [*Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo*], cit., *Conti dell'organo - Passivo*, c. n.n.

18. *Carteggio per la Costruzione del nuovo Organo*, cit., *Verbale di Collaudo*, cc. n.n. Di siffatto Verbale fu inviata una copia dattiloscritta (su foglio recante il timbro «Capitolo Cattedrale di Monopoli») anche all'Organaro Francesco Consoli, cfr. N. CONSOLI, *op. cit.*, p. 145.

19. Titolare in Cattedrale già dal 1929, debuttò concertisticamente come Organista il 29 marzo

1930 eseguendo musiche di J.S. Bach, C. Franck, T. Dubois, P. Magri, M.E. Bossi; nel 1931 fondò la *Schola Cantorum* “Don Pietro Magri” di cui fu Direttore, cfr. A. BAGORDO (a cura di), *Pentagramma per Michele Corona*, Monopoli, Amministrazione Comunale, 1985, pp. 9 e sgg. Mi piace ricordare che durante il periodo della mia attività musicale in Cattedrale, il Maestro Michele Corona ebbe con mio padre, di cui era amico di vecchia data, generose parole di apprezzamento nei miei confronti, confessando di avermi ascoltato nascostamente, durante una sua “visita alla Madonna”, mentre studiavo in chiesa al grande Organo “F. Consoli” il Preludio e Fuga in Do minore (BWV 549) di J.S. Bach.

20. Il debutto in Cattedrale a Monopoli di siffatto gruppo corale risale al 16 agosto 1947 con l'esecuzione della Missa *Mater Dei* a tre voci miste (op. 78) del ceciliano Maestro Giovanni Battista Campodonico (1892-1958), cfr. AA. VV., *Innocenzo Lenoci (1916-1987) a dieci anni dalla scomparsa*, Fasano, Schena editore, 1997, p. 36.

21. Il Vaticano II, lungi dal demolirlo in maniera acritica, musicalmente parte proprio dal *Motu Proprio* di Pio X, ricordando circostanziatamente che: «Il canto sacro è stato lodato sia dalla Sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai Romani Pontefici che recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della Musica sacra nel servizio divino», *Tutti i Documenti del Concilio - Testo italiano dei 16 documenti promulgati dal Concilio Vaticano II conforme all'edizione Tipica Vaticana*, Milano, Editrice Massimo, 2020, p. 132.

22. «Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, la salmodia, le antifone, i canti nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. [...] il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera. [...] la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede; ma che, mediante una comprensione piena dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, pienamente e attivamente [...] La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della Liturgia solenne. [...] la Musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia esprimendo più dolcemente la preghiera e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. [...] L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini Uffici sono celebrati solennemente in canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo. [...] I Vescovi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata in canto tutta l'assemblea dei fedeli possa dare la sua partecipazione attiva [...] Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli. [...] Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti. [...] I musicisti, animati di spirito cristiano, comprendano di essere chiamati a coltivare la Musica sacra e ad accrescere il suo patrimonio», *ivi*, pp. 109-134.

23. Cfr. G. BELLIFEMINE, *La Basilica Madonna della Madia in Monopoli. Storia, Fede, Arte*, Prefazione di L. Russo, Fasano, Schena Editore, 1979, pp. 130, 273. La plurisecolare storia della Musica Sacra nella Cattedrale di Monopoli è oggetto di un mio ampio e approfondito studio: Cfr. D. MORGANTE, *Musiche per la Madre Divina. Manoscritti inediti, protagonisti e pratiche musicali per il culto mariano a Monopoli dal XVI al XX secolo*, Bari, Cacucci Editore, 2026.

24. Cfr. D. MORGANTE, *Il Centenario dell'Organo della Cattedrale di Monopoli*, Monopoli, Istituto Mediterraneo di Musicologia, 2022.

25. Si vedano in particolare i Documenti alla nota 22.

NO C'È LA MORTE!

NON TOCCATELI! QUESTI ORDIGNI ED ALTRI SIMILI, HANNO UCCISO TANTE PERSONE ADULTE E TANTI BAMBINI, PERCHÉ LI HANNO TOCCATI

SEGNALATELI SEMPRE E SUBITO ALLE AUTORITÀ

- 
 ● BOMBE A MANO
- 
 ● MINE ANTICARRO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● MINE ANTIUOMO
- 
 ● BOMBA DA MORTAIO

Edizione del ENTE NAZIONALE DI PROPAGANDA PER LA PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI DI S.P.I.S. - Roma - 1953

La strage degli innocenti

Il fenomeno degli ordigni esplosivi nel secondo dopoguerra sul nostro territorio

di Mario Gianfrate

Taranto, 9 settembre 1943: unità navali anglo-americane fanno il loro ingresso nel Mar Grande. Lo sbarco delle truppe avviene senza incontrare opposizione. I tedeschi abbandonano, infatti, la città ripiegando verso Bari.

La guerra, per la popolazione jonica, può considerarsi conclusa. Ma se la guerra – almeno al Sud – ha raggiunto il suo epilogo, la morte resta in agguato, ancora più subdola perché si presenta all'improvviso, inattesa, sotto forma di una bomba abbandonata per caso, o caduta da un aereo senza esplodere, o di una mina anticarro sotterrata o vagante, portata in spiaggia dal mare. E, raccolto per curiosità o per gioco, dai ragazzi inconsapevoli del rischio o, in alcuni casi, con la piena consapevolezza del rischio, l'ordigno scoppia mietendo vittime o segnando l'esistenza di chi cade nella trappola tesagli da un crudele destino.

Le stragi, a partire dalla fuga dei tedeschi verso il Nord, saranno numerose e riguarderanno nella maggior parte dei casi bambini. E saranno allora stragi degli innocenti.

In realtà il fenomeno degli ordigni inesplosi si è presentato nella sua drammaticità già all'inizio del '43, soprattutto in terra jonica. L'indagine è riferita solo ai territori di nostra pertinenza.

Il 3 gennaio, nelle campagne di Martina Franca, Benito Giania, un bambino di 10 anni, trova casualmente nell'erba un proiettile d'artiglieria. Fa appena in tempo a rimuoverlo che viene investito dall'esplosione che lo uccide all'istante.

Il 3 agosto il dramma ha come sfondo la Contrada Lupoli, in Massafra. Quattro pastorelli, Cosimo Di Genio e Domenico

Marchionni entrambi quindicenni, Antonio Notaristefano e Vitantonio Serio di 12 anni, tutti occupati nella sorveglianza del gregge, trovano tra l'erba un ordigno. Come è ormai consuetudine i ragazzi cominciano a percuotere la bomba con delle grosse pietre. L'esplosione è inevitabile. È un accorrere di gente richiamata dal fragore. Urla, grida disperate dei familiari, di orrore di fronte alla macabra scena, il convulso trasporto delle vittime in ospedale. Muore immediatamente Cosimo Del Genio. Gravissime appaiono le condizioni di Marchionni e di Notaristefano al quale l'esplosione strappa completamente il braccio destro. Solo Vitantonio Serio ne esce quasi incolume. Porterà però dentro di sé la ferita inguaribile di quella maledetta giornata.

Bimbo morto per lo scoppio di una bomba a Martina

Martina, 12 maggio.

Il bimbo Giuseppe Palmisano di 9 anni, ha trovato a contrada Volsa una bomba a mano, e inconscio del pericolo tentava di aprirla ma quella improvvisamente esplodeva uccidendolo all'istante. Anche uno zio del ragazzo rimaneva ferito da una scheggia alla fronte.

SPETTACOLI. — Paisiello: «Le due sorelle di Boston» o «Il furbilegge» — Fusco: «Caravina»

A distanza di poco, il 18, tocca a Mottola vivere la medesima tragedia. Qui un ragazzo di nome Orazio, figlio di un milite ferroviario, trovato un ordigno ne fa un giocattolo insieme ad altri compagni della sua età. Lo scoppio, prevedibile, ne ferisce tre in maniera grave: Tommaso Ferrara e Onofrio Franchini di

10 anni e Leonardo Cervellera di 7. Le cronache dei giornali non indicano il cognome di Orazio né la sua fine.

Il 1944 si apre con un drammatico avvenimento: Villa Castelli, notte tra il 5 e il 6 gennaio, Epifania. Non è ancora alba – forse a causa di un violento temporale che si abbatte sul paese – un aereo inglese carico di munizioni e diretto, sembra, a Varsavia, precipita su un’abitazione in Corso Vittorio Emanuele, a qualche decina di metri dalla Chiesa Madre. La scena che si presenta agli occhi dei soccorritori è raccapricciante: *“I resti dell’equipaggio – racconta Pietro Scialpi che, all’epoca aveva 13 anni – erano sparsi dappertutto, a centinaia di metri di distanza dal luogo dove l’aereo era precipitato. Una gamba, una mano, brandelli di carne”*.

Nell’incidente muoiono anche sette persone, tutte della stessa famiglia sulla cui abitazione è caduto l’aereo. Disseminate su buona parte del territorio restano le munizioni. Francesco Felle, un bambino di 9 anni, per averne raccolta una perde tre dita della mano destra. Anche Pietro Scialpi è attratto dagli esplosivi: *“Presi da terra una di quelle cartucce e, svuotatala dalla polvere da sparo, con una pietra tentai di far scoppiare la capsula. Ma questa, esplodendo, si conficcò nel mio piede. A casa non dissi nulla ai miei genitori temendo rimproveri, né medicai la ferita. Un mese dopo la capsula uscì dal piede da sola, con mia grande meraviglia”*.

19 maggio, a Massafra l’esplosione di un ordigno ferisce seriamente Eugenio Carino, di appena 8 anni.

Un mese dopo, il 19 giugno, a Mottola, nei pressi della Masseria San Francesco, per lo scoppio di una bomba trovata tra l’erba, muore all’istante il piccolo Antonio Tagliente, di anni 12.

Il 28 luglio, a Grottaglie, nella Masseria Latorre, il dodicenne Giuseppe Mari, nel battere a terra una cartuccia di mitraglia, si ferisce gravemente per lo scoppio. Su Grottaglie, il 1° luglio dell’anno precedente, un’incursione aerea anglo-americana ha sganciato una pioggia di bombe. Bilancio: 13 morti e 24 feriti.

Il 17 ottobre è il quattordicenne Pietro Andreani a rimetterci la vita: nelle campagne di Crispiano ha trovato un ordigno e, ormai come da copione, lo manipola in modo tale da provocarne lo scoppio.



L'ultimo infelice episodio del 1944 coincide con la commemorazione dei defunti, il 2 novembre. A Grottaglie il piccolo Cosimo Magazzino di soli 6 anni, gioca sotto casa. Giochi innocenti di fanciulli che non possiedono nulla, tra povere e pietrisco della strada. Un urto fatale contro un ordigno occultato dall'erba trasforma un momento di infantile gaiezza in tragedia.

Di fronte al manifestarsi del triste fenomeno in dimensioni sempre più allarmanti, le Autorità decidono finalmente di affrontare il problema degli ordigni inesplosi, al fine di prevenire, per quanto possibile, il pericolo di scoppi che mietono, con cadenza crescente, tante vittime incolpevoli.

Si muove per primo l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Taranto che invita i proprietari dei terreni infestati da mine o da ordigni esplosivi a *“farne regolare denuncia al predetto ufficio”*.

I provvedimenti si riveleranno presto di scarsa efficacia. Anche nel 1945, infatti, si riproporranno in proporzioni sempre più ampie i casi legati alle esplosioni di residuati bellici.

Il 15 ottobre è ancora un pastore, a Grottaglie, a essere ferito. Si tratta di Leonardo Caramia di anni 47 che, mentre fa pascolare le pecore, accende un fuocherello per riscaldarsi. Un ordigno mimetizzato tra i rami ammicchiati, al momento dell'accensione esplode colpendo con le sue schegge il pastore in più parti del corpo.

Più grave è la disgrazia che si verifica a Ostuni il 12 novembre. Davanti all'Edificio Scolastico “E. Pessina” alcuni scolari trovano una bomba di provenienza alleata, come si appurerà nel corso delle indagini. Si ripete, anche in questa circostanza, il rito di sempre: il gioco con l'ordigno, la curiosità a esplorarlo, l'esplosione. Tra i diversi bambini investiti dalle schegge, il piccolo Giuseppe Leuzzi perderà l'uso dell'occhio sinistro mentre ad Antonio Buongiorno verrà amputata la gamba destra.

Nel 1946 la sequela di morti e di feriti per scoppi di bombe si sposta verso la Capitanata ma si continua a morire ancora anche nei territori interessati dall'inchiesta.

Il 22 giugno sulla provinciale Grottaglie-Villa Castelli, Cosimo Serio di 33 anni e Giovanni Trani di 44 restano feriti

urtando inavvertitamente una mina giacente ai margini della strada.

Il 27, per lo scoppio di un ordigno, perde la vita l'autista Rocco Mincretti di Ceglie Messapico. Il ventiseienne ha trovato la bomba sulla spiaggia di Villanova, nelle vicinanze di Ostuni.

La provincia jonica, già duramente scossa negli anni precedenti dal problema della sicurezza insidiata dalla presenza di residuati di guerra sul territorio, assiste impotente alla ricomparsa del fenomeno, tristemente noto alle popolazioni tarantine.

Sul finire di ottobre, il 31, un ordigno seppellito nelle zolle di un fondo agricolo in agro di Grottaglie, inconsapevolmente urtato dal contadino Vincenzo Lupo di 62 anni, esplodendo gli tronca il femore sinistro.

1947, 12 marzo. La cronaca ci riporta a Martina Franca, in Contrada Volza. Il piccolo Giuseppe Palmisano, di anni 9, ha trovato, rovistando in una siepe, una bomba a mano. Inconscio del pericolo, si adopera per aprirla ma lo scoppio improvviso lo trafigge. Inutile la corsa in ospedale. Anche uno zio del bimbo rimane ferito alla fronte.

Il 23 agosto il dramma approda a Cisternino, esattamente in Contrada Carpari. Il contadino Quirico Semeraro sta effettuando alcuni lavori stagionali quando un colpo di vanga fa scoppiare una bomba che lo lascia esanime a terra.

1948, anno delle elezioni politiche che contrappongono la Democrazia Cristiana ai social-comunisti uniti nel Fronte Popolare. Siamo ancora a Grottaglie, in località Saledo, in ottobre. Vito Mericola di 14 anni e Vito Metichecchia di 18, nello zappare la terra danno involontariamente una stoccata a un ordigno nascosto tra le zolle e lo fanno esplodere. Il Mericolo, colpito dalle schegge all'emitorace, muore in ospedale tra atroci dolori. A Metichecchia i sanitari riscontrano una ferita alla regione mascellare.

Restiamo a Grottaglie. Protagonista della tragedia, ancora una volta un bambino di 8 anni, Vincenzo Fornaro. Mentre gioca con un compagno, un suo cuginetto, nei pressi dell'Aeroporto, trova un ordigno su cui comincia a battere con un sasso. Lo scoppio gli porta via la mano sinistra e gli procura altre lacerazioni su tutto il corpo, tanto che i medici dell'ospedale lo

dichiarano in imminente pericolo di vita. I genitori, di fronte a una prognosi così infausta, chiedono e ottengono di poter riportare il bimbo nella loro casetta, dove poter piangere da soli. Il piccolo Vincenzo spirerà tra lo strazio della mamma e del papà.

Nel giorno dell'Epifania del '49 viene, intanto, costituito a Bari il Comitato "L'Angelo dei bimbi" finalizzato ad assumere iniziative benefiche a favore dei piccoli mutilatini che, a Milano, sede nazionale del Comitato Promotore, hanno trovato davvero un angelo: don Carlo Gnocchi. Il Comitato barese coinvolge enti e istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche; ne fanno parte, tra gli altri, il sindaco di Bari avv. Di Cagno, il Prefetto dott. Mormile, il prof. Mastropasqua, Provveditore agli Studi, il Comandante dell'XI Corpo d'Armata e l'Arcivescovo di Bari, Mons. Miunni.

La strage continua. Il 22 settembre, a Mottola, verso sera, viene ricoverato in ospedale il pastorello Giuseppe Matarrese; presenta numerose fratture in diverse parti del corpo e shock traumatico. Al Maresciallo di P.S. Andirace, dichiara che in mattinata aveva condotto, come quotidianamente fa, il gregge al pascolo, in Contrada Lama Cupa. Era in compagnia di un altro pastorello di 14 anni di nome Alfonso. È stato il ragazzo a trovare un ordigno che, malgrado egli lo avvertisse del pericolo, maneggiava imprudentemente. Lo scoppio che ha ucciso all'istante il pastorello ha ridotto in quelle condizioni lo stesso Giuseppe.

A partire dagli anni '50 lo scoppio dei residui bellici inizia la sua parabola discendente per la campagna di informazione avviata, per la mappatura delle aree maggiormente a rischio e per la bonifica dei terreni effettuata. Nelle aule scolastiche campeggiano manifesti che, con una grafica alquanto lugubre, avvertono: "Se trovate un oggetto simile non toccatelo".

Morti causate dall'esplosione di bombe si manifesteranno, anche se rare, pure negli anni cinquanta, talvolta non per ritrovamenti di ordigni inesplosi ma per l'imperizia sciocca degli uomini, come nel caso di una tragedia che ha luogo a Locorotondo, qualche giorno prima del Natale 1956.

"Sentivo fischiarmi le orecchie e non vedevo più niente. Non riuscivo a capire cosa fosse successo, dove mi trovassi. Ero smarrito, confuso... Tutto era buio intorno a me. Cercavo di tornare a casa e non ci riuscivo; addossato a una parete tentavo

Franco Rosato all'epoca ha 9 anni. La sconvolgente vicenda di cui è protagonista e testimone allo stesso tempo ne ha segnato in maniera indelebile l'intera esistenza. Sono circa le 15 del 22 dicembre 1956. Tre giorni a Natale. È un sabato e, per questo, è stato l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze per le festività. Franco dopo aver mangiato la minestra che la mamma, prima di andare nei campi ad aiutare il marito nei lavori, gli ha fatto trovare coperta da un piatto capovolto e avvolto in una tovaglia perché non si raffreddasse, si avvia al pascolo con le sue pecore. Incontra un suo amico, Leonardo Gentile di un paio d'anni più grande, anch'egli con il suo gregge. Decidono di proseguire insieme il cammino verso i campi, in Contrada Laureto. Attraversando viottoli e tratturi sostano davanti a un trullo disabitato dove la terra circostante abbonda di erba. È una tipica giornata invernale piena di nuvole sospinte dal vento impetuoso dello scirocco. Si parla di quello di cui i bambini sanno parlare, del Natale, soprattutto. L'amichetto di Franco si allontana per qualche momento. Ritorna poco dopo recando tra le mani due oggetti di metallo, dalla forma sembrano simili a due bottiglie di birra. Li ha trovati tra le pietre della muratura esterna di un trullo in rovina. Nessuno dei due ha cognizione che possano essere ordigni esplosivi. Leonardo appoggia a terra uno di questi oggetti e, dopo averlo osservato attentamente, comincia a smontarlo.

Franco ricorda perfettamente com'è fatta la bomba all'interno: *“Era in alluminio, aveva un tubicino tutto in metallo nel quale il mio amico aveva sfilato un altro pezzo alla cui estremità c'era la capsula e all'altro il contenitore della polvere da sparo”*. Franco apprenderà solo successivamente che si trattava di una bomba. *“Mi trovavo alle spalle di Leonardo – prosegue Franco – che nel frattempo era riuscito a smontare completamente l'oggetto. Poi iniziò a rimontarlo ma non successe niente”*. Quando l'operazione è terminata, Leonardo appoggia l'ordigno a ridosso della parete di pietre a secco e vi scaglia sopra con violenza una grossa pietra. È la fine!

Negli attimi che seguono, Franco è raccolto dalle braccia del padre e portato via di corsa, in macchina, all'Ospedaletto dei bambini, a Bari. Gli ricuciono la fronte con 47 punti di sutura,

senza anestesia. Poi resta lì, a letto, con gli occhi bendati. Passano i giorni, la vigilia di Natale e Santo Stefano. Finalmente riesce a intravedere il volto del medico e poi quello della mamma che gli è rimasta vicina per tutto il tempo. È contento adesso, Franco, di tornare a vedere anche se le immagini non sono nitide. Gli torna improvvisamente in mente il suo compagno. “Dov’è Leonardo?”, chiede ansioso alla mamma e la mamma, a quella domanda, non vorrebbe rispondere. Non può, però, nascondere la verità e, facendosi forza, gli dice che Leonardo è volato in cielo, che adesso è un angioletto.



Contrada Laureto, trullo dove fu rinvenuta la bomba.

Il Villaggio del Fanciullo

COME SCUOLA NUOVA

I compiti più difficili e più vasti, che si sono presentati e imposti, con iderogabile urgenza, alla pedagogia del dopoguerra, riguardano specialmente la educazione dell'infanzia abbandonata e traviata dalle tragiche vicende vissute da tutte le popolazioni.

Ammontano a milioni, nel nostro e negli altri paesi del mondo, i bambini vittime della guerra:

orfani di genitori morti o deportati, figli della sventura e del disordine morale, ragazzi che hanno sofferto, per i bombardamenti, la fame e la nevrosi bellica. L'Italia ha oggi 390.000 di questi bimbi, secondo le statistiche della sezione assistenza dell'O. N. U. (1)

Il problema educativo più urgente è perciò quello della rigenerazione morale

e materiale di questi poveri innocenti, denutriti, esauriti, derelitti della guerra.

Già in tempo di pace, quando il problema era meno urgente e più semplice,



L'EDIFICIO PRINCIPALE DEL VILLAGGIO

(1) - Un'inchiesta promossa dall'Unesco sulla guerra e l'infanzia ha fornito le prove che i fanciulli sono state le vittime più provate dall'ultimo conflitto. L'inchiesta ha permesso di stabilire i seguenti fatti: Tra i 30 milioni di persone profughe e che sono state attualmente censite, si trovano 7 milioni e mezzo di fanciulli. Tra i 18 milioni di espulsi figurano 4 milioni e mezzo di fancinlli. D'altra parte 13 milioni di fanciulli europei sono orfani o semi-orfani. I bambini che hanno più sofferto sono quelli di Polonia. Qui si hanno 5 milioni di orfani e

Il Villaggio del Fanciullo di Martina Franca come scuola di democrazia

di Alessandro Montrone

Un'esperienza pedagogica comunitaria del recente passato iтриano ci offre tutt'oggi degli spunti per l'educazione civica dei nostri ragazzi

In quest'epoca in cui si fatica a mantener fede all'eredità valoriale dei nostri Padri costituenti che ottant'anni or sono avviarono i lavori dell'*Assemblea*, più che mai può valerci come fulgido esempio un'esperienza comunitaria iтриana che dal 1947 al 1961 coinvolse bambini e ragazzi in una vera e propria scuola di vita democratica: il *Villaggio del Fanciullo* di Martina Franca.

Nato con lo scopo di dare una famiglia, un'istruzione scolastica, una formazione lavorativa, ma soprattutto un'educazione alla vita, a bambini e ragazzi che nell'ultimo conflitto mondiale avevano perso ogni affetto, il *Villaggio* – la cui denominazione istituzionale era *Fondazione Alfonso Motolese diretta da Michelangelo Semeraro - Opera di Educazione e Preparazione Professionale per i figli del popolo* – venne istituito il 22 ottobre del 1947 per volontà dell'on. Alfonso Motolese (1904-1972) e del direttore Michelangelo Semeraro (1900-1965), presso i locali dell'ex convento dei *Cappuccini* in *Valle d'Itria* (agro di Martina Franca), già adibiti a colonia agricola per orfani di guerra sotto la gestione dei *Fratelli delle Scuole Cristiane* dal 1918 al 1932, in seguito acquistati dalla *Gioventù Italiana del Littorio* per tenervi colonie estive e poi, durante il secondo conflitto mondiale, requisiti dagli Alleati per ospitarvi profughi polacchi, polesi e abruzzesi fino al 1946. Dal 1961 al 1999 la gestione della *Fondazione* venne affidata ai padri Somaschi, tutt'oggi presenti a Martina Franca.



Copertina dell'opuscolo illustrativo del Villaggio: M. SEMERARO, 1950, Un'opera di Fede: il Villaggio del Fanciullo di Martina Franca, Martina Franca.

Alfonso Motolese, noto oculista, deputato dell'Assemblea Costituente (1946-1948) nonché primo sindaco democristiano di Martina Franca (1946-1956), contribuì a questo progetto spendendo la propria autorevolezza politica, impegnando risorse personali, coinvolgendo numerosi benefattori privati e intercettando abilmente fondi pubblici, nazionali e internazionali, destinati alla ricostruzione. Mentre Michelangelo Semeraro, educatore martinese, a quest'impresa, che egli stesso definiva *un'opera di fede*, dedicò le sue rodattissime capacità gestionali, anche a fronte di svariate avversità amministrative e, soprattutto, vi impiegò le sue trentennali competenze pedagogiche, per dirigere e organizzare, nella sua complessità, l'attività didattica nonché la vita stessa di questa comunità residenziale, che, come gli altri coevi *Villaggi del Fanciullo* della nostra Italia, traeva ispirazione dall'esempio educativo di Giovanni Bosco (1815-1888) e dall'esperienza statunitense della *Città dei Ragazzi* di padre Edward J. Flanagan (1886-1948), resa nota al grande pubblico dalla pellicola cinematografica di successo *Boys Town* (1938).

L'OFFERTA DIDATTICA DEL VILLAGGIO

Semeraro stesso riporta che i suoi giovanissimi ospiti provenivano in gran parte da contesti svantaggiati e che molti di essi, avendo assistito alle peggiori brutture, risultavano affetti da *nevrosi di guerra* (oggi *disturbo post-traumatico*): ragazzi difficili, insomma, per i quali venne implementata una didattica speciale e sperimentale, nel contesto di una comunità che negli anni cinquanta arrivò a ospitare anche centocinquanta residenti, tra bambini e ragazzi, e fino a duecento allievi compresi gli esterni e i corsi per adulti. Ivi era attivo un quinquennio di istruzione elementare, un triennio di avviamento professionale e un successivo biennio professionalizzante, dove si imparavano, in attrezzatissimi laboratori artigiani, mestieri quali quello del falegname, fabbro, meccanico, sarto, calzolaio; e si producevano così manufatti dalla cui vendita si ottenevano proventi utili a contribuire alle spese della piccola comunità. Ma ai più meritevoli era anche data la possibilità di studiare all'esterno:

v'erano quindi molti ragazzi che frequentavano l'Istituto Agrario *Basile-Caramia* nella vicina Locorotondo e altri ancora che proseguirono ulteriormente dedicandosi agli studi universitari o musicali, potendo contare su borse di studio appositamente elargite dalla Fondazione.



Collage di fotografie ritraenti i laboratori didattici artigiani attivi presso il Villaggio (anni '50).

LA PEDAGOGIA DI SEMERARO

Semeraro compendiò in quest'opera di fede la migliore pedagogia del suo tempo, adattandola al nostro contesto locale, per farne un grande esperimento su base comunitaria. La sua scuola, *serena* nel senso di Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), scevra da costrizioni in quanto centrata sulla naturale curiosità dell'allievo, non era di impostazione borghese, ossia improntata su fumose nozioni astratte e teoriche, bensì pensata dal popolo per il popolo, dunque fondata sul principio pratico di quello che allora veniva detto *apprendere facendo*.

Quindi, nel Villaggio, la matematica era appresa non teoricamente, bensì contestualmente ad attività laboratoriali che giocoforza ponevano l'allievo di fronte alla necessità di risolvere

dei problemi pratici: per esempio, nel corso della costruzione di un pollaio si prendeva familiarità col fatto numerico e geometrico confrontandosi, sul pezzo, con misurazioni e relativi calcoli – metodo che Semeraro, quand’era solo un giovane maestro, ebbe già modo di sperimentare per la prima volta nella campagna di Locorotondo durante l’anno scolastico 1927-28, molto prima che la *riforma Bottai* (1940) istituisse la cosiddetta *Scuola del lavoro* (*Arbeitsschule*).

Analogamente le scienze naturali venivano apprese direttamente sul campo, negli orti e negli allevamenti didattici, a stretto contatto con la natura, osservando da vicino i fenomeni naturali: il ciclo delle stagioni, le piante, gli animali, la morfologia del territorio, la fisica spicciola. Era questa la famosa *scuola rurale all’aperto*, originale invenzione del Semeraro, della quale ci ha lasciato ampia traccia nella rivista da lui diretta e fondata *La voce della scuola* (1928-31; 1945-49).

Nel contempo l’amore per la Patria veniva trasmesso attraverso la lingua e la storia: l’italiano veniva insegnato ai bambini dialettofoni partendo dalla parlata locale, secondo l’indicazione del ministro Giovanni Gentile (1875-1944) dal *dialetto alla lingua*; e la storia veniva resa più fruibile col metodo dell’*istruir dilettando*, ovvero trasformata in racconto epico e avvincente, così come tutt’oggi testimoniano i saggi divulgativi di storia patria che Semeraro pubblicò a livello nazionale con *Vallardi editore* (*L’ultima guerra d’indipendenza italiana*, 1920; *La passione di Fiume esposta ai ragazzi*, 1927) e un analogo fascicolo destinato al mercato locale (*Sunto della storia di Martina*, 1922).

L’INSEGNAMENTO PRATICO DELLA DEMOCRAZIA

La temperie democratica in cui nacque il *Villaggio* – istituito un anno dopo l’insediamento della *Costituente*, di cui lo stesso fondatore Alfonso Motolese fu deputato – favorì un’ulteriore inedita evoluzione nella pedagogia del direttore Semeraro: consapevole di quanto fallimentare si fosse rivelata l’imposizione dittatoriale delle regole durante il Ventennio, maturò la convinzione che queste dovessero derivare, anche nel contesto educativo, da processi di partecipazione dal basso. Pertanto il

principio pedagogico dell'*autogoverno* di Adolphe Ferriere (1879-1960), inizialmente limitato alla semplice responsabilizzazione del gruppo classe nella gestione dei propri effetti personali e degli oggetti comuni, fu nel *Villaggio* finalmente applicato in senso pieno come vero e proprio *autogoverno* democratico della comunità, dove i ragazzi, e a maggior ragione quelli difficili, venivano resi partecipi delle regole, quindi educati a maturare la necessità di esse, la capacità di crearsele in autonomia e di farle rispettare per mezzo di autorità da essi stessi nominate.

Al *Villaggio*, pertanto, i ragazzi, sempre supervisionati dal Semeraro, eleggevano i loro rappresentanti, che costituivano un *Consiglio*, con tanto di *Giunta* assessorile e di *Sindaco*. Tutti costoro, a loro volta, accogliendo i suggerimenti della popolazione, formulavano e deliberavano le regole della vita civile, che si concretizzarono addirittura in una *Costituzione del Villaggio*, per molti aspetti ispirata a quella della più grande comunità in cui ben presto i ragazzi sarebbero andati a vivere. E allo stesso modo venne anche emanato un *regolamento interno di disciplina*, una sorta di *codice penale* in miniatura, che dei giudici, eletti anch'essi tra i giovani residenti, facevano rispettare. Figuravano infatti cinque piccoli cittadini adibiti alla Giustizia, ossia un cancelliere, un usciere, due magistrati giudicanti e uno requirente; i quali tenevano dei processi che contemplavano anche la partecipazione di piccoli avvocati, siccome da Costituzione era garantito il diritto alla difesa, e solo in caso di dimostrata colpevolezza venivano irrogate delle sanzioni che incidevano su un sistema di crediti tipo l'odierna *patente a punti*. E, analogamente, venivano riconosciute anche delle premialità per i comportamenti virtuosi.

Tutto ciò, in linea con lo spirito pratico della comunità, si traduceva in una gratifica monetaria, depositata presso un personale conticino fruttifero di cui ciascun ragazzo era titolare: si trattava, insomma, di un *equo compenso* riconosciuto agli apprendisti; tema assai caro al Semeraro che, di estrazione artigiana, si batté a lungo affinché questo diritto, tutt'oggi perfettibile, fosse riconosciuto come legge della Repubblica.

La formazione completa della persona prevedeva inoltre che l'educazione civile ed economica fosse integrata dalla pratica

edificante delle arti: pittoriche, plastiche e musicali. Notissima infatti fu la banda musicale diretta dal maestro Mario Griffi (1911-1977), fiore all'occhiello della Fondazione. Composta da cinquanta elementi, prestava servizio nelle feste cittadine. E proprio per essa Semeraro conìò una felice espressione augurale: «da molte corde un'armonia sola». Frase che compendia non solo il senso della banda o del Villaggio, ma un vero proprio ideale di società che egli professava attraverso la pratica quotidiana. Un insegnamento fondato su valori semplici, quali: l'istruzione, che crea cittadini liberi; il lavoro, che rende la società efficiente; e infine la famiglia, che è il luogo stesso dove albergano i valori. Quei valori che improntarono appunto un'impresa apparentemente impossibile, ossia una piccola comunità umana democratica, efficiente e armoniosa.



Agro di Locorotondo, anno scolastico 1927-28, il maestro Michelangelo Semeraro e la sua scolaresca alle prese con la costruzione di un pollaio.



Scansione pag. 20 del suddetto opuscolo riportante foto del direttore Michelangelo Semeraro con la banda musicale del Villaggio.

Bibliografia

- AA.VV., 1928-1931, 1945-1949, *La voce della scuola*, Martina F. [rivista]
- G. LIUZZI, 2017, *Il Villaggio del Fanciullo. Fondazione Alfonso Motolese*, in *Santa Maria d'Idria a Martina Franca. Storia del convento dei Cappuccini dai Basiliani ai Somaschi*, Fasano, pp. 254-269
- A. MARINÒ, 1960, *Una città in miniatura - Visita al Villaggio del Fanciullo*, Martina Franca
- P. MARINÒ, 1997, *Alunni e maestri*, Fasano, Schena, pp. 182-191
- A. MONTRONE, 2017, *Michelangelo Semeraro (1900-1965): educatore e uomo politico*, in "Umanesimo della Pietra - Città e cittadini n. 23", Martina F., pp. 81-96
- A. MONTRONE, 2024, *Michelangelo Semeraro*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bio-semeraro-michelangelo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bio-semeraro-michelangelo_(Dizionario-Biografico)/)
- M. PIZZIGALLO, 1987, *Michelangelo Semeraro*, in "Educatori martinesi", Martina Franca, pp. 13-20
- M. SEMERARO, 1950, *Un'opera di Fede: il Villaggio del Fanciullo di Martina Franca*, Martina Franca
- M. SEMERARO, 1958, *Il Villaggio del Fanciullo come scuola del lavoro* (programmi didattici), Martina Franca
- *Una magnifica istituzione martinese - il Villaggio del Fanciullo*, in "Momento Sera", 31 marzo 1950
- *Martina Franca: eletto il sindaco al Villaggio del Fanciullo*, in "Corriere del Giorno", 15 dicembre 1949
- *La chiusura dell'anno scolastico al Villaggio del Fanciullo di Martina*, in "Corriere del Giorno", 8 luglio 1960



Grotta culturale dedicata a Santa Maria d'Itria.

La morfogenesi del paesaggio in Valle d'Itria

Analisi dell'interazione e dell'interdipendenza
tra fattori storico-culturali, substrato geologico
e normativa vigente

di Cristina Comasia Ancona

La denominazione Valle d'Itria deriva da una grotta cultuale dedicata a Santa Maria d'Itria e ubicata al centro di una depressione carsica: dista 500 metri dal centro urbano di Martina Franca, 4 chilometri da quello di Locorotondo e 8 km da quello di Cisternino. Il luogo di culto fu officiato da monaci di rito greco dipendenti dal Monastero di San Nicola di Càsole presso Otranto, fondato nel 1099, per poi essere riconvertito in Convento e Chiesa di Santa Maria d'Itria dei Frati Cappuccini, complesso del tardo XVI secolo.

L'ubicazione e la tipologia del luogo in cui insiste la grotta cultuale implicano che il sostentamento dei religiosi fosse garantito da attività agricole/zootecniche autonome o dalla raccolta di tributi (*decime*) che, invero, presupponeva una densità demografica agricola nell'area di pertinenza monastica sufficientemente elevata da rendere economicamente sostenibile la presenza permanente di monaci. L'ipotesi acquisisce maggiore rilevanza quando inquadrata nella prospettiva della continuità insediativa preesistente nel territorio. I ritrovamenti di reperti archeologici in diverse cavità carsiche del comprensorio e nelle aree adiacenti alle attuali arterie viarie principali – le quali ricalcano antichi assi di collegamento tra il litorale e l'entroterra – attestano una frequentazione antropica

documentata sin dal periodo preistorico. Questa persistenza dell'occupazione territoriale è ulteriormente corroborata dalle indagini scientifiche condotte dalla Soprintendenza, le quali hanno interessato, a titolo esemplificativo, i siti di Badessa Monte del Forno (Martina Franca), Grofoleo (Locorotondo), Gianneccchia (Cisternino) e Santa Maria di Agnano (Ostuni).

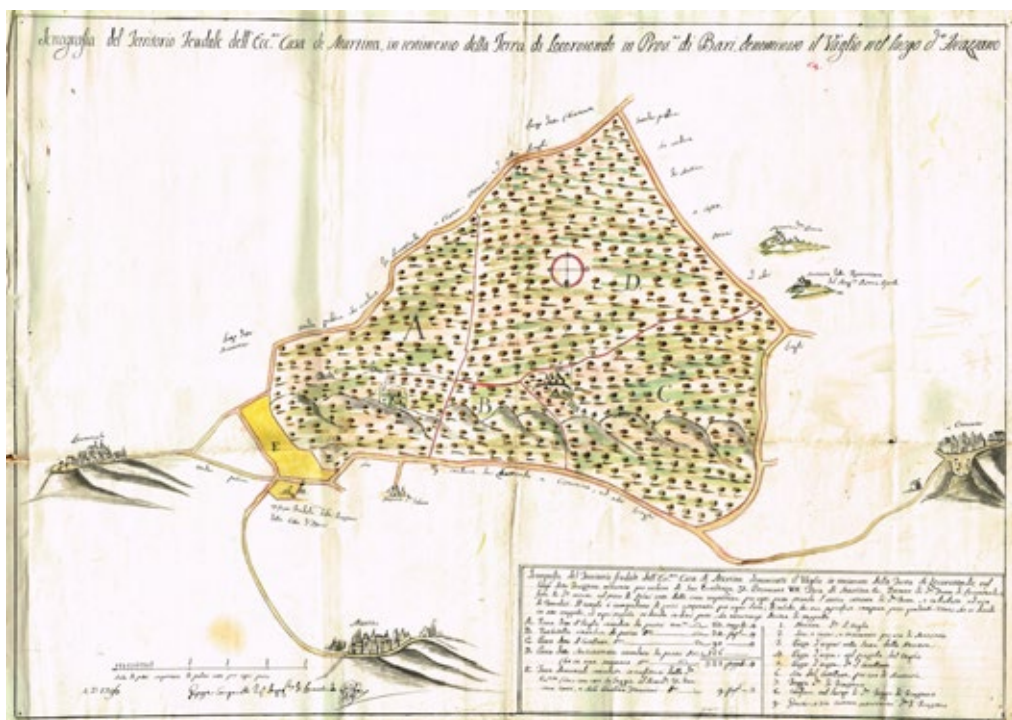
Le interazioni storiche tra uomo e ambiente sono leggibili altresì attraversando le sinuose strade delimitate da semplici o imponenti muri a secco, corredate molto spesso da edicole votive dedicate all'Odegitria (Vergine protettrice dei viandanti) e da una miriade di costruzioni a trullo, strutture che hanno mutato nel corso dei secoli la loro funzione da originari ricoveri per attrezzi agricoli a odierne piacevoli residenze estive.

La Valle d'Itria, pertanto, oltre a essere intrinsecamente connessa all'evoluzione insediativa e produttiva del territorio, costituisce l'espressione dello sviluppo dell'edilizia spontanea e della diffusione di peculiari archetipi architettonici, quali il trullo e la casa con copertura *a pignon* (tetto a due falde), morfologie strutturali che si differenziano in maniera sostanziale nei microcontesti territoriali della Murgia dei Trulli e che risultano essere gli elementi strutturali basilari dei corpi di fabbrica delle masserie.

Dagli studi sui fenomeni architettonici urbani e territoriali emerge inoltre che la casa *a pignon* rivesti un ruolo più ampio rispetto al trullo, quest'ultimo edificato perlopiù in ambito rurale, a eccezione del centro urbano di Alberobello. La copertura *a pignon*, infatti, è ritenuta il modulo volumetrico primario di molte antiche strutture insediative nei nuclei urbani di Martina Franca, Locorotondo, Cisternino, Ostuni e Ceglie Messapica, con diffusione anche nei centri di Putignano e Noci.

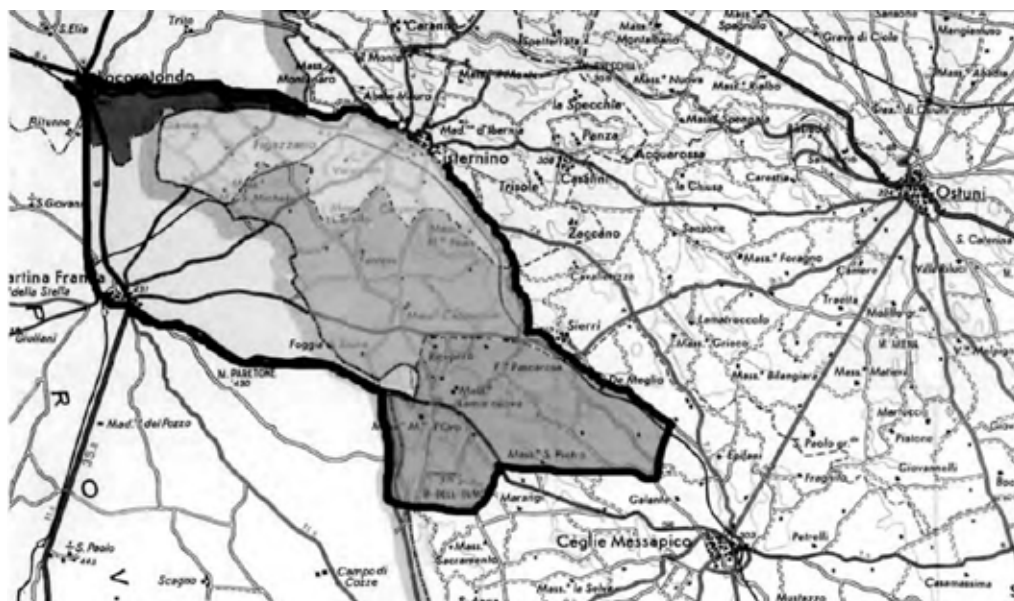
È fondamentale quindi sottolineare che, sebbene per tradizione la Valle d'Itria sia quasi esclusivamente identificata in alcune porzioni dei territori comunali di Martina Franca, Locorotondo e Cisternino, la sua estensione è molto più ampia dal punto di vista paesaggistico. I confini amministrativi e le caratteristiche del paesaggio rurale, definite dalla presenza di trulli sparsi, muretti a secco, masserie e colture specializzate, includono di fatto una porzione dei territori di Ceglie Messapica

e si estendono fino a comprendere parte di Laureto, frazione collinare del comune di Fasano.



Mappa topografica del 1796 in cui sono indicati i centri urbani di Locorotondo, Martina e Cisternino, la viabilità antica, masserie, neviere, cisterne, una cavità carsica e le colture specializzate dell'epoca (da Archivio Caracciolo de Sangro - Biblioteca Comunale Isidoro Chirulli di Martina Franca).

Questa lettura più estesa del territorio, tuttavia, è stata adottata solo parzialmente dagli strumenti di pianificazione paesaggistica regionale vigenti, nonostante studi specialistici siano stati condotti già dal 1994 da Michele Ancona e poi nel 2005 da Giovanni e Luigi Mongiello, come si dirà. Tali ricerche hanno definito i limiti reali della zona basandosi su precise caratteristiche geomorfologiche, su specifici aspetti storico-culturali e sull'analisi strutturale dell'architettura rurale e urbana, connessi peraltro alle vicende per la definizione del *distretto* medievale del *Casale della Franca Martina*.



Definizione dell'ambito territoriale comunale della Valle d'Itria secondo gli studi di Luigi e Giovanni Mongiello (da MONGIELLO L., MONGIELLO G., *Lo spazio urbano della Valle d'Itria come rappresentazione teatrale*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 2005, n. 28, 6).

Il 15 gennaio 1317 Filippo I d'Angiò concesse ai cittadini martinesi un *privilegio*, assegnando una precisa area territoriale definita *distretto*, circoscrivibile come un cerchio attorno al nucleo urbano di Martina con ampiezza di due miglia di raggio ed equivalente a 4.278 ettari; per ottemperare alle disposizioni del principe angioino vennero sottratte vaste zone al territorio di Ostuni e di Monopoli, oltre a quelle ricadenti nel demanio di Taranto.

I martinesi ottennero, dunque, la piena facoltà di erigere strutture abitative rurali, verosimilmente trulli e case *a pignon*, di impiantare vigneti, di destinare aree a orticoltura, di scavare riserve idriche sotterranee e di tracciare percorsi stradali confinari. Tali beni furono classificati come proprietà allodiale, perciò esenti da qualsiasi tributo feudale.

La popolazione superò rapidamente i limiti del *distretto*, estendendo la propria attività nelle aree contermini, pertanto il 15 aprile 1359 il dinasta concesse un ulteriore vasto territorio,

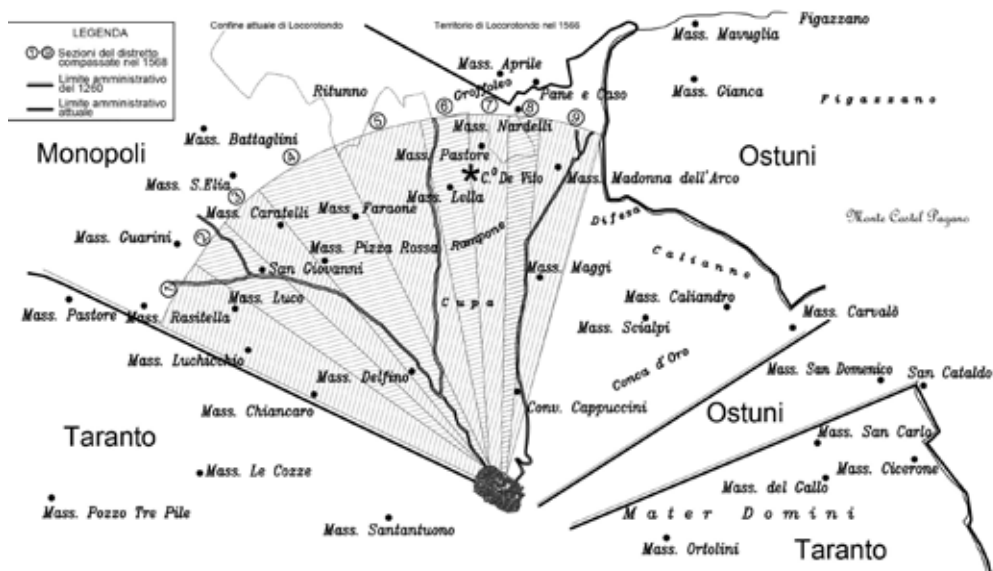
sottraendo terre ai demani di Taranto, Monopoli, Ostuni, Mottola e Ceglie: l'area passò così dagli originali 43 chilometri quadrati a 450, per poi essere ridimensionata l'anno successivo di circa un terzo, avvicinandosi così all'attuale superficie comunale pari a 295,42 chilometri quadrati.



Nel cerchio l'area del distretto di Martina del 1317. A sinistra, planimetria che indica gli attuali limiti amministrativi comunali. A destra, il vasto territorio concesso alla terra di Martina nel 1319. (da TRONO W., 1310-1359 - I primi anni di Martina angioina, Matelica, 2010, 43 e 67).

L'occupazione illecita del demanio proseguì nel corso dei secoli con la costituzione di *chiusure* e *parchi*, ossia recinzioni di fondi, e fu sanata solo nel 1566 quando fu inviato sul territorio Bernardino de Santa Cruz, presidente della Regia Camera della Sommaria, al fine di eliminare gli abusi e ripristinare l'esercizio degli usi civici.

Una speciale commissione (*tribunale itinerante*) presieduta dallo spagnolo Baldassarre Gaona individuò cinque punti lungo l'argine del fossato della *terra* di Martina e contrassegnò con *specchie* di pietre e/o con segni di croce incisi su alberi o su rocce affioranti i limiti di dieci linee direttrici di circa 2.000 passi delle nove sezioni o settori del territorio per definire l'arco del *distretto* medievale martinese verso Monopoli, del quale ormai s'era perduta memoria dei reali termini confinari.



Parte settentrionale del distretto di Martina Franca compassato nel 1568. (elaborazione Giovanni Liuzzi; grafica Francesco Ancona).

Nel corso del Medioevo e dell'Età Moderna, le specifiche micro-caratteristiche geomorfologiche di ciascun ambito urbano e rurale, unite alle influenze culturali locali, hanno determinato significative variazioni strutturali e funzionali del paesaggio rurale e dei modelli edilizi urbani. Queste differenze sono evidenti nell'analisi comparativa tra l'architettura dei centri tradizionalmente associati alla Valle d'Itria (Martina Franca, Locorotondo e Cisternino) rispetto a quelli di Alberobello e di Noci, territori che s'inerpicano a nord verso la Murgia Barese, a quella di Ceglie Messapica, nella parte di territorio che degrada nella piana salentina, e a quelle di Ostuni e di Fasano, territori che degradano fortemente verso il mare.

I contributi scientifici dello storico Giovanni Liuzzi, l'analisi normativa di Michele Ancona nonché le ricerche di Luigi e Giovanni Mongiello pubblicati negli annuari del *Gruppo Umanesimo della Pietra*, risultano pertanto fondamentali per la comprensione degli eventi storici che investirono l'area della Valle d'Itria e sono parimenti cruciali per delineare l'iter che

condusse al riconoscimento del vincolo paesaggistico, la cui origine risale alla seconda metà del XX secolo.

La prima azione giuridico-amministrativa fu promossa dall'Amministrazione Comunale di Martina Franca che richiese alla Commissione per la Tutela delle Bellezze Naturali della Provincia di Taranto l'adozione di un provvedimento di tutela.

Il 9 maggio 1958 il presidente della commissione provinciale, Francesco D'Elia, effettuò un sopralluogo tecnico nel territorio di Martina Franca, a cui seguì la redazione di un puntuale verbale dell'ispezione, fondamentale strumento conoscitivo dei motivi che condussero all'adozione del vincolo.

L'accertamento *in loco* permise di constatare il notevole pregio paesaggistico e di definire che la reale estensione della Valle d'Itria era maggiore rispetto ai soli limiti comunali, perché s'estendeva verso quelli di Locorotondo e Cisternino: tale delimitazione sembrava verosimilmente ricalcare la porzione di territorio a nord del nucleo urbano della *terra* di Martina, concesso nel 1359 per l'ampliamento del *distretto* angioino.

La commissione considerò, inoltre, che la continua espansione edilizia aveva drasticamente ridotto i punti di osservazione dalla linea del crinale meridionale del nucleo urbano (i luoghi individuati su Via Bellini, Via Pergolesi e Via Simonetti erano ormai gli unici da cui era possibile godere l'incomparabile bellezza della valle), pertanto in ragione di tale urgenza, a voti unanimi, deliberò di procedere all'imposizione del vincolo *panoramico* sull'intera area.

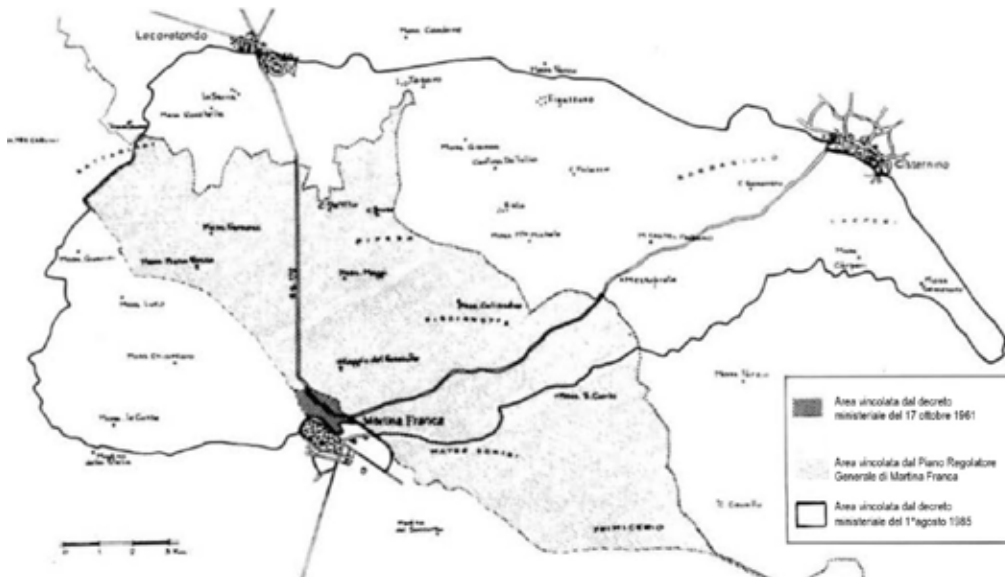
Il provvedimento classificò la Valle d'Itria come *bellezza d'insieme* e la sua estensione fu specificata come l'area compresa tra le vie Pergolesi e Bellini e la relativa linea d'orizzonte. La zona fu delimitata a est dalle strade denominate Michele Santoro, Paolotti, Cristo la Grotta e Cisternino, mentre a ovest da *Via Dietro il Carmine* (attuale Via Carmine) e Via Alberobello. Tale visuale panoramica comprende, ancor oggi, a nord la zona fino alla dorsale delle Murge di Locorotondo, senza superare le alture di Fasano, mentre a est s'estende verso i territori di Cisternino, Ostuni e Ceglie Messapica.

La Commissione raccomandò formalmente il Comune di Martina Franca di sottoporre al giudizio della Soprintendenza tutti

i progetti di nuove costruzioni, al fine di disciplinare l'edificazione e garantirne l'armonico inserimento paesaggistico; propose altresì di avviare azioni di esproprio per eliminare le costruzioni private preesistenti nella zona che risultassero difformi dalle caratteristiche costruttive del trullo.

La proposta di vincolo fu convertita in un decreto dal Ministro dell'Istruzione il 17 ottobre 1961 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 267 del 26 ottobre 1961) e successivamente furono approvati altri due provvedimenti: il 23 ottobre 1969 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 288 del 14 novembre 1969), la dichiarazione di notevole interesse per il centro abitato di Locorotondo; il 23 gennaio 1970 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 38 nell'11 febbraio 1970), l'estensione del vincolo a una zona sita nel comune di Cisternino.

La vera svolta nella tutela della Valle d'Itria, però, avvenne nel 1985 con l'approvazione della Legge Galasso (Legge n. 431 del 1985). Il Decreto Ministeriale del 1° gennaio 1985 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 30 del 6 febbraio 1986) accorpò e ampliò le precedenti perimetrazioni e definì i limiti della valle nei comuni di Martina Franca, Locorotondo, Cisternino e Ostuni.



Area interprovinciale della Valle d'Itria con indicazione dei provvedimenti di vincolo. (da ANCONA M., *Il tormentato iter normativo in difesa della Valle d'Itria, in Umanesimo della Pietra-Verde, Martina Franca, 1994, n. 9, 10*).



*Vincolo ministeriale del 1961 (retino) a ridosso del centro urbano di Martina Franca.
(da ANCONA M., Il tormentato iter normativo in difesa della Valle d'Itria, in Umanesimo della Pietra-Verde, Martina Franca, 1994, n. 9, 10).*

Nella normativa vigente tale vincolistica è stata recepita *in toto* con l'entrata in vigore del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. 42/2004) che ha identificato la Valle d'Itria con il codice PAE0124, sigla standardizzata del Sistema Informativo Territoriale Ambientale e Paesaggistico del Ministero della Cultura, includendo l'area nella categoria dei *Beni paesaggistici ex Art. 136, comma 1, lettera c) e d)*.

Nel 2015 la Regione Puglia ha approvato il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), attuale strumento urbanistico che ha lo scopo di definire obiettivi di salvaguardia e di valorizzazione, garantendo una visione organica su macroaree territoriali e adeguando costantemente il sistema informativo territoriale a recenti analisi e studi specialistici. Con Deliberazione della Giunta Regionale della Puglia n. 623 del 17 aprile 2018 è stato approvato l'ultimo aggiornamento e la conseguente rettifica

di alcuni elaborati del PPTR che definiscono gli attuali limiti territoriali e le motivazioni del vincolo nell'area in esame: *La zona comprendente la Valle d'Itria nei comuni di Martina Franca, Locorotondo, Cisternino e Ostuni riveste notevole interesse perché è un ampio canalone carsico, il cui fondovalle si trova a un'altitudine fra i 350 e i 400 metri sul livello del mare.*

La zona è stata altresì inserita nel PPTR come Ambito di Paesaggio di primo livello all'interno della macroarea Murgia dei Trulli, estendendo la tutela sia alle componenti geomorfologiche sia a quelle culturali e stabilendo specifiche prescrizioni d'uso in conformità con le disposizioni normative sovraordinate (beni vincolati *ex lege* od *ope legis*). L'obiettivo primario è dunque duplice: assicurare la conservazione dei caratteri distintivi delle aree e prevenire ulteriori artificializzazioni/occupazioni di zone sensibili che ospitano peculiari caratteristiche naturalistiche o d'interesse storico-culturale.

L'ambito della Valle d'Itria è, dunque, un'astrazione territoriale interprovinciale che non corrisponde ai soli limiti amministrativi comunali, perché investe specifiche aree con caratteristiche comuni; oltre alle zone ricadenti in porzioni del territorio di Martina Franca, Locorotondo, Cisternino e Ostuni, dovrebbe quindi ricomprendere una porzione del comune di Ceglie Messapica, omesso nella perimetrazione PPTR.

Tale osservazione è determinata dal fatto che i limiti del vincolo ministeriale, così come recepiti nel PPTR, non inglobano integralmente l'estensione geomorfologica definita dalle linee crinali dei versanti collinari, le quali disegnano una cavea naturale di alta valenza paesaggistica.

È noto infatti che, nonostante Martina Franca, Locorotondo e Cisternino siano collocati in una posizione particolare e privilegiata rispetto alla depressione valliva, dalla zona più alta di tutti e cinque i comuni menzionati è possibile osservare il degradare della valle e la sommità degli altri centri urbani prospicienti la vallecola carsica.

La collazione dei dati storici, delle vicende amministrative per l'acquisizione del vincolo e degli studi paesaggistici condotti da Giovanni e Luigi Mongiello permettono quindi di delineare la reale estensione della Valle d'Itria, definita da specifiche

peculiarità geomorfologiche connesse ad aspetti storico-culturali.

- LIMITE OVEST. È dato dal territorio comunale di Martina Franca confinante con Alberobello (prossimità delle contrade Capo di Gallo e Monte Tre Carlini).
- LIMITE NORD. Segue la linea di crinale che sovrasta la strada tra Locorotondo e Cisternino, lambendo in parte il territorio sudoccidentale di Ostuni, proseguendo a monte della *Statale* n. 172 (tratto Martina Franca-Locorotondo), senza superare la dorsale delle Murge e le alture che degradano verso Fasano.
- LIMITE EST. Si sviluppa lungo la linea di crinale che, da Cisternino, collega Masseria Semeraro, Masseria Costa, Masseria Satia, l'insieme dei trulli denominato Sierri, Masseria Monte Marcuccio, Masseria Nisi e Masseria San Pietro, includendo una porzione del territorio di Ceglie Messapica.
- LIMITE SUD. Termina con la linea di crinale che da Monte Paretone, Monticello, Masseria La Grotta e Masseria Monaci raggiunge il centro abitato di Martina Franca.

L'area corrisponde, infine, alla zona centrale e settentrionale del *distretto* angioino trecentesco in cui insiste la grotta culturale di Santa Maria d'Itria da cui è derivata, come s'è chiarito, la denominazione.



L'area della Valle d'Itria: in marrone, versanti della vallecorsa carsica; in giallo, vincolo PAE0124 riportato nel Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia; in blu, ipotesi di reale ingombro dell'area interprovinciale in base agli aspetti geomorfologici e storico-culturali.

La Valle d'Itria, in conclusione, si configura come una risorsa multifattoriale (naturale, antropica e culturale) che, superando la mera visione turistica, sollecita amministratori, residenti e visitatori a un approccio responsabile orientato alla tutela, alla valorizzazione della memoria storica e la salvaguardia dell'identità territoriale.

Si auspica, pertanto, una sinergia tra tutte le amministrazioni comunali interessate da tale emergenza paesaggistica per avviare un serio programma di analisi e di ricognizione, mirato a mappare le emergenze paesaggistiche ancora visibili *in loco* e non compromesse dall'azione di speculazione edilizia, in un'ottica di sussidiarietà verticale secondo quanto dettato dall'articolo 118 della Costituzione, in conformità con quanto disposto dall'art. 136 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e, quindi, seguendo coerentemente il Documento Regionale di Assetto Generale per la redazione dei Piani Urbanistici Comunali della Regione Puglia.



Carte des Trulli et Caselle des Pouilles di M. E. Bertaux, in *Annales de Géographie*, 8, n. 39, 1899, 288.

Bibliografia

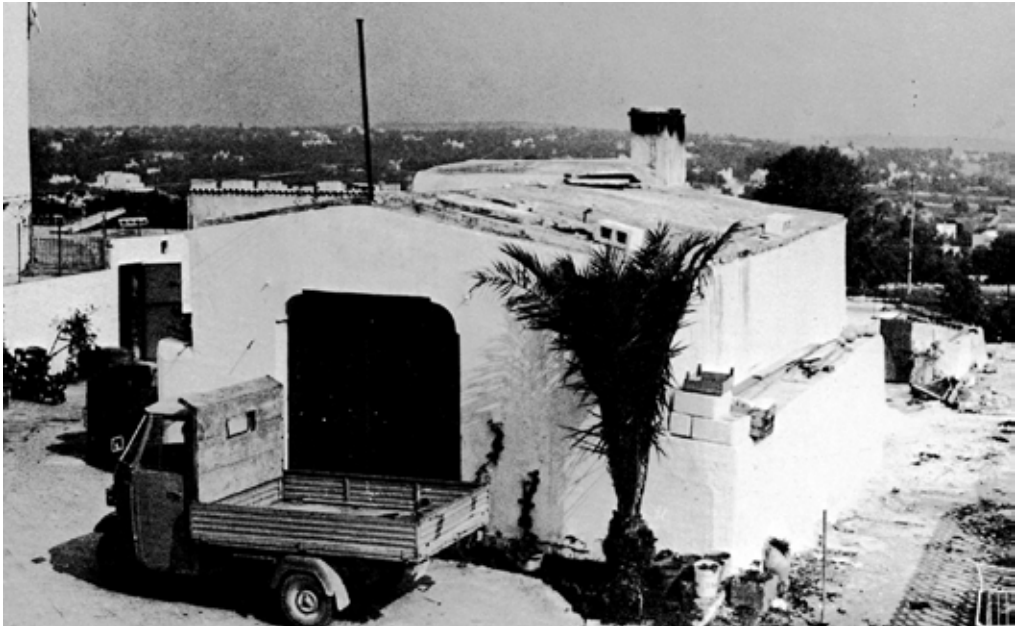
- Sugli aspetti relativi alla frequentazione antropica antica nella Valle d'Itria e sulla grotta cultuale di Santa Maria d'Itria si vedano: ANCONA C.C., *L'area del depuratore di Martina Franca in Contrada Cupa Blasi*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra* (in seguito *R-UdP*), Martina Franca, luglio 2016 (n. 39), 137-152; GRUPPO SPELEOLOGICO MARTINESE, *Grotte e voragini di Martina Franca*, Locorotondo, 2018; LIUZZI G., *Santa Maria d'Itria a Martina Franca - Storia del Convento dei Cappuccini dai Basiliani ai Somaschi*, Fasano di Brindisi, 2017; PALMISANO L., *Ricognizione archeologica a ovest dell'abitato di Martina Franca*, in *R-UdP*, luglio 2011 (n. 34), 47-92; LADDOMADA S., *Prima di Martina*, Martina Franca, 1999; articoli pubblicati sulla rivista *Cultura Ipogea*.

- Sulla forma e sulle funzioni dell'architettura in pietra a secco e delle masserie nel territorio nella Valle d'Itria e nella Murgia dei Trulli si vedano: ANCONA C.C., *L'incanto della Valle d'Itria*, in *Dalle Murge allo Jonio: territori e risorse di Puglia* (a cura di RUBINO L.), Taranto, 2020, 76-78; A.; GIACOVELLI F., *Il Museo Archivio di Noci. Catalogo delle emergenze storico artistiche e architettoniche del paesaggio agrario e del nucleo antico*, Mottola, 2015, 60-67; MIOSI M., *Origine dei trulli e delle capanne in pietra a secco pugliesi*, in *R-UdP*, luglio 2013 (n. 36), 5-30; MONGIELLO L., *Trulli e costruzioni a pignon*, Bari, 1992; Idem, *Masserie di Puglia - Organismi architettonici ed ambiente territoriale*, Bari, 1989; BLASI D., *Martina Franca: masserie e agro rurale della Murgia - Esempi e modelli*, in AA.VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna - Città e campagna* (a cura di FONSECA C.D.), Milano, 1981, 332-372.

- Sulle notizie relative al distretto angioino del Casale della Franca Martina si vedano: KIESEWETTER A., *Riflessioni e precisazioni sulla fondazione di Martina Franca*, in *Umanesimo della Pietra-Città & Cittadini*, Martina Franca, dicembre 2008, n. 14, 3-26; TRONO W., *1310-1359 - I primi anni di Martina angioina*, Matelica, 2010 (nota introduttiva di Blasi Domenico e bibliografia).

- Sulle operazioni del Commissione Gaona e il libro del Santacroce del XVI secolo si vedano i numerosi contributi scientifici pubblicati da Giovanni Liuzzi negli annuari *Riflessioni-Umanesimo della Pietra* dal 1996 al 2019.

- Sulla normativa storica e vigente relativa al provvedimento di vincolo paesaggistico sulla Valle d'Itria si vedano: MONGIELLO L., MONGIELLO G., *Lo spazio urbano della Valle d'Itria come rappresentazione teatrale*, in *R-UdP*, luglio 2005 (n. 28), 3-10; ANCONA M., *Il tormentato iter normativo in difesa della Valle d'Itria*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, 1994, n. 9, 3-16.



Neviera d'Chiantèdde(anni70).

La nevieria nel territorio di Cisternino

Una struttura dimenticata

di Franco Fabrizio A. Paolucci

Le strutture dedicate alla raccolta della neve sono un ricordo ormai lontano: sono state rapidamente abbandonate, demolite o, nel corso degli anni, modificate a seconda delle nuove esigenze e necessità. Anche se il lento e decisivo cambiamento climatico, dovuto alle piccole glaciazioni, ha causato inverni sempre meno rigidi e scarse neviccate, solo l'avvento delle nuove macchine per la produzione del ghiaccio, sin dai primi del '900, ha sanzionato la fine di una importante realtà sociale e lavorativa attiva da secoli.

Oggi, ogni casa dispone di un frigorifero o un congelatore, dei quali non possiamo più fare a meno, ma nel secolo scorso – neanche tanto lontano – per la conservazione dei cibi e per le bevande, la neve era la materia prima che veniva raccolta in quelle strutture chiamate *neviere* per essere trasformata in ghiaccio. La raccolta della neve e la sua vendita assumevano notevole importanza sia per il Comune che per i cittadini. Lo testimoniano le varie strutture adibite a tale scopo che sono ancora presenti nei vari paesi anche se spesso in condizioni critiche. Sicuramente dispiace in quanto, anche se appartengono a un'altra epoca con funzioni ormai obsolete e superate, esse fanno parte della storia della città e proprio per questo andrebbero preservate e salvaguardate.

LA RACCOLTA E COMMERCIO DELLA NEVE

La raccolta della neve impegnava numerosi adulti e ragazzi che, a Cisternino, ad ogni consegna dei “*pallotti*”¹ ricevevano una specie di moneta in coccio detta “*l'réne*”, ‘i grana’ (a ricordare

severamente vietato lo scagliare persone, la neve addentata in pezzi, volgarmente detti Pallotti. costoro saranno puniti colla multa cinque, e se recidivi anche al-

1. In uno Statuto di Polizia Urbana del 1851 veniva espressamente vietato scagliare “*pallotti*”: “*Articolo 30 – Rimane severamente vietato lo scagliare contro le persone, la neve addentata in pezzi rotondi, volgarmente detti Pallotti. I contravventori saranno puniti colla multa di carlini cinque, e se recidivi anche all'arresto di un giorno*”.

antiche monete del Regno di Napoli) (**foto 1**) sulle quali erano incise le iniziali del gestore della nevieria e che alla fine venivano sostituite con la cifra in denaro corrispondente.



Foto 1 l'réne.

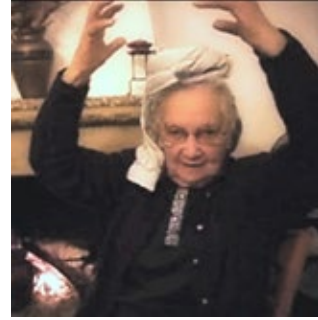


Foto 2 Nonna Teresa.

Tutti erano coinvolti, infatti: *«Quando si aprivano le neviere, perfino le donne e i ragazzi erano impegnati... alla raccolta e al trasporto, con ceste e sacchi, di grosse palle di neve»*². A tal proposito una testimone diretta di quel tempo la sig.ra Teresa Abbracciante in un racconto negli anni '90 mostrava come sistemare sulla testa uno strofinaccio per portare questi “pallotti” di neve (**foto 2**). Una volta portata alla nevieria, sia personalmente che con traini, la neve, buttata giù *«finiva sullo strato dei sarmenti di cui era pavimentata tutta la nevieria; rimaneva così lontana dalla terra ed aveva sotto di sé una specie di graticcio nel quale si raccoglieva l'acqua che»* non trovandosi nella base un «capovento» o «inghiottitoio» naturale, *«veniva pompata dall'esterno attraverso un tubo... immerso fino al fondo, in modo che la neve, o meglio l'intercapedine di sarmenti, fosse sempre asciutta»* e gli operai, detti neviari, *«la comprimevano battendola con mazzacche o maglioccole»*³.

Il commercio della neve in Puglia nei secoli XVII e XVIII era molto fiorente. In un libro del 1716 viene specificato che a: *«Porto Sancataldo... gli abitanti dei vicini villaggi di Aramagna, (foto 3) e di Acquarica partono per andare in Albania e da colà trasportarvi la neve, della quale si fa grande consumo in questa remota parte d'Italia, colà in iscambio lasciandovi denaro o merce»*⁴.

2. Cfr. Marco Tullio Punzi, *San Nicòle e 'a ciòle*, 1981, pag. 137.

3. Cfr. Francesco Lemma, *Cause di altri tempi, ovvero il commercio della neve in Altamura*, 1971, pag. 122.

4. Cfr. Alessandro Romano, *Il Salento del freddo e delle neviere*, 2017.



Foto 3 Salento.

Gioia del Colle, invece, fu uno dei primi paesi a dotarsi di una fabbrica del ghiaccio: «sin dai primi decenni del Novecento e questo soprattutto perché la stessa forniva le cosiddette “bacchette” di ghiaccio da 25 chilogrammi, che principalmente servivano per refrigerare i prodotti agro-industriali locali (essenzialmente ortofrutta e mozzarelle) che venivano spediti sia al Nord che nel resto dell’Italia per mezzo di vagoni ferroviari attrezzati per quel trasporto o con autotreni. La costruzione fu realizzata in contrada Acquaro, nei pressi del cavalcaferrovia, luogo ricco di falde acquifere, da cui si poteva prelevare grandi quantità di acqua, elemento indispensabile per il funzionamento della fabbrica»⁵.

Nel territorio della valle d’Itria e in particolare a Ceglie Messapica, Martina Franca e Locorotondo, nei secoli passati erano in funzione numerose neviere. Quest’attività, a quei tempi, risultava molto importante per l’economia dei paesi, e per citare un esempio: il libro dei conti di cassa del duca Petracone VI Caracciolo di Martina, annovera che nell’annata 1763-64, (una delle più redditizie), il duca, ai partitari della neve, vendette 2018 «cantara» di neve per un totale di 712 ducati⁶. Nel novembre del 1883, sempre a Martina Franca viene riportato nella rivista «L’Ordine-Corriere Salentino» che, essendo l’esportazione della neve in aumento: «si sono scavate 10 nuove neviere, il commercio

5. Cfr. Francesco Giannini, *Le neviere*, 2010.

6. Cfr. Lucrezia Maria Tateo, *La contabilità di Petracone VI Caracciolo nel decennio 1759-1768*, 1992, pag. 190.

è *attivissimo*». In una planimetria (**foto 4**) del territorio di Locorotondo, del 1756⁷ vengono individuate sei neviere, tra le quali ricordiamo quella del Barone ancora esistente, da alcuni anni restaurata e destinata a museo (**foto 5**). Due di queste vengono riportate anche in una mappa del 1796 (**foto 6**)⁸.

7. Cfr. Giuseppe Guarella, *Locorotondo: emergenze del territorio – niviere e vendita della neve nelle carte del passato*, 1988, pag. 117. La pianta del territorio Locorotondese qui rappresentata, acquistato dall'Università nel 1566, fu verificato nel 1756 dal tavolario monopolitano Giuseppe Palmieri e riprodotta fedelmente nel 1810 dal dott. fisico Angelo Convertini dall'originale distrutto dalla guerra nel 1943 (ora in carte Luigi De Michele, Locorotondo).



Foto 4 Territorio di Locorotondo, del 1756.



Foto 5 Locorotondo, Neviera del Barone.

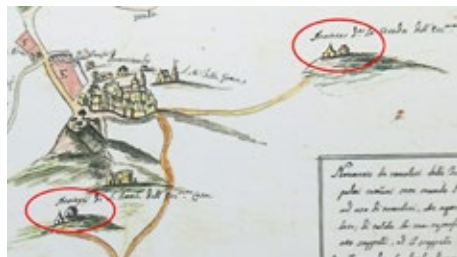


Foto 6 neviere loc 1796.

8. Mappa del 1796 redatta dall'ing. Giuseppe Campanella di Locorotondo, Archivio Caracciolo de Sangro, Martina Franca.

Ma che tipo di contratti avvenivano tra il Comune e i privati? Di simili se ne possono facilmente trovare nei vari archivi comunali. In particolare, uno di questi, del 1905, presente nell'archivio storico di Cisternino, impegnava Antonio Convertini a vendere la neve dal 15 maggio al 15 ottobre, con il sussidio del Comune di *Lire trentadue*, alle seguenti condizioni:

- Sempre misurata, ed al prezzo di L.0,05 per ogni chilo di neve naturale
- Sempre pulita e proprio da bicchiere, come suol dirsi
- L’orario dello spaccio ...dalle 5 antimeridiane alle 11 p.m., quotidianamente aperto
- In caso di malattia si obbliga ad aprire lo spaccio anche la notte, dandola sempre misurata ed al prezzo invariato.
- Si obbliga non farla mai mancare dallo spaccio

Inoltre si fa particolarmente attenzione ai *bisogni dei caffettieri* stabilendo che le richieste debbano essere fatte almeno due ore prima (tempo sufficiente al venditore per procurarsene se sprovvisti) in quanto la neve non doveva mai mancare, o avrebbero dovuto pagare una penale di *lire 10*.

LE NEVIERE NEL TERRITORIO DI CISTERNINO

Nel territorio di Cisternino numerose dovevano essere le neviere che, probabilmente a partire dal XVII secolo (come in altre zone di Puglia) erano distribuite nell’intero territorio, e molto efficienti nel XVIII.

Tali strutture, però, nel XIX secolo non furono sempre utilizzate e funzionanti come quelle dei paesi vicini. In una delibera di C.C. del 29 maggio del 1884 risulta che Cisternino ne era sprovvisto. Infatti così veniva dichiarato in occasione dell’appalto annuale per lo spaccio della neve: *«occorre corrispondere un competente premio o promozione all’imprenditore che dovrà farla uscire da lontane parti, non essendoci in Cisternino depositi di raccolta...»* (foto 7). Secondo l’Annuario delle attività di quel periodo, esisteva solo un negozio per la vendita della neve o ghiaccio, ed era quello di Antonio Ariani in via Municipio 56⁹.

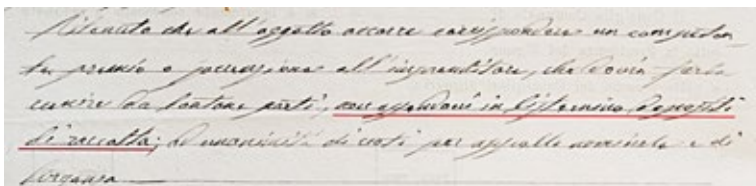


Foto 7 1884 Cisternino, Delibera. C.C. 29 maggio

9. Cfr. Domenico Mele Gaetano, *Annuario storico-statistico-commerciale 1882-83*, pag. 191.

Di seguito saranno riportate sia le neviere ancora presenti nel territorio, trasformate o demolite, che quelle menzionate nei documenti storici visionati come base anche per futuri approfondimenti. I grafici allegati, sono stati eseguiti dal sottoscritto.

1. Neviera de Donn'Astasi, (foto 8)

Tale neviere, ancora esistente e di proprietà comunale, situata in Contrada Pico, viene chiamata così in quanto la prima proprietaria era stata Donna Anastasia Devitofranceschi, poi passata alla famiglia Ariani. Questa tipologia di neviere riveste particolare importanza per la sua struttura tipica con tetti spioventi a *cummèrse*, con la tipica copertura a *chiancarelle* ma anche per il suo stato di migliore conservazione rispetto a tutte le altre. A tale neviere si fa riferimento in un documento del 1898 relativo alla vendita di suoli pubblici comunali (foto 9)



Foto 8 Neviera di d'onn'Astasi.

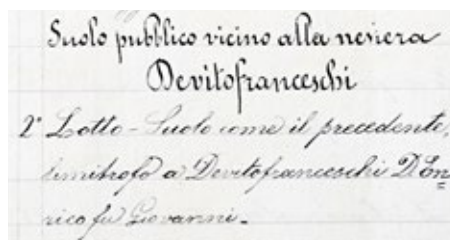


Foto 9 Neviera Devitofrancesch 1898.

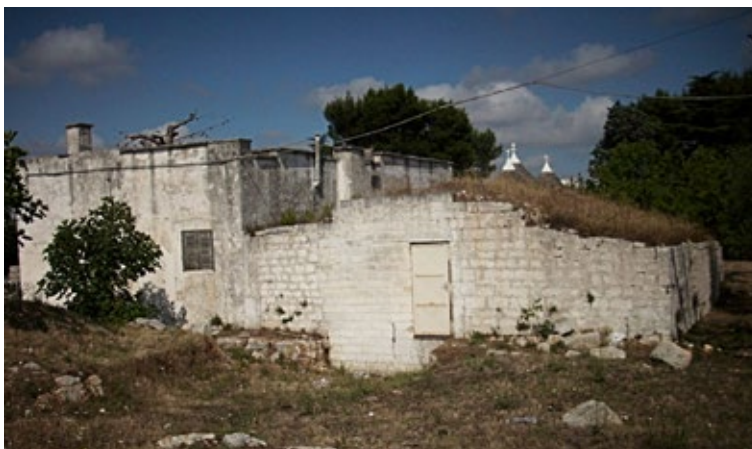


Foto 10 Neviera di Massère Catalle (anni 90).

2. Neviera di *Massère Catalle* (foto 10)

In via Monte la Croce, dalla forma a tetto spiovente ribassato, ha preso tale denominazione in quanto soprannome del gestore sig. Antonio Semeraro. Abbandonata da tempo e in disfacimento, è stata, da pochi anni, oggetto di lavori e cambio di destinazione d'uso a residenza.

3. Neviera di *Pasquèle Cambstrutte* (foto 11)

Questa neviera situata in contrada Ibernica Piccola, raggiungibile da via Fasano, lasciando l'asfalto all'altezza del caseificio e seguendo sul lato opposto lungo una stradina sterrata per circa 300 metri, la troviamo ancora esistente e riadattata a cisterna d'acqua. La neviera, che risulta l'unica ad avere vicino un'altra piccola costruzione probabilmente usata dal gestore per le operazioni contabili, ci fa capire che nel tempo doveva essere molto frequentata.

4. Neviera in contrada Colucci (foto 12)

Anche questa neviera era di proprietà *de Massère Catalle*, al secolo Antonio Semeraro, poi passata all'ortolano *Facce bbrutte*; oggi proprietà di *Cammsôle*. Per un po' di tempo fu pure abitata: nella parte superiore è ben visibile ancora il fumaio. Adesso è rimasta incassata fra le costruzioni che le sono sorte intorno. Gran parte della struttura sotterranea attualmente risulta riempita con materiali vari.



Foto 11 Neviera di *Pasquèle Cambstrutte*.



Foto 12 Neviera in contrada Colucci.

5. Neviera de 'u fattôre d'Amête (foto 13)

In contrada S. Leonardo, oggi via Liguria, confinante con la strada, risulta di ampie proporzioni; situata al centro di un gruppo di costruzioni che attualmente sono tutte, compresa la neviera, oggetto di lavori da diversi anni.

6. Neviera d'Puzze 'a sèrre (foto 14)

Situata nella zona sud del paese, in contrada Pozzo la Serra, è ormai circondata dal sistema di svincolo viario con la nuova strada che porta a Martina Franca. Da tradizioni orali, pare che anche questa fosse gestita da *Massère Catalle*. Nell'aspetto esteriore differisce da tutte le altre, avendo l'apparenza di una lamia con copertura curva. Attualmente è in fase di ristrutturazione, ma i lavori sono sospesi da anni.

7. Neviera in piazza Navigatori¹⁰ (foto 15)

Situata nei pressi del capannone-autorimessa Ciccimarra, ex largo Macello, consisteva in una neviera di modeste proporzioni di proprietà Guarini Antonio. Ancora visibile negli anni '80, attualmente al suo posto resta solo la superficie di ingombro dalla quale si può dedurre che avesse le dimensioni di circa cinque metri per sette. La sua forma dalla caratteristica a tetti spioventi è simile ad altre.

8. Neviera de Chjantèdde¹¹ (foto16)

Sempre in contrada S. Leonardo: è una struttura ormai irriconoscibile come neviera, essendo stata completamente mimetizzata, sia nell'aspetto esteriore che all'interno, riadattato nella parte superiore a rimessa e, in quella sottostante, a cisterna da un lato, e deposito di foraggio dall'altro.

9. La neviera D'Antico

Ritroviamo tale neviera già nominata in un documento capitolare nella *Platea* del 1762, in particolare nell'occupazione di un suolo, prebenda del Primo Primicerio. In questo scritto, nell'indicare i confini di un orto sotto il Monterrone viene nominata la neviera Antonio D'Antico, situata nella parte occidentale «sotto il Monterrone della Porta Grande». (foto 17)

10. Cfr. Marco Tullio Punzi, *op. cit.*, pag. 305.

11. Cfr. Marco Tullio Punzi, *op. cit.*, pag. 306.



Foto 13 Neviera d' 'u fattòre d' Amète.



Foto 14 Neviera Puzza 'a Sèrre (anni 90).



Foto 15 Neviera piazza navigatori (anni 70).



Foto 16 Neviera d'Chiantède(anni70).

*Prebenda della Seconda dignità, che è
 il Primo Primicerio*

*Questi cinghe per sua prebenda confini quindi dalla Mayca
 Vmascita di S. Termino, per avere da medesimo occupato
 un orto, Prebenda di S. Primicerio, che ha sotto il Monastero
 nel della porta grande, cominciando dalla porta di girico (Isola)
 ex parte orientis, e terminando alle Stuore di Sant' E. d' Antico
 ex parte occidentis, e distendendosi verso mezo giorno al Parco
 dell'orto che ha del g. sanardo Stongio contento*

Foto 17 Neviera d'Antico.

12. In un elenco di strade antiche viene espressamente menzionata l'esistenza di un "atrio nevieria sant'Anna". Cfr: Saverio Ostuni, *Cisternino, chiese, riti e antiche tradizioni*, 2000, p.389 .

13. Notizie di questa importante nevieria sono desunte dai registri dall'*Archivio Capitolare della Chiesa Matrice di S. Nicola*, dal *Libro Maggiore ed Esito della Procura* del Canonico e teologo Don Severo Vitofranceschi, dal maggio 1764 per tutto aprile 1765.

14. Don Alessio Schena nato il 1680 a Cisternino e defunto il 15 aprile 1765 era un canonico particolarmente conosciuto. Viene menzionato in un episodio avvenuto a Torre Spaccata il 20-11-1725 quando all'età di 65 anni, si trovò a disarmare, insieme al Sindaco Dott. Pasquale Costa ed altri, un gruppo di fasanesi che volevano usare la forza per accedere nella chiesetta di Torre Spaccata di giurisdizione monopolitana (*Jura Decisa*, p.19; 77 *carbonari a Cisternino* p.163). Durante la visita pastorale del →

10. La nevieria Capece

Nel *Libro Maggiore*, che va dal 1693 al 1794, nell'elenco delle *Prebende numerali*, in quella undecima, sempre sotto il Monterrone, viene nominata una «grotta» adibita a nevieria di proprietà Capece. Questo tipo di nevieria a Cisternino non è frequente e probabilmente era l'unica di questo genere. Sicuramente tale grotta, non potendo essere utilizzata in altro modo, era stata adattata a nevieria: infatti, nella dicitura si nota la parola «fatta» a nevieria. In una successiva annotazione del 1861, riguardante le spese d'esercizio dell'Amministrazione comunale, ritroviamo il nome di Cassio Capece relativo a una nevieria. **(foto 18)**

11. Nevieria di S. Anna

Si ha menzione di questa nevieria nel *Libro Maggiore* datato tra gli anni 1693 e 1794. Nella decima *Prebenda numerariale* nella quale, in un'aggiunta del 1703, si riportano alcune migliorie eseguite su un luogo detto "L'Ammarrata", nella strada che passa alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli. Tali migliorie, eseguite dal defunto Don Nicolò Pozio, consistevano proprio nell'aver «fatto» una nevieria¹². **(foto 19)**

12. La nevieria Capitolare

Tra le neviere più antiche del paese troviamo quella cosiddetta *Capitolare*¹³. In origine, tale nevieria, risultava tra le proprietà del Canonico Don Alessio Schena¹⁴ e probabilmente gli fu donata, o l'acquistò, durante la *sua* permanenza a Cisternino. Possiamo così desumere che la nevieria dovesse esistere già agli inizi del 1700 se non prima. Don Alessio alla sua morte (1765) lasciò un testamento, scritto di sua mano, nel quale nomina «*erede universale e particolare*» il Capitolo di Cisternino. Tra le proprietà elencate risulta una nevieria posta fuori le mura della città, proprio: «*sotto la Porta Grande, con la corte, che era di Nicolò Lo Parco il Beccaro, da non venderli a meno di ducati cento*» **(foto 20)**. Nel 1766 ritroviamo tale nevieria citata tra le proprietà del Capitolo¹⁵ insieme al pozzo "la grotta" di Giuseppe d'Antico Semeraro, alias *Scirocco*, e che risulta ancora «*inaffittata*». **(foto 21)**. Nell'aprile del 1768, in una riunione capitolare, viene annotato che, per la grande abbondanza di neve, si decide di riempire la *Niviera Capitolare*,

***Esito fatto per la niviera piena di neve, secondo la Conclusione Capitolare
per la facoltà data al Computante di far raccogliere la neve e fare tutte le spese necessarie***

Per raccoglimento della neve in più giorni a ragione di cavalli quattro il pallotto in tutto ... 35:0

Per giornate d'uomini numero centosessantotto, per otto giorni a giornate ventuno il giorno, cioè diciotto dentro la nevieria due per mastri e sedari per battere; altri due per battere da fuori e menar la neve, e un altro trasportare la robba a degli uomini, cioè pane, vino, fave, fuoco ed altro a ragione di grana quindici il giorno e tornesi cinque la seduta, che han fatto sedute sei il giorno, importano ducati ... 25:20

Fave, due tomola a carlini sedici...3:20

Masciatura o sia nettitura di dette fave a grana due il stoppello...00:32

Pane, taralli centocinquanta a ragione di grana sette il tarallo ...10:50

Vino some tre a grana due la carraffa comprato dal sig. Arciprete D'Alessio...11:52

Fichi secchi otto giorni ...00:13

Peparoli per otto giorni...00:07

Olive salate per otto giorni...00:07

Oglio partute dodici per le fave e lucerne a grana sette la partuta...00:84

Vozarelle¹⁸ nella terra e marena...00:50

Cipolle...00:12:6

Sale rotoli (*misura rotoli*) tre...00:20

Legne per li gradini della scala e fatica del mastro...00:09

Per sette maglioli¹⁹ nuovi e due maglioloni che stanno... del computante...00:35:6

Per le castelle rotola due di piombo...00:3

Legne per la niviera e cocinare some sei...00:90

Paglia comprata da Francescantonio D'Amico di some tredici e conduttura della moderna imposta...08:50

Maggio, giugno e luglio paglia some sei e due terzi da Antonio Zizzi ciguera e Natale Angelini...02:00

Per accomodatura di rotello, travi, ferro e fatica del mastro...02:00

18. Le "vozarelle" erano contenitori intrecciati con cannuce e venivano posizionate a terra per la merenda.

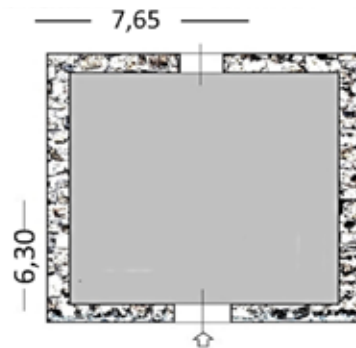
19. "Maglioli" è un termine probabilmente derivato dal latino *malleus* (martello), ovvero qualche attrezzo simile atto a schiacciare. Probabilmente è riferito all'asta di legno.

Marzo, aprile e maggio al primo uomo che governava la niviera
 Gio: Semeraro di N. Pietro...1:50
 Giugno, luglio e agosto a mastro Lonardantonio Antico...1:50
 Settembre, ottobre portato il governo da V. Cantanda eletto dal
 Capitolo...4:00
 Paglia a mastro Lonardantonio Antico raccolta da più persone...0:30
 Tal procuratore V. Errico per il zocchetto nuovo fatica del
 mastro...1:06
 Tal maestro per due some di paglia...1:40
 Per far cacciare la paglia vecchia da dentro la niviera dallo stesso
 V. Errico stanziato...0:40
 Oglio per la lucerna e sapone dal detto pagato...0:14
 Per tagliatura di neve e vendita a mastro Lonardantonio
 Antico...1:20
 Per cacciata di paglia vecchia al medesimo la prossima volta...0:15
 Per il guaiando nuovo che si fece a mastro Cola per aver spezzato
 il suo...0,20
 Per vendita di neve a mastro Cataldo...9:50
 Aagio...0:32:6
 Per il rot. [rotolo] della neve il giorno al medesimo importata in
 tutto...0:30
 Pietre bonificate rot:32...00:8
 Per affitto del zocchetto di mastro Pietro Fenta...0:15

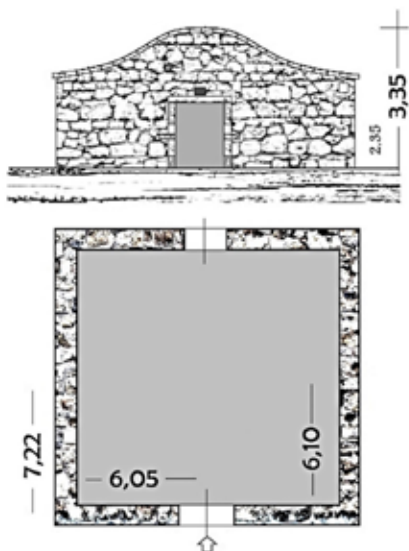
RILIEVI NEVIERE



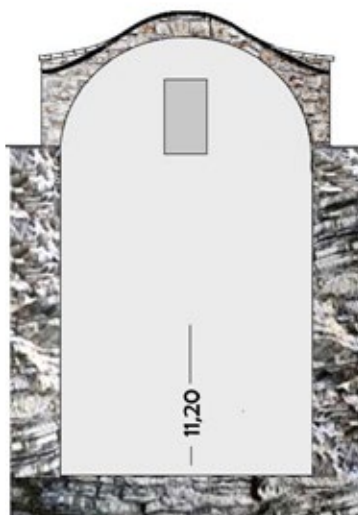
Prospetto Donn'Astasi.



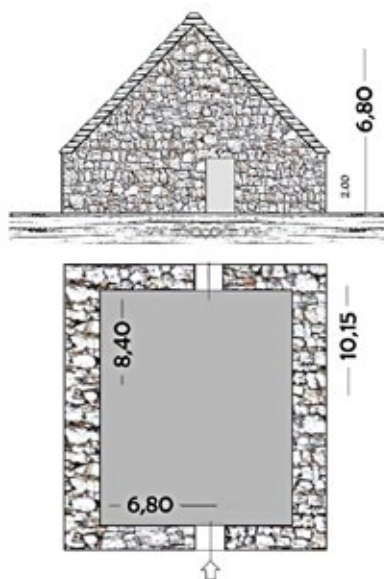
Pianta Donn'Astasi.



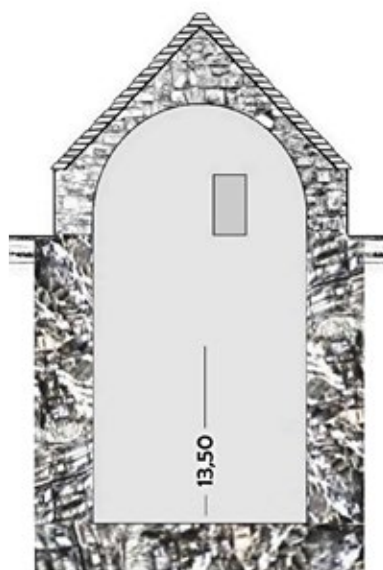
Prospetto e pianta Pozzo la Serra.



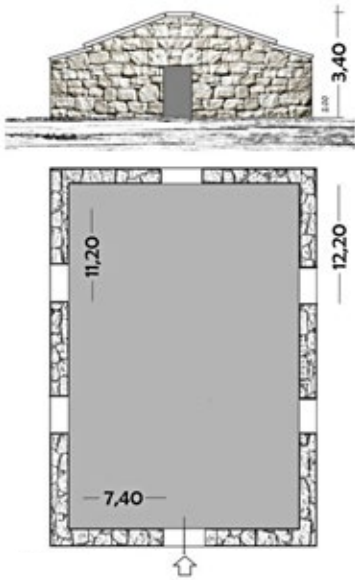
Sezione Pozzo la Serra.



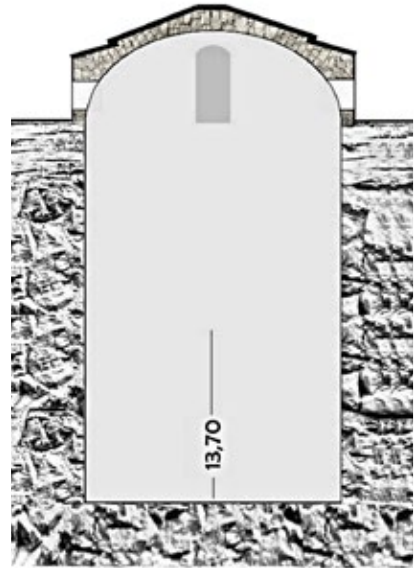
Prospetto e pianta fattôre d'Amète.



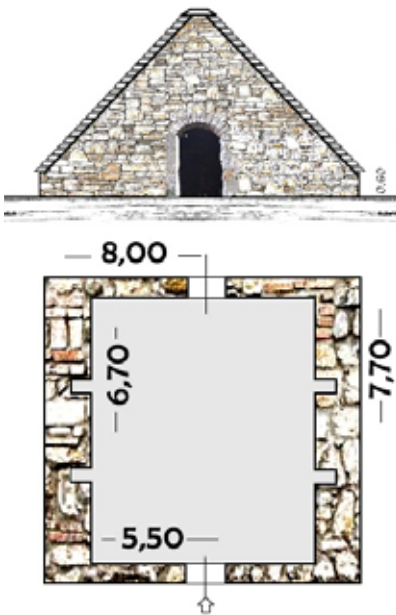
Sezione fattôre d'Amète.



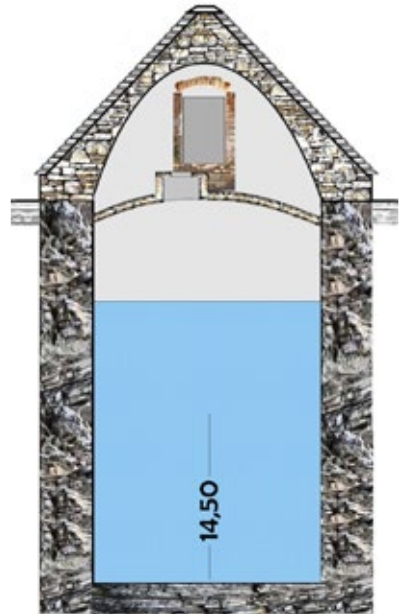
Prospetto e pianta Massère Catalle.



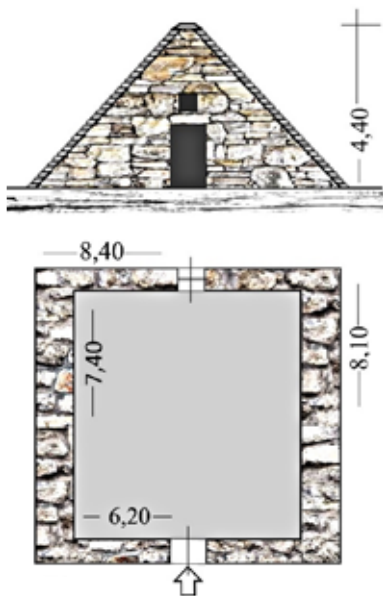
Sezione Massère Catalle.



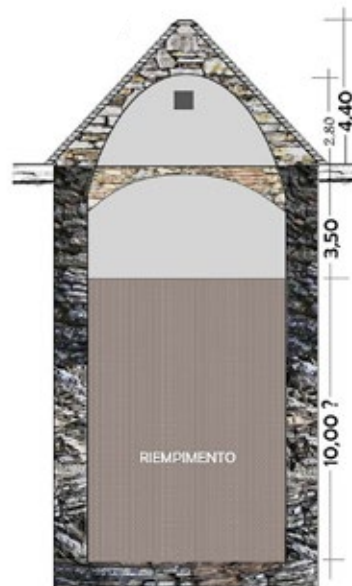
Prospetto e pianta Pasquèle Cambstrutte.



Sezione Pasquèle Cambstrutte.



Prospetto e pianta Colucci.



Sezione Colucci.

Bibliografia

MARCO TULLIO PUNZI, *San Nicòle e 'a ciole*, Schena ed., Fasano, 1981, pag. 137, 305-6

FRANCESCO LEMMA, *Cause di altri tempi, ovvero il commercio della neve in Altamura*, 1971, riportato in "Umanesimo della pietra – Riflessioni", Ed.Arti Grafiche Pugliesi, Martina Franca, luglio 1988, p.122

ALESSANDRO ROMANO, *Il Salento del freddo e delle neviere*, pubblicato il 7 gennaio 2017 sul sito *Salento a colory*, link: <https://www.salentoacolory.it/il-salento-del-freddo-e-le-neviere/>

FRANCESCO GIANNINI, *Le neviere*, articolo pubblicato il 3 gennaio 2010 su gioiadelcolle.info, link: <https://www.gioiadelcolle.info/le-neviere/#more-1786>

LUCREZIA MARIA TATEO, *La contabilità di Petracone VI Caracciolo nel decennio 1759-1768*, in "Umanesimo della pietra – Riflessioni", Ed. Arti Grafiche Pugliesi, Martina Franca, Luglio 1992, p.190

GIUSEPPE GUARELLA, *Locorotondo: emergenze del territorio – niviere e vendita della neve nelle carte del passato*, in "Umanesimo della pietra – Riflessioni", Luglio 1988, p.117

GIOVANNI LIUZZI, *Monaci & baroni*, Ed. Schena, Fasano 1998, pagg.179-200.

DOMENICO MELE DI GAETANO, *Annuario Storico-Statistico-Commerciale di Bari e provincia 1882-1883*, Stabilimento tipografico Petruzzelli, Bari, pag.191

SAVERIO OSTUNI, *Cisternino, chiese, riti e antiche tradizioni*, ed. Vivere In, Roma 2000, pag. 349, 352, 389

SAVERIO OSTUNI, *Cisternino speciale personaggi*, ed. Vivere In, Roma 1997 pag.10



Fig. 1 Veduta aerea di Fiume Morelli con ubicazione delle due grotte e del trappeto (Google Earth).

Il trappeto dell'Arco a Fiume Morelli (Ostuni – PU/CA 1379) tra archeologia del passato e archeologia contadina

di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti, Domenico Tamborrino

INTRODUZIONE

Quasi al centro del Parco Regionale delle Dune Costiere, come la lingua biforcuta di un primitivo mostro dantesco, si intrufolano i due rami di quello che oggi è noto come il Fiume Morelli. E come l'acquatica bestia occulta il suo corpo sotto il pelo dell'adriatico mare, così tutto ciò che si sviluppa lunga la sua tattile e gustativa propaggine rimane nascosto ad occhi poco attenti. Solo scendendo nelle viscere della crosta terrestre possiamo penetrare nelle preistoriche grotte Morelli, del Gatto Selvatico o nell'antico trappeto dell'Arco. Lungo questa lama, infatti, al momento sono note tre cavità (fig. 1) che, come diverse aree limitrofe, hanno restituito importanti tracce di frequentazione/occupazione già a partire dal Paleolitico superiore (40.000/35.000 anni fa e sino a circa 10.000 anni fa), attraversando il Neolitico (da 8.000 a circa 3.500 anni fa), l'età del Bronzo (II millennio a.C.) e quella storica (dalla romana a quella post-medievale)¹. Anche gli spalti superiori della lama, in particolare quello a E della stessa, ancor oggi restituiscono abbondante materiale ceramico riferibile alla presenza di un insediamento capannicolo del Neolitico.

In questo luogo incantevole, quindi, l'archeologia delle civiltà del passato e l'archeologia della civiltà contadina procedono a braccetto accompagnandoci in un meraviglioso viaggio alla scoperta delle origini dei nostri più antichi progenitori e della vita

1. Cfr. Coppola D., 1983, p. 30, pp. 49/62, pp. 132/135 e p. 217.

dei nostri antenati più prossimi. Ma perché parlare di archeologia contadina? Se il termine “civiltà contadina” è entrato nel nostro linguaggio comune per indicare l’insieme delle tradizioni, dei saperi e degli stili di vita propri di un mondo agricolo e pastorale ormai scomparso o profondamente cambiato, ragion per cui la maggior parte delle ricerche sinora condotte hanno avuto prevalentemente un taglio antropologico e sociale, quindi legato alla cosiddetta “cultura immateriale”, dinanzi alla scomparsa di questo mondo, come già capitato per le civiltà “antiche”, è del tutto naturale pensare che accanto agli studi precedenti, se ne intraprendano altri che, con le appropriate metodologie, prendano in esame ciò che resta della “cultura materiale”, ossia quell’insieme di oggetti, artefatti e manufatti tangibili creati e usati da un popolo, come utensili, edifici, vestiti e opere d’arte, che offrono una finestra diretta sulle loro vite, tecnologie, credenze e organizzazione sociale.

(D.T.)

LE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DI GROTTA MORELLI (PU/BR 1018) E DI GROTTA DEL GATTO SELVATICO (PU/BR 1019)

Le prime scoperte archeologiche “ufficiali” nell’area di Fiume Morelli risalgono agli inizi degli anni ’60 del secolo scorso grazie alle ricerche del prof. Quirico Punzi di Cisternino che, lungo la parete orografica sinistra, nell’ultimo tratto del ramo settentrionale della lama, a circa 1 km. dalla costa, individuò la Grotta Morelli e al suo interno, negli strati di terreno superiori, nonostante “lo scempio operato dai soliti cercatori di tesori”, rinvenne frammenti ceramici riferibili al proto-geometrico apulo (XI-X sec. a.C.) e altri da lui considerati corinzi (VII-VI sec. a.C.)². Una successiva esplorazione della grotta, permise a Punzi di studiare la sezione stratigrafica del deposito archeologico, messa in luce dai suddetti “cercatori di tesori” dopo la diffusione della notizia del rinvenimento di ossa umane al suo interno. Tale sezione, dal basso verso l’alto, evidenziava un primo livello “con industria litica e schegge ossee”; un secondo livello con ceramica neolitica impressa (mista a resti di pasti); un livello con “ceramica ben depurata di colore chiaro dipinta con lo stile della Scaloria e di Serra d’Alto [seconda metà

2. Punzi Q., 1964, p. 340.

del V millennio a.C.]; qualche frammento di ceramica impressa a graffita, scarse lame di selce e qualche manufatto di ossidiana” e, infine, un livello “contenente resti ceramici della cultura di Diana [fine del V e primo quarto del IV millennio a.C.]”, mentre altri reperti rinvenuti in grotta, facevano supporre a Punzi “l’esistenza [...] anche di orizzonti culturali più recenti”³.

Considerata l’importanza paleontologica di tali rinvenimenti, nel periodo compreso tra il 21 settembre e il 9 ottobre 1973, il museo provinciale “Ribezzo” di Brindisi, in collaborazione con l’Istituto di Archeologia e Storia antica dell’Università di Lecce conduce una campagna di scavo all’interno della grotta che risulta ormai quasi completamente sconvolta da varie ricerche clandestine, ad eccezione di “2 lembi di deposito parzialmente intatti”: in uno di questi, “posto più o meno al centro della parete della grotta”, fu effettuato un saggio di scavo che confermò la presenza di ceramica figulina Serra d’Alto, ceramica impressa, graffita, dipinta a bande rosse (soprattutto non marginate), oltre a ceramica genericamente riferibile all’età del Bronzo. Le ricerche condotte dalla dott.ssa Ingravallo confermarono che l’interesse della sequenza stratigrafica della grotta per la preistoria salentina era “indubbiamente notevole. È, infatti, una delle poche, se non l’unica, in cui si può cogliere la successione di aspetti diversi della corrente culturale della ceramica dipinta. In particolare i materiali dei livelli inferiori potranno offrire ulteriori elementi alla discussione del problema dei rapporti tra le diverse classi di ceramica, impressa, dipinta, graffita. L’esatta valutazione dell’apporto dato dai rinvenimenti di G. Morelli alla conoscenza del neolitico meridionale si potrà avere solo quando saranno completati la ricomposizione e il restauro del materiale. Nel corso dello scavo è stato possibile ottenere conferme e precisazioni su particolari manifestazioni delle culture neolitiche. L’utilizzo della grotta quale luogo di sepoltura dal neolitico all’età del bronzo resta ancora problematica poiché i numerosi resti ossei umani non si trovano in connessione anatomica, mentre la presenza di focolari suggerirebbe un uso misto in cui si alternano pratiche funerari e frequentazioni”. Le ultime considerazioni espresse dalla dott.ssa Ingravallo riguardano la presenza di strumenti in selce attribuibili a momenti diversi del Paleolitico superiore, nel terreno di superficie nei pressi della grotta⁴.

3. Punzi Q., 1968, pp. 212/213. La notizia di tali rinvenimenti fu poi ripresa, seppur vagamente, da Quilici L., Quilici Gigli S., 1975, p. 29 (C 13).

4. Ingravallo E., 1974, pp. 129/132. Il testo viene ripreso da Coppola D., 1983, p. 30 e pp. 61/62. Vedi anche Coppola D., 1981, pp. 84/85; Coppola D., 2009, p. 36 e Vinale F., 1999, p. 229.

Ricordiamo, infine, quanto scritto da De Jullis circa i rinvenimenti in questa grotta, considerazioni che ancor di più evidenziano l'importanza della stessa: “ceramica impressa e graffita a bande rosse, piccole asce in giadeite, numerosi frammenti di ossidiana sono stati recuperati a Grotta Morelli, la stazione più importante del brindisino per la presenza stratigrafica di una successione di culture dal mesolitico (7000 anni a.C.) all'età del bronzo (3000 anni a.C.), periodo in cui comincia ad apparire la tendenza delle comunità indigene ad organizzarsi con un tipo di insediamento che mostra chiaramente il passaggio da una economia molto primitiva e prevalentemente pastorale a quella più evoluta”⁵.

La seconda caverna, detta del Gatto Selvatico, è posta sul fianco orografico destro del tratto meridionale della lama, a poco più di 1 km. dal mare, ed è archeologicamente nota per il rinvenimento di frammenti ceramici databili al Neolitico, all'Eneolitico e all'età del Bronzo⁶. Di questi, particolarmente significativi sono quelli del periodo neolitico “che attestano la presenza di un sistema di vita sedentario organizzato in villaggi e dedito all'agricoltura e alla pastorizia”⁷ con “il ricorso alle grotte che si lega sempre più alle pratiche funerarie e culturali”⁸. Di questo periodo, si segnala in particolare la presenza all'interno della grotta di “ceramica impressa e dipinta a fasce rosse semplici o brunastre [... che] testimoniano l'esistenza di un deposito probabilmente da rapportare alla vicina Grotta Morelli”⁹.

(D.T.)

LE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE NEL TRAPPETO DELL'ARCO (PU/CA 1379)

Seppur riferibili ad epoche di molto successive alle precedenti, anche il trappeto in questione ha restituito interessante materiale archeologico che, insieme alle fonti storiche scritte, risulta utile a capirne le origini e le fasi di utilizzazione. Al momento della sua ri-scoperta nel 2012 ad opera del preside Luigi Andriola, risultava ormai dimenticato e quasi completamente ricolmo da blocchi calcarei e terriccio, per cui fu effettuato uno svuotamento per renderlo accessibile (figg. 2-3). Tale operazione, molto probabilmente, provocò la distruzione del deposito archeologico che in esso si era venuto a formare dal momento del suo abbandono, databile già agli

5. De Juliis E.M., 1983, p. BR 37.
Vedi anche Grifoni Cremonesi R., Radina F. (a cura di), 1995, p. 152.
6. Biancofiore F., 1971, p. 254.
Biancofiore F., 1977, p. 18. Cinquepalmi *et alii*, 1997, p. 158. Cinquepalmi *et alii*, 2008, p. 495. Coppola D., 1983, pp. 58/60, 133/134, p. 164, pp. 189/190 e pp. 198/199. Corrado A., p. 95. Cremonesi G., 1979, pp. 38 e 41. Ingravalle E., Orlando M.A., 1996, p. 142. Striccoli R., 1996, p. 498.
7. Grifoni Cremonesi R., Radina F. (a cura di), 1995, p. 152.
8. Coppola D., 2009, p. 36.
9. Coppola D., 1981, p. 85.

inizi del 1600, e ciò che la terra aveva seppellito e gelosamente celato all'interno del frantoio ipogeo, improvvisamente scomparve per la solita negligenza umana (figg. 4-5). Nonostante ciò, in alcuni punti meno accessibili e più difficili da “pulire”, qualcosa è rimasto e un'attenta esplorazione di ogni pur piccolo pertugio permette di recuperare alcuni di questi reperti, come alcuni frammenti ceramici con decorazione dipinta a bande brune su argilla chiara, relativi a recipienti quali brocche e anfore (rinvenuti in una “vaschetta” posta quasi al centro dell'ambiente a sinistra di quello principale) la cui produzione può inquadrarsi in una fase compresa tra il tardo XV e il XVII sec.



Fig. 2 Esterno del trappeto durante le fasi dello svuotamento del 2012 (foto di www.pianetaostuni.it).



Fig. 3 Interno del trappeto durante le fasi dello svuotamento del 2012 (foto di www.pianetaostuni.it).



Fig. 4 Esterno del trappeto allo stato attuale (foto di D.V.P.).



Fig. 5 Interno del trappeto allo stato attuale (foto di D.V.P.).

Ancora più interessante il deposito presente in quella che probabilmente era una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana posta all'esterno, immediatamente a destra dell'ingresso all'ambiente principale e, dopo l'abbandono del trappeto, usata come "discarica". In essa sono presenti, misti a frammenti ossei faunistici e frustoli di carbone (il tutto riferibile ad avanzi di pasto), decine di frammenti

ceramici di vario tipo (acroma, dipinta a bande rosse, invetriata) e databili genericamente allo stesso periodo di cui prima, a confermare che il frantoio possa essere stato scavato già nel XV sec. e sia rimasto in funzione sino al primo decennio del XVII sec.

Ultima considerazione riguarda le caratteristiche morfologiche, architettoniche e “decorative” dell’ambiente a sinistra del trappeto vero e proprio che lasciano ipotizzare che lo stesso abbia avuto in origine un uso funerario. Gli indizi in tal senso sono numerosi: innanzitutto la presenza di due incisioni cruciformi (una greca e l’altra di Gerusalemme) sullo stipite d’ingresso, mentre altre (poco leggibili e di non facile interpretazione) sembrano essere presenti lungo la parete meridionale che affianca la scalinata, a breve distanza dall’entrata. All’interno, invece, lungo la parete E sono presenti due nicchioni o alcove affiancate, con giacitori o giacigli litici, probabili letti sepolcrali, di cui quello più ampio, bisomo, e quello minore, singolo, con un cuscino intagliato nella roccia. Anche la presenza di varie nicchie, di dimensioni atte a ospitare uno/due contenitori ceramici, può portare ad ipotizzare l’utilizzo del rito misto di sepoltura in tali ipogei: potremmo trovarci in un periodo di transizione (II secolo) in cui, accanto all’inumazione, è ancora praticata l’incinerazione: le nicchie sarebbero state pertanto destinate ad accogliere urne cinerarie. In generale, anche “nella cura dello scavo e nella rifinitura accurata della roccia, nelle chiare ambizioni architettoniche di questi ambienti si possono riscontrare elementi in più per la loro corretta interpretazione”¹⁰ quali ambienti originariamente destinati ad un uso funerario/sepulcrale. Tutti questi elementi sono stati attentamente osservati e studiati in vari insediamenti rupestri sparsi nelle decine di lame tra Monopoli, Fasano e Ostuni, come Lama d’Antico, San Francesco, il Vallone della Difesa di Malta, Lama Pastore, San Giovanni di Staveta, Santa Vigilia, Seppannibale e Lamacornola che trovano confronto in altre aree pugliesi e lucane (Mottola, Matera, Massafra, Salento e Gargano).

10. Lepore G., 2009, pp. 275 - 289.

“Se tali aspetti risultavano già sufficientemente chiari, ben più ardua si presentava invece la risoluzione di altri problemi, primo fra tutti la cronologia di tali insediamenti funerari, strettamente connessa ad un'altra fondamentale questione, ovvero il collegamento degli insediamenti funerari in rupe (e delle strutture rupestri più in generale) con il tessuto insediativo sopraterra. Si tratta in poche parole di cercare di capire a che tipo di frequentazione siano legate le sepolture in rupe, a quali insediamenti individuabili sul territorio, a quale fase esse appartengano, e se sia una soltanto o più di una successive tra loro”¹¹.

La determinazione cronologica è resa ancor più ardua dalle continue trasformazioni che nel corso dei secoli tali ambienti hanno subito per essere adibiti ad usi residenziali, a depositi agricoli, a ricovero di animali, ecc., come probabilmente successo nel caso in questione, dove al primo e più antico ipogeo si è affiancato il trappeto vero e proprio messo in comunicazione con il precedente, attraverso un basso varco aperto nella parete rocciosa che separa i due ambienti.

Pur in presenza di tali difficoltà, possiamo ritenere valide le considerazioni espresse per gli altri insediamenti funerari simili e ipotizzare che anche questo sia databile ad epoca romana (probabilmente al periodo imperiale – I/V sec.), considerata anche la presenza di un'area non molto distante dal frantoio che restituisce ancor oggi materiale ceramico riferibile ad una frequentazione/occupazione della lama proprio in tale fase storica.

(D.T.)

NOTIZIE STORICHE SU FIUME MORELLI O DI SAN LEONARDO

L'area indagata ricade nell'antica contrada *san Leonardo*, termine oggi assegnato unicamente alla torre costiera in località Pilone costruita nel 1568. Come riporta puntualmente Aurisicchio “I terreni di questa vasta contrada furono donati nel 1226 da Roberto conte di Lecce alla chiesa brindisina di Santa

11. Lepore G., 2009, pp. 257- 289.

Maria dei Teutonici e comprendevano un ospedale, diritti e corti nel fiume con lama della fontana ... e con quanto a sé spettava nel fiume dei pesci”¹². Nel 1260 papa Alessandro IV assegna ai Cavalieri Teutonici l’abbazia di san Leonardo della Matina di Siponto, sino a quando nel 1483 viene abolito l’Ordine e le loro proprietà passano nelle mani della Chiesa diventando commenda cardinalizia.

Come ricorda Pepe, probabilmente l’antico nome del fiume era “Apri”¹³, mentre Aurisicchio sostiene che “in tutti i documenti notarili [...] visionati relativi alla seconda metà del 1500 il fiume è detto sempre di San Leonardo spesso accompagnato dalla denominazione della Matina”. Al di là dell’appellativo, insieme ad altri beni appartenenti alla Badia di San Leonardo della Matina, il fiume veniva concesso in enfiteusi dal procuratore del Cardinale beneficiario il quale, generalmente, “sceglieva di assegnarlo in fitto a persone degne di fiducia, preferibilmente residenti in Ostuni”¹⁴. Un esempio risale al 1489, quando Francesco Idrosio ricevette “le terre in *Leuci*, in *Argentea*, in *Rialbi*, in *Lamacornula*, in *S. Leonardo*, a *Ballenea*, nella *Serra S. Giuliano* e le case in Ostuni al *Borgo* e a *Portanova*”¹⁵.

Proseguendo nei secoli, la duchessa Isabella Sforza d’Aragona, signora di Ostuni, nel 1507 riconobbe al vescovo lo *jus piscandi* sul fiume *San Leonardo*, ossia il diritto a una decima parte del pescato che spesso si traduceva in una vera e propria imposta. Per lo svolgimento delle attività agricole e per la gestione dell’acquacoltura, il fittuario, generalmente una persona agiata, affidava la pesca a terzi, come avvenne il 29 dicembre 1588, quando il notaio Spennati stipulò un contratto con tre abitanti di Ostuni, cedendo loro i proventi della pesca fluviale¹⁶.

Sino a questo momento abbiamo parlato del fiume di *San Leonardo* ma, agli inizi del 1800, questo divenne di proprietà di don Rocco Morelli e di conseguenza, l’intera area ne acquisì il nome.

Al di là delle questioni toponomastiche, per meglio comprendere lo sviluppo dell’olivicoltura ad Ostuni, dobbiamo ricordare la particolare prassi instaurata da Nicola Arpone che, da notaio tarantino, divenne nel sec. XV vescovo di Ostuni.

12. Aurisicchio E., 2012.

13. Il nome richiama un antico fiume che scorreva nei pressi di Apricena nei territori dei Cavalieri Teutonici.

14. Aurisicchio E., 2012.

15. Pepe L., 2001, p. 411.

16. Aurisicchio E., 2012.

Come ricorda Pais, Arpone passò “alla storia come benemerito dell’agricoltura locale, ma ancor più per non avere mai smentito quella che fino allora era stata la sua preminente attività svolta nella vita civile. Con il pretesto di interessarsi alla cura delle anime di contadini e di nullatenenti - il cosiddetto *pro remedio animæ eorum*, ricorrente sulla bocca di vescovi d’altre provincie meridionali - egli concedeva loro in enfiteusi perpetua terre macchiose ed incolte¹⁷. Esigeva che le stesse fossero rese ubertose con il piantarvi in prevalenza oliveti e vigneti con gli intuibili vantaggi per la Chiesa. Si deve, infatti, al vescovo Arpone la ristrutturazione ex novo della Cattedrale di Ostuni il cui onere, malgrado i proventi rivenientigli dalle terre messe a frutto, in parte gravarono sulla comunità ebraica ivi residente, alla quale vennero imposte prestazioni gratuite di manodopera”¹⁸.

(A.S.)

IL TRAPPETO DELL’ARCO: TOPONIMO, NOTE STORICHE E DESCRIZIONE

I primi documenti che fanno riferimento al nostro frantoio ipogeo riportano il nome “Trappeto dell’Arco” in una descrizione dei beni della Mensa vescovile di Ostuni del 1519, denominazione che fa riferimento al toponimo della contrada che già dal XIII sec. era indicato come “degli Archi”, attraversata da una strada indicata con lo stesso nome. Durante il censimento catastale del 1608 risulta “antico”, mentre pochi anni dopo, in quello di campagna del 1613, viene qualificato come “diruto” e di proprietà degli eredi di Alexandro Bovio¹⁹.

Ma che origini ha la famiglia Bovio? Nel XV sec., durante il dominio di Bona Sforza, figlia della coltissima Isabella d’Aragona, nella città bianca fiorì la cultura scientifica e letteraria e tutti i signori che avevan corte si atteggiavano a mecenati, tra cui i Bovio, veri e propri protettori e cultori delle lettere. La famiglia proveniva da Bologna e, in seguito alla nomina di Pietro Bovio come vescovo di Ostuni (1530-1557), si trasferì nella città brindisina. Alla morte di quest’ultimo gli succedette il nipote Giovanni Carlo (1546-1564), che laureato in diritto e in teologia si dedicò, in seguito alla nomina a vescovo, alla traduzione dal

17. In effetti, «tra il 1455 e il 1482, si possono contare 24 atti di concessione in enfiteusi, che riguardano in genere terreni di scarsa o nulla utilità, *steriles*, macchiosi o selvosi, quasi sempre situati nella fascia territoriale compresa tra la città e la costa, ma anche vigneti, orti produttivi o incolti, terre arborate, cellai con cisterna, costruzioni da restaurare, chiusure in zone improduttive e chiusure con palmento, pila e cisterna, terreni incolti o di cui non è specificata la coltura, e persino fosse piene di terra e pietre. I patti prevedono l’obbligo costante da parte dell’enfiteuta dell’impianto di vigneti o oliveti, o comunque di migliorie produttive, il suo impegno a non vendere la terra all’Università, e un canone annuo talvolta in denaro, più spesso in stai di olio». A.A.V.V., 1989, p. 18.

18. Pais, 1981, p. 24.

19. Per approfondire consulta S.f. (s.d.).

20. Pepe, 2001, p. 440.

greco al latino delle *Costituzioni apostoliche* di san Clemente Papa e si distinse nel 1560, durante il Concilio di Trento, venendo definito “non semplicemente dotto, ma uno dei più dotti del suo tempo”²⁰.

Gli altri fratelli furono allo stesso tempo uomini eruditi, ma di Alessandro, il più piccolo, le fonti riportano solo che egli “fu un uomo buono da secolo d’oro”²¹ e non uno studioso. Dopo i Bovio non sappiamo chi furono i proprietari del trappeto e bisogna giungere agli anni ‘30 del secolo scorso per trovare un Tanzarella Vito fu Leonardo e successivamente sua figlia Maria Carmela che lo ereditò per successione testamentaria.

La cavità si apre a circa 30 mt. dal ciglio del ramo di SE della lama di Fiume Morelli: questa ha inizio come corso d’acqua naturale (in caso di forti precipitazioni) dalla contrada “Burzone” (o “Borzone”) da cui si dirige al mare, regimentata in alcuni tratti, da muretti a secco. Il corso d’acqua prosegue attraverso la contrada “Maccarrone” per giungere alla via Traiana in corrispondenza della strada ferrata, punto in cui si inizia a vedere la lama vera e propria che confluisce sulla costa in corrispondenza della zona umida, con un antico impianto di acquacoltura, adiacente al Lido Morelli.

La lama di Fiume Morelli, come le altre lame, è il naturale prosieguo delle più profonde gravine, ossia di un percorso epigeo delle acque meteoriche che degradano ripidamente dalla scarpata murgiana alla piana olivetata, scavando nella tenera calcarenite grazie ai fenomeni carsici ed erosivi.

L’accesso al trappeto, in un’ampia fossa ben squadrata sui lati S ed W, avviene superando un dislivello negativo di quasi 3 mt., scendendo una scala di 9 gradini scolpiti nella calcarenite e preceduta da 2 scalini aggiunti di recente. Nella parete S, in fondo alla fossa, si apre un primo ingresso rettangolare, architravato, largo 137 cm. ed alto 220 cm. In quella W si schiude un secondo ingresso rettangolare, arcuato, largo 136 cm. ed alto 210 cm. Nella parete N, infine, si nota una nicchia (larga e profonda 180 cm., alta 166 cm.) con un foro sulla volta (nell’angolo di NE) comunicante con l’esterno, probabilmente per la raccolta delle acque piovane. Ai suoi piedi, infatti, è presente quella che sembra essere una cisterna a campana, larga 125 cm. sul bordo alto e 185

21. Pepe, 2001, p. 441.

cm. al fondo, con una profondità di 90 cm. (anche se la stessa è parzialmente riempita da uno spesso strato di terra e detriti che non fanno capire la reale profondità). Sempre nella fossa, nella parete E, si apre l'ingresso (155 cm. x 90 cm. di altezza) di un'altra piccola cavità di mt. 2,50 x 3,00 ca. e alta solo mt. 1,20 perché il piano di calpestio è completamente ricoperto da massi e terra, non comunicante con il trappeto e preceduta da una vasca poco profonda, a pianta quadrangolare, di cm. 170 x 140 e profonda circa 40 cm. (anche in questo caso il fondo è ricolmo di abbondante terra). Questo ambiente è caratterizzato dalla presenza di varie nicchie ed edicole, ma al momento resta difficile capire la destinazione d'uso dell'intero spazio.

Dall'ingresso ricavato nella parete W della fossa, scendendo un gradino, si entra nell'ambiente principale del trappeto in cui si vede un vasto ambiente interamente scavato nella calcarenite (fig. 6). Sul pavimento, a 2,5 mt. dall'ingresso, è stata modellata, asportando la roccia intorno, quella che doveva essere la vasca di molitura, con diametro esterno di 3 mt. e di circa 2 all'interno. A circa 1 mt. a NW è adagiata a terra il residuo (circa tre quarti) di una ruota in duro calcare (macina).



Fig. 6 Interno del trappeto allo stato attuale (foto di D.V.P.).

Intorno all'ambiente centrale, quasi a raggiera, si sviluppano una serie di vani, a pianta pressoché rettangolare, di cui quello lungo la parete N, a destra dell'ingresso, sembra essere stato destinato al ricovero degli animali impegnati a far ruotare la macina per la spremitura delle olive, come si evince dalla presenza di un paio di "vasche" (tra le quali è visibile un'attaccaglia litica) ricavate in una nicchia, utilizzate probabilmente come mangiatoie e/o abbeveratoi, e da un foro sul soffitto, comunicante con l'esterno, da interpretarsi come camino di areazione. Tra i vani rettangolari, sulla parete W, di fronte all'ingresso, si notano invece una serie di piccole "celle" ovoidali, tutte con il fondo caratterizzato da una conca (piccole "vasche di raccolta" dei liquidi di maturazione delle olive?) che, come in altri trappeti simili, sembrano essere state i *silos* per lo stipamento delle olive. In vari punti dell'ambiente principale del frantoio ipogeo si notano nicchie di varie dimensioni (tra cui alcune usate per l'alloggiamento di lucerne e/o lampade), edicole e attaccaglie litiche a parete e a soffitto.

Lungo la parete E, a poca distanza dall'ingresso, a terra si apre un piccolo varco, largo 80 cm. e alto 85 cm., che comunica con l'ambiente che, probabilmente, ha avuto in origine un uso funerario/sepulcrale per essere poi adattato a spazio annesso al trappeto, di cui si è già parlato nel paragrafo dedicato alle testimonianze archeologiche di questo frantoio.

In conclusione, può affermarsi sulla base di varie considerazioni morfologiche che questo trappeto appartenga alla prima tipologia, così come la stessa è stata delineata nel nostro precedente articolo²².

(P.D.V., S.A.)

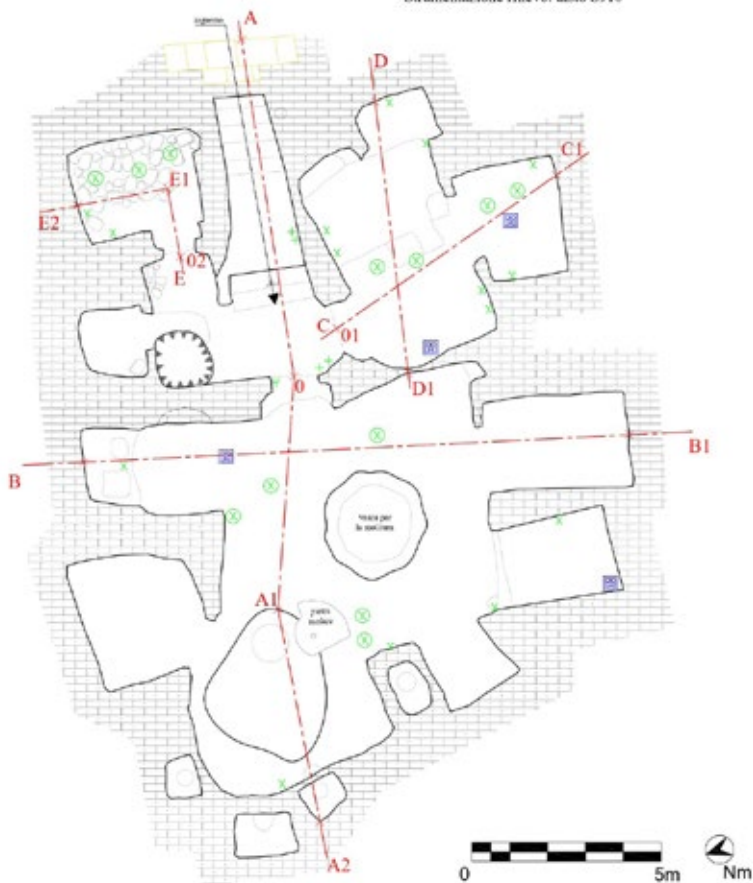
22. Pascali D.V., Soletti A., Tamborrino D., 2026, pp. 52/53.



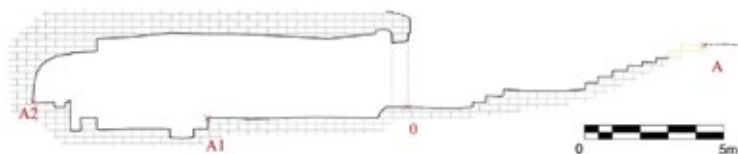
LEGENDA

- ▽ fondazione
- + mura
- ⊕ altareggi o soffiti
- x altareggi a camera
- tracci di anastomosi - cornici
- tracciati in tubi

Nome: Trappeto dell'Arco
 Sinonimo: Trappeto di Fiume Morelli
 Comune: Ostuni
 Provincia: Brindisi
 Località: Fiume Morelli
 Carta IGM: 191 III NO
 Coordinate Geografiche: 40.799572 N - 17.518786 E
 Quota ingresso: 30 m slm
 Rilievo: Gruppo Archeologico "Valle d'Itria"
 V. D. Pascali, D. Tamborino, A. Soletti
 Disegno: A. Soletti
 Data rilievo: 16/12/2025
 Strumentazione rilievo: disto S910



Sezione A-A1-A2



- Bibliografia*
- A.A.V.V., 1989, *L'ulivo e il trappeto. Riscatto di una civiltà nella lezione della Storia*, Grafischena, Fasano.
 - Aurisicchio E., 2012, *Gli idronimi*, in "Lo Scudo", V parte, Ostuni.
 - Biancofiore F., 1971, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale*, in "Origini".
 - Biancofiore F., 1977, *Ricerche nell'ipogeo di Casal Sabini e le origini del Protoappenninico nell'Italia sud-orientale*, in "Archivio Storico Pugliese", A. XXX, fasc. I-V, gennaio/dicembre 1977.
 - Cinquepalmi A., Boccuccia P., Muntoni I., Recchia G., 1997, *Cisternino (Brindisi). Inventariazione di materiali archeologici conservati presso il Comune*, in "Taras", XVII, I.
 - Cinquepalmi A., Recchia G., Ruggini C., Tamborrino D., 2008, *Continuità e discontinuità nelle dinamiche di insediamento tra costa e altopiano durante l'età del bronzo nella Murgia meridionale*, in Negrini Catacchio N. (a cura di) "Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e scavi", Atti dell'VIII Incontro di Studi. Valentano (VT), Pitignano (GR), 15/17 settembre 2006.
 - Coppola D., 1981, *La distribuzione degli insediamenti e delle grotte nel brindisino e nel tarantino: contributo allo studio delle origini e della diffusione della civiltà neolitica*, in "Lingua e Storia in Puglia", XI.
 - Coppola D., 1983, *Le origini di Ostuni. Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina F.
 - Coppola D., 2009, *Le grotte nel Neolitico e nell'età dei metalli*, in: Andreassi G., Coppola D., "L'uomo e la grotta dalla preistoria al Medioevo", s.n.t.
 - Corrado A., 2010, *Puglia preistorica*, Lecce, Capone.
 - Cremonesi G., 1979, *Note sul primo eneolitico salentino*, in "Ricerche e Studi", XII.
 - De Jullis E.M., 1983, *Archeologia in Puglia*, Bari, Adda.
 - Grifoni Cremonesi R., Radina F. (a cura di), 1995, *Guide archeologiche. Preistoria e Protostoria in Italia. Puglia e Basilica*, Forlì, A.B.A.C.O. edizioni.
 - Ingravalle E., 1974, *Ostuni, Grotta Morelli. Risultati preliminari dello scavo*, in "Notiziario topografico salentino", volume di G. Uggeri per "Ricerche e Studi", quaderno del Museo Archeologico Provinciale "F. Ribezzo" di Brindisi, vol. VII.
 - Ingravalle E., Olando M.A., 1996, *Puglia*, in AA.VV. "L'antica età del Bronzo in Italia", Firenze, Octavo F. Cantini editore.
 - Lepore G., 2009, *La frequentazione funeraria nelle lame del territorio di Fasano*, in "Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli x-xv)", atti del III Convegno internazionale di arte rupestre (Savellettri di Fasano, 22-24 novembre 2007), a cura di Enrico Menestò, Spoleto, pp. 257 - 289.
 - Quilici L., Quilici Gigli S., 1975, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Fasano, Grafischena.
 - Pais A., 1981, *Masserie e latifondi a Ostuni*, in "Riflessioni Umanesimo della Pietra", Martina F., p. 24.
 - Pascali D.V., Soletti A., Tamborrino D., 2025, *La grotta trappeto di Lamacavallo ad Ostuni*, in "Terrae", anno XL, n. 62, dicembre 2025/aprile 2026, pp. 50/63.
 - Pepe L., 2001, *Storia della Città di Ostuni dalle origini al 1806*, Ed. Pugliesi, Martina F.
 - Punzi Q., 1964, *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, intervento al III convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 13/17 novembre 1963, Napoli, L'arte Tipografica.
 - Punzi Q., 1968, *Le stazioni preistoriche costiere del Brindisino*, estratto da "Rivista di Scienze Preistoriche", vol. XXIII, fasc. 1, pp. 205/221.
 - S.f., s.d., *Itinerario archeologico nel Parco*, in «Parco Dune Costiere», <https://www.parcodunecostiere.org/newsite/ita/itinerari.html> [11/02/2026].
 - Striccoli R., 1996, *L'età del Bronzo Antico nell'area murgiana*, in AA.VV. "L'antica età del Bronzo in Italia", Firenze, Octavo F. Cantini editore.
 - Vinale F., 1999, *Montalbano le origini, la storia, il territorio*, a cura di Sante Sibilio Maselli, Fasano, Schena.



Panoramica di Ostuni.

Corso Vittorio Emanuele II, in arte Via Lecce

La più bella strada di Ostuni

di Enza Aurisicchio

In cosa consiste la bellezza di una strada? Leon Battista Alberti, l'architetto umanista che ha fissato i principi sui quali si è fondato il Rinascimento, nel V libro del *De re aedificatoria* tratta di questo argomento. Considera la strada non un semplice attraversamento ma un elemento fondante per il raggiungimento di quella armonia su cui basa la bellezza di una città da realizzarsi attraverso la reciproca interazione di funzionalità – *utilitas* –, di decoro – *venustas* – e di solidità – *firmitas* –.

Alberti scende poi nei dettagli e precisa che nelle città meno importanti le vie d'ingresso «più sicure ...sono quelle ... che svoltano a destra o a sinistra...e dovranno ...piegare con ampie curve, come anse di fiume.... Ciò perché in primo luogo apparendo più lunga la strada si avrà l'impressione che la città sia più grande; inoltre perché il fatto è di gran giovamento sia alla bellezza – *venustas* –, sia alla pratica convenienza – *utilitas* –, sia alle necessità di determinati momenti. È infatti cosa di non poco conto che chi vi cammini venga scoprendo a mano a mano, quasi ad ogni passo, nuove prospettive di edifici; che l'ingresso e la facciata di ogni abitazione si affacciano direttamente in mezzo alla strada...».

Questo brano sembra adattarsi perfettamente a corso Vittorio Emanuele II, una strada che non limita la sua bellezza alla sinuosità del percorso e alla scoperta graduale di eleganti prospetti di palazzi signorili come vorrebbe l'Alberti, ma ha come valore aggiunto quello di offrire visioni di autentico stupore per chi la percorre per la prima volta e di recare sensazioni sempre nuove e diverse anche ai suoi abituali frequentatori.

Un lato del corso, infatti, interrompe a intervalli la sequenza delle abitazioni aprendosi a straordinarie vedute panoramiche, obbligando a rallentare il passo per considerare aspetti che solo da questa prospettiva di Ostuni, possono essere apprezzati. E non si tratta di semplici vedute panoramiche come l'originale configurazione delle case bianche del rione *Terra* arroccate con regolare scansione intorno alla collina, la verde distesa della *marina*¹ e il perdersi dello sguardo nella lontananza dell'orizzonte.

È la storia che si dispiega sotto i nostri occhi se affiniamo la vista e proviamo a interrogarci sui legami esistenti tra i vari luoghi: il nucleo fortificato di Ostuni, stagliato in un bianco isolamento contro l'azzurro del mare e del cielo, unito con continuità alla città moderna sviluppata in direzione opposta; lo stretto rapporto esistente tra il borgo antico e la sottostante zona degli orti, oggi in parte tornati ad essere produttivi, ma deposito millenario di memorie messapiche e cerniera di raccordo con le più redditizie coltivazioni olivicole della *marina*; il ruolo di sentinella rappresentato dai conventi dei Carmelitani e dei Paolotti, pronti a contrastare gli arrivi ostili dalle strade provenienti da Carovigno e dalla Traiana che confluivano nelle loro vicinanze ma anche insediamenti aperti all'accoglienza unitamente alla *taverna di basso*, ora Hotel Sant'Eligio che oggi perpetua tale funzione. Incastonata tra le chiese conventuali la scuola elementare "Francesco Vitale" costruita nel 1952 nelle vicinanze del popoloso rione *Terra* che negli anni del boom economico e della crescita demografica della città aveva istituito turni pomeridiani per rispondere adeguatamente ai bisogni formativi della popolazione.

Testimonianze di un passato prossimo e remoto che fanno quasi passare in second'ordine, senza tuttavia annullarle del tutto, le meno attraenti evidenze generate dalla contemporaneità: le espansioni edilizie disordinate a margine del santuario della *Madonna della Grata*, la macchia bianca della zona industriale con i suoi considerevoli volumi in cemento che squarcia, come una ferita, la verde distesa degli olivi punteggiata qua e là dalle storiche masserie imbiancate a calce della *marina*: scorci questi maggiormente visibili dalle terrazze successive al primo ponte.

1. Marina è il termine popolare che indica i terreni estesi fino al litorale, contrapposto a *selva* che si assegna a quelli collinari.

Corso Vittorio Emanuele II è tutto questo. Non è un caso che in questi ultimi anni, anche per il traffico limitato, è uno dei percorsi più frequentati da appassionati di trekking o da persone che uniscono ai salutar benefici di un camminare lento, la piacevolezza di poterlo fare in un contesto paesaggistico unico.

Storia recente quella di Corso Vittorio Emanuele II. Le antiche vie di collegamento di Ostuni con i vicini paesi dell'entroterra murgiano potevano considerarsi, nel passato, tratturi più che strade mentre l'unico tratto carrozzabile, la via Traiana, situata però ad alcuni chilometri dalla città e abbastanza prossima al litorale Adriatico, raggiungeva solo i centri costieri.

Il dibattito maturato tra istituzioni centrali e amministrazioni locali su quale fosse il percorso più opportuno per collegare Napoli e Lecce, soprattutto nel tratto tra Monopoli e Brindisi, protrattosi per circa dieci anni dal 1830, fece prevalere sulle ragioni di chi voleva ammodernare la strada regia già esistente – ovvero la citata via Traiana – le richieste avanzate dai rappresentanti di Fasano, Ostuni, Carovigno e San Vito dei Normanni, che esclusi da quella soluzione chiedevano invece che la nuova strada consolare attraversasse i propri comuni. Ne avrebbero tratto vantaggio le economie locali in piena espansione in quel periodo per l'incremento impresso alla produzione olearia dalle innovazioni tecnologiche apportate dal francese Pierre Ravanas ai processi di molitura delle olive.

Così Ostuni nel 1840 fu dotata di un importante asse stradale che la percorreva longitudinalmente facendo perno sulla Piazza, limite toponomastico dei due tratti urbani della consolare: quello verso est intitolato a Vittorio Emanuele II e quello verso ovest a Giuseppe Mazzini. Per gli ostunesi, tuttavia, le strade ancora oggi sono indicate con le loro intitolazioni iniziali: *via Lecce* una e l'altra *via Napoli*.

È pur vero che la città ha tratto giovamento da questa opera di modernizzazione inserendosi in un più ampio circuito di relazioni commerciali assicurate dalle rapide comunicazioni che giungevano nel cuore dell'abitato, ma va ricordato che il suo avvento non è stato del tutto indolore.

Caddero sotto il piccone demolitore strutture storiche come la cinquecentesca *Porta del Ponte*, ingresso monumentale di

forte impatto visivo della città murata, l'*Ostaria della Porta del Ponte*, la seconda locanda pubblica, venti abitazioni del rione *Celso* dove insisteva il palazzo Ayroldi e la cappella gentilizia di San Giuseppe, anch'essi distrutti. La perdita, però, è stata largamente compensata dall'apertura di una strada che non è fuori luogo definire la più panoramica ed elegante di Ostuni, pavimentata da cubetti di porfido nel 1934, oggi limitati ad alcuni segmenti della lunga carreggiata.

I PONTI

Sono i tre ponti e due ampie terrazze panoramiche, a tre quarti e al termine del corso, insieme ai palazzi signorili gli addendi che mirano a quegli effetti scenografici che l'altra arteria consolare, via Napoli, non riesce a raggiungere.

I ponti hanno ricevuto al momento della loro costruzione un'intitolazione, ma gli ostunesi riservano una denominazione specifica solo al primo.

Partendo da Piazza della Libertà il primo ponte è detto popolarmente *ponte del pover'uomo*, curiosa denominazione che affonda le sue radici in un evento realmente accaduto il 27 gennaio 1859.

Il re di Napoli Ferdinando II di Borbone (1810-1859), diretto da Lecce a Bari per assistere alle nozze del figlio Francesco, già malato e affaticato dal viaggio, fece in Ostuni solo una breve sosta per il cambio dei cavalli. L'accoglienza ufficiale era riservata al sovrano in *Cattedrale*, mentre la città, all'epoca dalla forte tempra liberale, dimostrò totale indifferenza al corteo regale, al punto che solo alcuni passanti, peraltro poco raccomandabili, si avvicinarono alla carrozza per questuare favori. Tra questi l'imbarazzato proprietario di una caffetteria che si rivolse al Re proferendo: «*sono un pover'uomo, non posso pagare le tasse*». Da quel momento la rivendita, vicina al ponte, fu chiamata "Caffè del pover'uomo". Questo episodio, raccontato su un giornale salentino da un testimone, avrebbe provocato lo sdegnato risentimento del Re, abituato a ben diversi onori, che lasciando la città avrebbe esclamato: «*Stunisi stunàti!*».

Il secondo ponte valorizzato da un belvedere con comode panchine, era detto *ponte Menna*. La famiglia Menna era proprietaria dei terreni espropriati dall'amministrazione podestarile del 1930 per favorire lo sviluppo urbano di questa parte della città. Oltre a rinunciare all'indennizzo, volle contribuire con una somma di denaro ai lavori da eseguirsi ben consapevole della rivalutazione come suoli edificatori di quei terreni agricoli. *Stradone Menna* fu infatti appellato il viale oggi intitolato a Francesco Crispi. Negli anni 50 del 1900 il ponte cambiò nome definendosi *Martucci* dal cognome dei fratelli che fecero elevare un palazzo negli anni '30 del Novecento, inizialmente limitato a una porzione distinta da tre balconi, ampliata poi negli anni '50 sul lato sinistro con una veranda che accorda armonicamente l'angolo col viale.

Più avanti, la successiva terrazza panoramica solo nel 2021 è stata insignita dall'intitolazione ai Martiri delle Foibe. Trovandosi a una certa distanza dal centro cittadino, in una zona a bassa densità insediativa non ha ricevuto quella attenzione che merita come invece è accaduto alla vicina fontana dell'acquedotto, risorsa indispensabile per i residenti quando le riserve idriche delle cisterne delle case si esaurivano. È nota come *la fundana de la caserma*. Il palazzo che la fronteggia ospitò dal 1932 fino al 1965 la Caserma dei Carabinieri comprensiva della sezione vera e propria del corpo e della stazione, istituzione che preluderà alla formazione del commissariato di polizia.

L'ultimo ponte che s'incontra poco oltre, incassato tra due declivi del terreno, oggi è anonimo ma al momento della pianificazione della consolare fu indicato come *ponte Caterina* dal nome della moglie di Eligio Tanzarella, il proprietario dei terreni del retrostante rione *Mulino a vento*, al quale fu espropriato gran parte del suolo necessario per crearlo. Agli inizi del Novecento divenne *ponte Jurleo*, dall'architetto autore dei progetti delle due ville successive al ponte, sul lato sinistro di via Lecce.

Anche l'ultima terrazza panoramica di via Lecce non ha un nome ma è detta popolarmente delle *Tre torri* dal titolo dello storico albergo-ristorante, uno dei primi sorti in Ostuni agli inizi degli anni 60 del 1900, chiuso nel 2019.



Villino n. 209.



Palazzo Tanzarella.



Palazzo Martucci.



Villino n. 211.



Palazzo Monopoli.



Palazzo Tanzarella Cannone.

I PALAZZI E LE VILLE

Il percorso di via Lecce, andando ad incidere il versante collinare orientale piuttosto roccioso e dall'andamento sinuoso, pur prestandosi meno per queste motivazioni a una consistente espansione edilizia, si è qualificato da subito come zona decentrata e periferica della città, scarsamente abitata e del tutto priva di esercizi commerciali, assenti ancora oggi.

Le rilevanti connotazioni estetiche hanno però favorito lo sviluppo di un'architettura residenziale di grande prestigio, con palazzi e dimore di notevole rilievo artistico che riassumono i valori emblematici delle mutate circostanze politiche, sociali e culturali della città della seconda metà dell'Ottocento.

In effetti nel borgo antico le dimore nobiliari di origine medievale, incastonate in un tessuto urbano stratificatosi nei secoli attraverso continue aggregazioni e ampliamenti di corpi di fabbrica preesistenti, presentano pochi tratti identificativi del loro diverso humus sociale: le superfici dei prospetti sono lisce, cornici e modanature in pietra a vista profilano le esigue e strette finestre e solo i portali magnificano le potenzialità economiche dei proprietari con bugne che si dispiegano lungo il profilo, blasoni ed epigrafi celebrative in latino.

L'apertura della Consolare, come contemporaneamente accadeva nei due corsi sistemati intorno alla *Foggia*, oggi Villa Comunale, fu un incentivo per il ceto borghese per affermare il prestigio raggiunto con attività altamente redditizie (produzione olearia e vitivinicola a cui si aggiungeva un cospicuo patrimonio zootecnico) attraverso la costruzione di palazzi elevati in più piani, su superfici di cento – duecento metri quadri, elegantemente decorati nelle volte dei saloni interni con vedute paesaggistiche e arabeschi di gusto geometrico. Non è un caso che molte di queste famiglie si procurino, proprio nel corso dell'Ottocento, titoli nobiliari, fregiandosi di simboli araldici da esibire sui caseggiati. È un fenomeno che si inserisce in un clima di intenso fervore edilizio che caratterizza la città postunitaria e che si avvale di capaci ingegneri quali Nicola De Anna, Ferdinando Ayroldi, Giuseppe Tanzarella e dell'architetto Gaetano Jurleo, coadiuvati da abili capimastri intorno ai quali ruotano squadre di esperti

scalpellini, periti intagliatori e veri e propri cesellatori della pietra, eredi di una lunga pratica edilizia.

Il punto di partenza è il palazzo rinascimentale, un blocco squadrato ben visibile da tutti i lati, differenziato nelle sue innumerevoli varianti dalla diversa modulazione dei prospetti non più lisci ma animati da bugnati, nella presenza di ariosi balconi e di locali al piano terra per la custodia delle carrozze e per il deposito delle merci. È nel Rinascimento, infatti, elevato a “stile nazionale” che si riconoscono quei valori etici ed estetici fondanti della nuova nazione.

Palazzo Solari è il primo ampio caseggiato di via Lecce che corrisponde a quelle esigenze di visibilità e di rappresentanza della ricca borghesia ostunese, aprendosi sulla strada con ben cinque finestre e con portale inquadrato da colonne tuscaniche. Sul lato opposto emerge per il suo carattere semplice ma ben caratterizzato il *palazzo Santoro* del 1898 posto al centro del ponte, avanzato nel piano centrale. S’incontra poi *palazzo Tanzarella-Cenci* del 1882, sobrio nella sintassi architettonica del prospetto, arricchito da bassorilievi floreali negli architravi delle finestre e sulle lesene ma con nostalgico inserto medievale – una bifora – sul prospetto occidentale. Costruito dall’avvocato Onofrio, morto nel 1905, l’edificio fu venduto poco dopo a Francesco Melpignano che lo cedette al Comune nel 1934, ospitando dal 1936 al 1967 l’*Ospedale Civile*. Di recente è stato alienato a una società operante nel settore della ricettività alberghiera.

Proseguendo, sempre sul lato sinistro di *via Lecce* si ammira *palazzo Rodio*, costruito tra il 1871 e il 1882. Qui una variante decorativa nelle campiture in cui s’inscrivono le finestre, bordate da motivi a scacchiera, produce a distanza l’effetto del bugnato a punta di diamante. Ritornano gli stilemi già descritti, contenuti con rigore in un prospetto su cui si aprono cinque finestre, nel *palazzo Tanzarella-Cannone*, che segue di poco *palazzo Rodio* sullo stesso lato della strada, commissionato da Giovanni, padre di Domenico Tanzarella, detto “il napoletano” per l’educazione ricevuta a Napoli città di origine della madre. Venduto negli anni ‘80 del Novecento, ospita oggi il Commissariato di Polizia.

Più avanti *palazzo già Monopoli* degli inizi del Novecento con inserti neogotici riconoscibili nel contorno ogivale delle finestre

e negli archetti pensili di coronamento ma con vaghi richiami all'arte greca per le onde contrapposte disposte nel fregio tra le finestre. Fronteggia la terrazza il maestoso *palazzo Tanzarella* progettato nel 1878 dall'ingegnere Chimienti di Castellana, nel quale la perizia esecutiva dello scalpellino Francesco Ciraci si esprime nei medaglioni occupati da testine che sembrano puntare lo sguardo verso l'osservatore. Alla fine dell'800, dopo i magazzini del palazzo, anch'essi nobilitati da ampi portali con plastiche cornici in pietra ornati da foglie di acanto, si estendeva la campagna, con terreni coltivati a vigneti e con le calcare per la produzione della calce.

Oltrepassato il ponte, non più dimore signorili ma originali villini scrivono le pagine finali di questo itinerario architettonico di via Lecce, raccontando storie che si intrecciano con la vicenda personale del loro autore, l'architetto Gaetano Jurleo. L'illustre professionista nel 1886 aveva iniziato la costruzione di un proprio palazzo nelle vicinanze di Piazza della Libertà, così come orgogliosamente dichiarato nel fregio della trabeazione: *casa progettata e diretta dall'arch. G. Jurleo*. Concentrandovi tutte le proprie aspirazioni estetiche e competenze progettuali, aveva concepito una struttura a due piani di notevole cubatura, i cui costi si rivelarono ben presto superiori a quanto preventivato. Venduto lo stabile, scelse sul finire dell'Ottocento questa zona periurbana, dal carattere ancora rurale, segnata da rocce e dirupi, per ritentare l'operazione che immaginava meno dispendiosa.

Edificata una villa al civico 211 nel 1899, più contenuta nella superficie rispetto al precedente palazzo ma ugualmente imponente e onerosa nelle spese da sostenere, dovette nuovamente rinunciare all'idea di risiedervi e fu costretto ad alienarla, ottenendo così la somma necessaria per una soluzione abitativa più misurata, limitata al piano nobile e ad uno inferiore al di sotto del livello stradale al civico 209, però ugualmente pregevole per le caratteristiche stilistiche conferite all'architettura. Abbandonati gli stilemi classicheggianti dominanti nelle precedenti realizzazioni, agendo in campagna e dunque svincolato dalle esigenze di rappresentatività dei palazzi più centrali cui era demandato il ruolo di definire il nuovo scenario urbano, Gaetano Jurleo sfoderò tutta la sua fervida fantasia tentando contaminazioni tra

repertori stilisticamente diversi, pervenendo a un risultato ben riuscito. Motivi arabeggianti riecheggiano negli archi carenati retti da capitelli corinzi nelle finestre e nel porticato del villino, motivo dominante della facciata nella quale si mescolano, nel coronamento, elementi di ascendenza medievale quali i beccatelli a sostegno di una merlatura a coda di rondine.

Nella precedente villa del civico 211 Jurleo aveva invece attinto dal tardo Rinascimento l'ordine gigante di partitura del prospetto, inserendo al piano nobile una serliana con nicchie laterali al finestrone, occupate da due statue allegoriche femminili simboleggianti l'*Autunno* a sinistra, coronata di pampini e grappoli d'uva, e l'*Estate* a destra, con un fascio di spighe e un falchetto tra le mani. *Villa Annina*, come era chiamata la residenza dal nome della moglie del proprietario Domenico Grassi, nel 1950 circa fu trasformata in una clinica privata dal nipote Dionisio Melpignano. Costui rientrato dal Congo dove aveva operato come medico, vi lavorò unitamente ad altri due noti chirurghi ostunesi, Giuseppe Ayroldi-Carissimo e Francesco Calamo.

Questa nuova struttura sanitaria necessitava di un locale da adibire a sala operatoria, volume che fu quindi integrato armonicamente sul lato sinistro con il resto del caseggiato. Con la morte di Melpignano e il pensionamento degli altri due medici la villa per un breve periodo divenne un ristorante e successivamente la sede dei Carabinieri, per ritornare a essere residenza privata nel 1980.



Palazzo Santoro.

bibliografia

- L. B. ALBERTI, *L'architettura*, trad. di G. Orlandi; intr. e note di P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1989, p. xxiv; libro IV, pp. 305-306.
- BIBLIOTECA PROVINCIALE "NICOLO' BERNARDINI", Lecce, Fondo Tanzarella Vitale, Opuscoli, Cartella XXXII bis, b. 1, *Confutazione di una memoria. Osservazioni sul progetto di strada regia Bari Lecce del sacerdote Francesco di Oronzo Trinchera*, Napoli 1833. Opere manoscritte, Cartella 423, *Risposta alla memoria fattasi sulla ricostruzione della strada da Bari a Lecce*, Lecce 1834.
- ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intendenza di Terra d'Otranto, *Affari generali e particolari dei comuni*, Ostuni, B. 98, fasc. 1611 (1806- 1861). ARCHIVIO COMUNALE DI OSTUNI (poi ACO), Preunitario, B. 16, fasc. 170.
- A. CARRINO, B. SALVEMINI, *Trasferimento tecnologico e innovazione sociale: Pierre Ravanas e l'olio del Mezzogiorno d'Italia fra Sette e Ottocento*, in *Quaderni Storici*, 113, n. 2, agosto 2003, pp. 499 – 520.
- A. BARNABA, *Ricordi di un garibaldino*, in *Tribuno Salentino*, 24, VI, 1911, p. 2. *Calendario Storico della Cassa Rurale ed Artigiana di Ostuni, Omaggio a Ostuni e ai suoi cittadini che hanno eccelso nel lavoro*, 1990.
- E. AURISICCHIO, *Passeggiate ostunesi*, Ed. Calamospecchia, Ostuni 2023.



Fig. 1 Francesco Corrente, monumento funebre famiglia Perta Giuseppe, 1927, scultura in pietra, cimitero di Locorotondo (foto di A.S.).

Francesco Corrente: nuove indagini e attribuzioni

Dalla cripta della Madonna della Catena di Locorotondo alle misteriose statue donate al Comune di Cisternino

di Adelaide Soleti

INTRODUZIONE

Ci sono artisti che attraversano la storia silenziosamente, lasciando tracce che il tempo tende a confondere con la materia stessa su cui hanno lavorato. Pietra, calce, polvere: le loro opere si mimetizzano con il paesaggio urbano e funerario che le accoglie, eppure, a un osservatore attento, parlano con voce autentica e inconfondibile. Francesco Corrente (fig. 2) appartiene a questa schiera di artigiani-scultori che, pur restando ai margini delle grandi narrazioni dell'arte nazionale, hanno contribuito in modo sostanziale alla costruzione di un'identità figurativa locale. Recuperarne la memoria non significa soltanto restituire dignità a un singolo autore, ma anche illuminare un frammento importante della storia culturale e artistica della Valle d'Itria e, più in generale, della Puglia del primo Novecento.

Quest'anno ricorre il 150° anniversario della nascita di Francesco Corrente, uno scultore e scalpellino vissuto dal 1876 al 1948 tra Martina, Locorotondo e Cisternino. Al termine della stesura del testo *Francesco Corrente. Vita e opere di uno scultore dimenticato*¹, ho voluto riservare a questa rivista l'analisi dettagliata di tre opere attribuibili allo scultore o ai suoi allievi. Il mio studio su Corrente ebbe



Fig. 2 Eugenio Messia, Foto di Francesco Corrente, s.d.

1. SOLETI 2026.

inizio nel 2023 proprio da un articolo del n. 30 di “Locorotondo”² e, quasi come per ricondurre l’indagine alla sua origine, questo breve contributo ne conclude, seppur temporaneamente, la ricerca.

Ma chi è questo scultore, e perché il suo nome ci suona familiare? Corrente fa parte di quella generazione di artisti minori che, a cavallo tra il 1800 e il 1900, hanno modellato con passione e dedizione la pietra dei centri storici e dei cimiteri della Valle d’Itria. Nato a Martina, lo scultore si distingue per le sue doti tecniche, ricevendo incarichi dalle personalità locali di spicco e vincendo i concorsi per la costruzione dei monumenti ai caduti di Massafra (1921), Montescaglioso (1923) e Pisticci (1926). La produzione di Corrente vanta un totale di 64 opere attribuite, tra cui, il numero più consistente riguarda i monumenti sepolcrali e le cappelle funerarie. In questa sede non mi dilungherò sulle vicende legate alla sua biografia, ma attingerò da quest’ultima esclusivamente le notizie più attinenti alle nuove attribuzioni.

L’altare del Crocifisso della cripta della Madonna della Catena di Locorotondo

Durante lo scorso mese di ottobre ho ricevuto la segnalazione dall’ing. Pasquale Montanaro circa un altare scolpito, probabilmente, da Corrente (fig. 3) e la notizia ha subito destato il mio interesse, per cui ho visitato la cappella-cripta della chiesa della Madonna della Catena a Locorotondo, all’incrocio tra la via omonima e via Francesco Corrente: sarà un caso?

La prima chiesa fu costruita sopra l’ipogeo della Madonna della Catena verso la fine del XVI sec. e nel 1600 l’edificio fu affiancato da un ricovero per i pellegrini.

Nel 1866 divenne di proprietà dello Stato, ma nel 1886, ormai in gran parte crollato, venne acquistato da un privato cittadino che a sua volta la cedette nel 1890 alla parrocchia, con l’impegno di riaprire l’edificio religioso. Passarono pochi anni e nel 1897, per merito della fedele Angela Sforza, venne eretto un nuovo luogo di culto, costituito da una rinnovata cappella-grotta e da una chiesa superiore³.

Nella cripta troviamo due altari: uno dedicato alla Madonna delle Rose e l’altro al Cristo Crocifisso.

2. GRECO 2008.

3. Per approfondire le vicende della chiesa consulta DE MARINIS 2022.



Fig. 3 Francesco Corrente, *Altare del Crocifisso*, 1914 o 1924 (?), cripta chiesa Madonna della Catena, Locorotondo (foto di A.S.).

Secondo quanto riportato da Baccari⁴, l'altare del Crocifisso venne ricostruito nel 1914 per devozione della signora Caterina Maria Rodio, vedova del giudice Francesco Paolo Mauro⁵. La datazione, però, non convince perché, in base alle ricerche sinora condotte, non risultano opere di Corrente così "precoci" a Locorotondo; anzi appare probabile che i suoi lavori nella cittadina barese siano successivi al 1925, quindi seguenti il suo trasferimento da Martina⁶. In effetti, la prima opera sicura dello scultore nel borgo delle cummerse è il *monumento funebre della famiglia di Perta Giuseppe*

4. BACCARI 1968, pp. 34-36 e HERRMANN SEMERARO 2001, pp. 67-84.

5. Caterina, a soli 15 anni, è orfana di madre e sposa il 10 dicembre 1866 Francesco, un giovane avvocato in carriera di 23 anni. A tal proposito consulta Registro degli atti di matrimonio, Ufficio Unico, Comune di Locorotondo, Provincia di Terra di Bari, 1866, n. 43, *atto di matrimonio di Francesco Paolo Mauro e Caterina Maria Rodio*.

6. «Un episodio chiave che cambia la vita di Corrente e della sua famiglia è il trasferimento a Locorotondo. In base a quanto raccontato dalla pronipote, il trasloco è avvenuto nel 1925 perché sua nonna, ovvero la secondogenita di Corrente, aveva quattordici/quindici anni e tutti i suoi fratelli erano già nati». SOLETI 2026, p. 19.

datato al 1927 (figg.1 e 4). A sostegno di questa ipotesi, consultando l'atto di morte della Rodio⁷, abbiamo un ulteriore indizio che l'opera sia stata realizzata dopo il 1924 e ciò potrebbe costituire una prova che lo scultore abbia effettivamente operato nella cripta. L'altare fu verosimilmente commissionato come atto devozionale o quale lascito testamentario: appare pertanto plausibile che il 1914, ossia circa dieci anni prima della morte della signora Rodio, costituisca una datazione troppo precoce per l'esecuzione dell'opera.



7. Registro degli atti di morte, Ufficio di Stato Civile, Comune di Locorotondo, 1924, parte I, n. 118, *atto di morte di Rodio Caterina Maria*.

Fig. 4 Francesco Corrente, monumento funebre famiglia Perta Giuseppe, 1927, scultura in pietra, cimitero di Locorotondo (foto di A.S.).

Indipendentemente dalla data di esecuzione, un'analisi delle caratteristiche iconografiche dell'opera, permettono di attribuire la paternità del lavoro a Corrente. L'altare, infatti, non si configura come una mera decorazione, bensì come un autentico intervento architettonico, nel quale confluiscono la maggior parte degli elementi distintivi del suo stile, a tal punto che si può anche affermare che lo scultore, dopo aver realizzato questo bassorilievo, lo abbia usato come modello per poter elaborare quelli del *quadro della Madonna del Carmine* (1931), della *Madonna del Monte Carmelo con le anime purganti* (1934) e del *monumento funebre all'aviatore Vinci Lorenzo* (1940), tutti a Martina (figg. 5-7).



Fig. 5 Francesco Corrente, quadro della Madonna del Carmine, 1931, scultura in pietra, cappella della congrega del Carmine, cimitero di Martina Franca (foto di A.S.).

L'altare è composto da una mensa, sulla quale si erge un ciborio articolato in un tempietto mono-navata, con una facciata incorniciata da due lesene con capitello tuscanico, un architrave liscio e un timpano triangolare al cui interno è collocato un

cherubino. Al di sotto della mensa si nota un bassorilievo recante nella parte centrale un velo di pietra legato alle estremità al cui interno prende vita il volto di Cristo con la corona di spine, quasi a ricordare il Velo della Veronica. Il volto mostra le tipiche caratteristiche della mano di Corrente, quindi gli zigomi allungati e incavati, gli occhi grandi, il naso spigoloso e i capelli lavorati finemente. Non di meno qualità è il velo che illude lo spettatore per la sua ottima lavorazione delle pieghe e del drappeggio.



Fig. 6 Francesco Corrente, bassorilievo della Madonna del Monte Carmelo con le anime purganti, 1934, bassorilievo in pietra, chiesa del Carmine, Martina Franca (foto di A.S.).



Fig. 7 Francesco Corrente, monumento funebre all'aviatore Vinci Lorenzo, bassorilievo della caduta degli aerei, 1940, bassorilievo in pietra, cimitero di Martina Franca (foto di A.S.).

La scena della passione di Cristo è delimitata da una cornice con uno sviluppo rettangolare, modanata e mistilinea. Le dimensioni del corpo del Cristo Crocifisso

risultano sproporzionate rispetto alla testa, che appare più grande, quasi come se volesse volontariamente catturare l'attenzione dell'osservatore, richiamando fortemente le stesse caratteristiche del volto del Velo della Veronica. La posizione del corpo ci ricorda quella del *Christus patiens*, sottolineando la sofferenza di Gesù attraverso il comportamento naturale del corpo di un uomo che ha esalato l'ultimo respiro e si abbandona al proprio destino. Di pari qualità è il perizoma legato a una estremità che sviluppa un drappoggio molto simile a quello del velo posto sotto alla mensa d'altare.

La croce si staglia su un paesaggio che ricorda il Monte Calvario nel quale, tra il ritmo alternato delle cime, si inseriscono piccoli elementi vegetali e i profili di edifici in lontananza. Con uno sguardo attento ci rendiamo conto che quelle alture riportano alla memoria il bassorilievo del *monumento funebre all'aviatore Vinci Lorenzo*, in cui la campagna lucchese risulta armonizzata dal movimento ondulatorio delle colline. Ai piedi della croce si caratterizzano un serpente e un teschio: il primo sottolinea la vittoria di Cristo sul male, sul peccato e sulla morte, mentre il secondo unisce il luogo fisico del Monte Golgota al significato spirituale della Crocifissione.

Il Monte Golgota (o Calvario) prende il nome dall'aramaico *gūlgūtā* e dal latino *Calvariae locus*, entrambi significanti "luogo del cranio". Il termine potrebbe derivare sia dalla forma tondeggiante del colle, simile a un teschio, sia dal fatto che fosse un luogo di esecuzioni dove restavano i crani dei condannati. Secondo la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, Adamo sarebbe stato sepolto proprio sotto il Golgota e il teschio, spesso raffigurato ai piedi della croce, rappresenterebbe, quindi, quello del primo uomo, indicando che il sacrificio di Cristo, con la croce piantata sulla sua tomba, ha redento l'umanità intera dal peccato originale.

Nella parte alta del bassorilievo si stagliano delle nuvole vorticosi nelle quali si inseriscono otto cherubini che accompagnano la Crocifissione a simboleggiare la maestà e il significato dell'evento. Quelli stessi cherubini li ritroviamo nel *bassorilievo della Madonna del Monte Carmelo con le anime purganti* colti nell'atto di proteggere il trono sacro della Vergine con il Bambino.

La crocifissione si collega fluidamente alla parte superiore dell'altare attraverso l'innesto di un cartiglio nella cornice, dal



Fig. 8 Rosanna Greco, Foto della cappella funeraria della famiglia Convertini Cosimo (dx), 2008, reperibile in R. Greco, *Spigolature su antichi mestieri nel nostro territorio*, in «Locorotondo», n. 30, Locorotondo 2008, p. 38.

quale si dispongono simmetricamente tre cherubini, ancora una volta contornati da una coltre di nubi. La parte apicale è dominata da un pellicano con le ali spiegate che sottolinea, ancora una volta, la passione e il sacrificio di Cristo. Per Corrente non è una novità scolpire questa tipologia di volatili, poiché nel suo repertorio figurativo si riverberano numerose rappresentazioni di aquile, sia nei monumenti funebri sia in quelli ai caduti, e infatti si nota una certa accuratezza nei dettagli del piumaggio, analoga a quella che caratterizza le ali dei suoi angeli e delle sue aquile.

In origine l'altare era completamente dipinto, verosimilmente per imitare l'effetto del marmo policromo, ma allo stato attuale, in seguito agli interventi di pulitura, ne rimangono solo deboli tracce. Tuttavia, la qualità del bassorilievo risulta compromessa poiché, nel tentativo di limitare il deterioramento della pietra, si è deciso di ricoprirlo con calce bianca, intervento che però, a mio avviso, ha finito per danneggiare l'opera originale.

Sulla base di tutto ciò, credo si possa formulare una tesi a favore dell'attribuzione del suddetto altare a Corrente, confermando le ipotesi dell'ing. Montanaro.

LE DUE STATUE MISTERIOSE DONATE AL COMUNE DI CISTERNINO

Nel settembre 2025 ho ricevuto, insieme all'archeologo Mimmo Tamborrino, una segnalazione dall'assessore Mario Luigi Convertini circa la donazione di due statue funerarie al Comune di Cisternino, ad oggi depositate in uno spazio del cimitero del paese. Incuriosita, insieme a Mimmo, abbiamo svolto un sopralluogo nel suddetto deposito con la speranza di poter ritrovare una delle opere rubate nel cimitero cistranese, tra cui la statua della cosiddetta "Vergine trafugata" (fig. 8) della cappella funeraria della famiglia di Convertini Cosimo. A dire il vero anche altre opere di Corrente sono ormai andate perdute come il busto di *Giuseppe Verdi* del 1901 e l'aquila del *monumento commemorativo ai caduti Rosato e Abbracciavento* del 1935. In realtà non si trattava di nulla di tutto ciò, perché queste erano due opere inedite: la prima è un *frontone con Cristo e la corona di spine* (fig. 9) e la seconda è un *aquila con il teschio e la falce* (fig. 10).



Fig. 9 Menga, frontone con Cristo e la corona di spine, anni '60, bassorilievo in pietra, cimitero di Cisternino (foto di A.S.).



Fig. 10 Menga, aquila con il teschio e la falce, anni '60, scultura in pietra, cimitero di Cisternino (foto di A.S.).

Di solito le sculture funerarie sono destinate alla decorazione di mausolei o cappelle, ma in questo caso, ho potuto apprezzare le due opere lapidee al di fuori del loro contesto monumentale e, quindi, poterle osservare da vicino nei minimi particolari. La domanda sorge spontanea: ma da dove vengono queste sculture? Le opere sono state donate al Comune di Cisternino dal compianto Francesco. Crescenza per conto di Scarafile⁸, alias *Panère*, in quanto, quest'ultimo, era un lavoratore della polvere bianca allievo di Corrente, e custodiva in un deposito le suddette sculture. In effetti, è evidente che le opere non siano mai state esposte alle intemperie, perché la pietra non risulta imbrunita o tappezzata di licheni. Queste due sculture, in realtà, non sono di Scarafile, ma del suo allievo Menga di Locorotondo, quindi, appartengono alla mano della seconda generazione di artisti della pietra della "scuola" di Corrente. L'autore delle suddette opere è sconosciuto alle fonti per cui, nonostante le ricerche, non ho avuto alcun riscontro circa la sua biografia e il suo operato. Malgrado le difficoltà nell'identificare Menga, è chiaro il richiamo alla mano del maestro Corrente.

8. TAMBORRINO
2023, p. 204.

9. Purtroppo dell'aquila di quest'ultimo monumento ne rimane solo una descrizione su un articolo del 4 luglio 1935 de «La Gazzetta del Mezzogiorno».

Al momento dell'inaugurazione il monumento è «sculpto in pietra viva locale ed è costituito da un'urna sormontata da un tronco di piramide quadrangolare su cui posa l'aquila imperiale, che stringe negli artigli i simboli del combattimento e della conquista: l'elmo e il pugnale». Consulta S.F. 1935.

Nel caso del *frontone con Cristo e la corona di spine*, notiamo il volto del Messia incastonato all'interno di un clipeo contornato da rosette e sostenuto, ai lati, da una coppia di angioletti, mentre nella parte inferiore è decorato da tre cherubini intrecciati a ramoscelli di ulivo e a nastri. Nell'opera il trattamento dei volti ricalca tutte quelle caratteristiche affini alla "scuola" di Corrente: in effetti, notiamo una certa somiglianza dei protagonisti del frontone con le figure dell'*altare del Crocifisso* sopra menzionato.

Per quanto riguarda la seconda opera funeraria di Menga, osserviamo che l'aquila riprende da vicino dei lavori di Corrente quali i monumenti funebri all'aviatore Vinci Lorenzo (1940) e alla famiglia Caroli (s.d.) nei cimiteri di Martina e di Locorotondo, il prospetto del Palazzo Maffei in via Cavour n. 83 a Locorotondo (1929), i monumenti ai caduti di Massafra (1921) e Montescaglioso (1923) e, probabilmente, il mausoleo commemorativo ai caduti Rosato e Abbracciavento (1935) di Martina⁹.

Allo stato attuale, l'*aquila con il teschio e la falce* si presenta scomposta in più elementi: le ali risultano, infatti, staccate dal corpo del rapace, lasciando intravedere i solchi di alloggiamento

sul torso (fig. 11). Qualora si tentasse di riassemblare le parti, risulterebbe evidente che l'apertura alare richiama l'istante in cui l'aquila, dopo un lungo volo, si adagia per riposare sugli attributi iconografici tipici della scultura funeraria (quali il teschio, la fiaccola e la falce) ed è sul punto di richiudere le ali. Un dettaglio particolarmente significativo riguarda proprio queste ultime: la parte inferiore è accuratamente lavorata, secondo l'insegnamento di Corrente, mentre quella superiore appare grezza, probabilmente perché l'opera era destinata ad essere posta su un alto piedistallo, così che l'osservatore potesse vedere solo la porzione rifinita delle ali.

A fronte della descrizione e dell'attribuzione, perché le opere non sono mai state adoperate? Purtroppo non è possibile fornire una risposta certa alla domanda, tuttavia, possiamo formulare alcune ipotesi. È probabile che i committenti non disponessero del denaro necessario per pagare il lavoro o che le opere non fossero di loro gradimento e che, pertanto, siano state lasciate in deposito in attesa di un eventuale reimpiego. In alternativa, le sculture potrebbero essere state utilizzate come modelli dagli scalpellini, oppure, non essere state destinate al cimitero di Cisternino. Le ipotesi sono molte e, purtroppo, la verità resterà sconosciuta.

Un'ultima domanda: che fine faranno queste sculture? È auspicabile, come già nelle intenzioni dall'assessore Convertini, che le opere sia esposte in un punto consono all'interno del cimitero affinché siano rese visibili agli occhi di chi, visitando un luogo di preghiera e lutto qual è un camposanto, abbiano la possibilità di rasserenare il loro animo con la visione di opere d'arte la cui bellezza può spingere a trovare un significato anche nel dolore.



Fig. 11 Menga, aquila con il teschio e la falce, anni '60, particolare dell'ala, scultura in pietra, cimitero di Cisternino (foto di A.S.).

Bibliografia

- Baccari G. (1968), *Memorie Storiche di Locorotondo*, Biblioteca del Lavoratore, pp. 34-36.
- De Marinis G. R. (2022), *Chiesa di Santa Maria della Catena -Locorotondo*, scheda opera nel catalogo dei beni della Diocesi di Brindisi - Ostuni,
<https://chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/AccessoEsterno.o?mode=guest&type=auto&code=75319> [22.12.2025]
- De Michele V. (1990), *Le chiese e le istituzioni religiose a Locorotondo nelle Sante Visite del XVI e XVII*, in “Ricerche per una storia di Locorotondo”, a. V, numero monografico, Fasano, pp. 80-82.
- Greco G. (2008), *Spigolature su antichi mestieri nel nostro territorio*, in “Locorotondo”, a. XX, n. 30, Locorotondo, pp. 10-42.
- Herrmann Semeraro M.L. (2001), *Il fascino della Madonna delle Rose*, in «Locorotondo», a. XIII, n. 16, pp. 67-84.
- S.f. (1935), *L'Ente Pugliese di Cultura di Martina Franca inaugura due monumenti ai Caduti in guerra*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 4/7/1935, p. 8.
- Soleti A. (2026), *Francesco Corrente. Vita e opere di uno scultore dimenticato*, Schena Editore, Fasano.
- Tamborrino D. (2023), *Le case dei morti. Diario storico sui cimiteri di Cisternino*, Schena Ed., Fasano, pp. 202-227.
- Ufficio Anagrafe di Locorotondo (o UAL):
 - Registro degli atti di morte, Ufficio di Stato Civile, Comune di Locorotondo, 1924, parte I, n. 118, *atto di morte di Rodio Caterina Maria*.
 - Registro degli atti di matrimonio, Ufficio Unico, Comune di Locorotondo, Provincia di Terra di Bari, 1866, n. 43, *atto di matrimonio di Francesco Paolo Mauro e Caterina Maria Rodio*.



Co' fatto dal tempo che si fa mutolo
 ed uene octolano duno munito
 ero d'onne lequale tutte ho
 no' uenno agguarce hallu/
 nouella yma / giornata / m.

Be' lissime donne affa
 sono diguagli vimi e
 digualle femine d'iffi
 sono stolti e credono tropp
 o bene d'isome aduna gio
 vane d'agea d'ageo posta hab
 enda binafa em d'offo messa
 te canera d'agea / e' d'age
 alla ym non ha femina ne' u

tanta difeminili agenti sano
 ne' come pedigietra la d'assef
 atto diuenza in fa' la monaja
 e' f'ofe' a' l'uma g'osa conter
 g'ofa loro credenza non doue
 g'ofa si turbano come p'ofon
 tra natura e' p'olozato ma
 le fuffe prato d'p'messo no
 n'p'ofando ne' d'ondo oue
 e' u'f'atto affe me' d'afim' l'
 quali f'axiana h'enza d'ipot
 ce' f'are g'ello d'edoghono no
 n'guo f'azare / ne' an'ofora all
 e' g'uanf'ozza d'elozio adella
 o' h'itudine / e' f'ime' l'ente fo
 no an'ofora d'agea' affa' g'e
 reddono tropp' bene d'ella
 z'agea d'ed'angea alle g'ofte

Novelle locorotondesi sulla ‘ipocresia de’ religiosi’

di Leonardo Angelini

Nel numero 60 di *Terrae* avevo cercato di avviare una riflessione sul *materiale non fiabesco*¹ da me raccolto nelle ormai lontane estati del 1982-83. Proseguendo su questo piano ci occuperemo ora di racconti non più centrati su personaggi e fatti realmente esistiti, ma di *novelle*² che, al contrario dei *fatti rammentati* di Tetè e di Gaetano di Sisto, la stragrande maggioranza dei locorotondesi di oggi probabilmente non ha mai ascoltato.

Si tratta in ogni caso di materiale che dai miei raccontatori e dalle mie raccontatrici era considerato come parte indistinta di un corpus di ‘*stòrie*’ che vanno dalle fiabe agli indovinelli e ai brindisi. Materiale, però, che in sede analitica, va vivisezionato poiché in esso gli studiosi del narrare orale hanno distinto vari generi, ognuno dei quali presenta interessanti elementi di specificità.

Partiremo da un tipo particolare di novelle, già presenti nel *Novellino* e nel *Decameron*, così come, almeno fino al 1600, praticamente in ogni raccolta scritta successiva; e che lo stesso Boccaccio definì come centrate sulla ‘*ipocresia de’ religiosi*’³. Cercheremo di comprendere nel commento finale quali possano essere le varie ragioni di questa (presunta) eclissi.

Qui sotto i cinque testi presenti nella mia raccolta su questo tipo di racconto⁴.

Chi volesse ascoltare il testo sonoro che ci riporta alla viva voce dei miei raccontatori può farlo su “*Puglia Digital Library*”.

1. Cfr.: *Le storie di Tetè e di Gaetano di Sisto. Presenza e funzione dei fatti rammentati nei racconti non fiabeschi locorotondesi*, in: “*Locorotondo-Terrae*” n. 60, Gennaio-Giugno 2025, Anno XXXVIII, pagg. 90-105.

2. “*La novella è narrazione breve di un fatto vero o verosimile: una beffa, una burla, un fatto di cronaca cittadina o nazionale, un caso tragico, un fatto storico, poliziesco, un racconto fantastico, una vicenda erotica*” (Panozzo).

3. Cfr. G. Boccaccio, *Decameron* Vol. 1°, prima giornata, sesta novella, riassunto iniziale, Laterza, Ba., 1966, pag.57.

4. Le registrazioni audio di queste cinque novelle, e di tutta la raccolta ora sono gratuitamente disponibili presso →

4. <https://www.pugliadigitallibrary.it/>, cercando alla voce "Fondo Angelini".

Tutto il materiale scritto -fiabesco e non- invece è reperibile nel testo scritto: Angelini L, *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo. Funzioni e significati del narrare orale in situazione*, Edizioni di Pagina, Bari, 2018.

1. LA FORZA DELLA SCUOLA

[Informatore: Giuseppe Convertini, a lui narrata da Pasquale Convertini]

Un uomo aveva tre figli maschi. Un giorno ha preso le fotografie di tutti e tre figli ed è andato da un indovino perché indovinasse quale sarebbe stato, secondo lui, il loro futuro.

L'indovino detto: uno diventerà un ladro! l'altro sarà un assassino ('mescidiante)! e l'altro un puttaniere!

È andato via molto insoddisfatto, e per strada ha trovato un suo amico che ha detto: "Compare Giovanni, ti vedo molto mortificato!"

"Stia zitto!" ha detto "come faccio a non mortificarmi!! vengo da quel tal mago (mascière) che mi doveva predire il futuro dei miei figli: io pensavo che da grandi avessero fortuna e invece per tutte tre ci sarà un pessimo futuro!!"

"Di quale futuro ha parlato il mago?"

"Che uno sarà un ladro, l'altro un assassino e l'altro ancora un puttaniere!"

"Non ti preoccupare!", ha detto il suo amico, "si tratta di tre ottimi futuri! tu non hai qualche soldo da parte?... Bene! Con quei soldi manda a scuola i tre ragazzi! così quello che dovrebbe diventare un assassino diventerà un medico, ucciderà le persone e per questo sarà pure pagato!! quello che dovrebbe diventare un ladro fallo studiare da avvocato e così saranno i suoi clienti a portargli i soldi, e non lui a rubarli! infine quello che dovrebbe diventare puttaniere fallo prete, di modo che non sarà lui ad andare in giro per femmine, perché saranno loro che andranno da lui!!"

2. FRATELLI DI RELIGIONE

[Informatore: Cosimo Sarcinella]

C'era una volta un prete che diceva messa in una chiesa di campagna. Diceva messa e rivolto alla popolazione diceva: "Sorelle! Fratelli! Siamo sorelle! Siamo fratelli!"

Un tizio ha preso alla lettera questa predica, per cui ha preso salame e provolone e li ha portati a casa del prete.



*Cosimo Sarcinella
Fratelli di religione.*

Il prete non c'era. Lui ha chiesto: "E il prete?"
Un altro tizio gli ha detto: "Non c'è!... Siamo fratelli! Cosa hai portato?"
"Gli avevo portato un po' di salame e di provolone..."
"Ma siamo fratelli! Dalli a me!" e questo tizio glieli ha dati.
Il prete è venuto a saperlo, e per trovare quel tizio si è messo proprio di guardia sulla porta della chiesa finché non lo ha individuato e: "Come ti permetti di prendere il salame e il provolone diretti a me?!"
"Scusa, ma Segneri che cosa ci ha detto! Siamo fratelli!"
"Fratelli?!" ha detto il prete "Fratelli di religione! Non di salame e provolone!!"



*Giuseppe Sarcinella
 La mucca rubata.*

3. LA MUCCA RUBATA

[Informatore: Giuseppe Sarcinella, a lui narrata dallo zio materno Francesco Mannella]

C'era una volta un abitante di Cisternino che non aveva da mangiare; era sposato e aveva un sacco di bambini. Ha detto a sua moglie: "Andiamo a rubare un vitello? Così i bambini avranno da mangiare, ed anche noi. Avremo da mangiare tutti!". La moglie era d'accordo e sono andati a rubare un vitello. I figli hanno notato il furto fatto dalla madre e dal padre; e questo vitello era di un prete: nel senso che la masseria alla quale avevano rubato il vitello era di un prete.

Dopo aver ucciso il vitello, gli hanno tolto la pelle, l'hanno pulita, hanno fatto delle scarpe, dal pelo hanno fatto dei vestiti e la carne l'hanno mangiata.

Uno di questi figli faceva il guardiano delle pecore in mezzo ai tratturi di campagna. Un giorno si è seduto su di un parete e ha cominciato a parlare: "Papà ha rubato un vitello, la sua carne l'abbiamo mangiata, con il suo pelo ci siamo fatti i vestiti e con la pelle le scarpe", e continuava a dire queste cose. Un uomo è passato per quella via, ha sentito il bambino che diceva queste cose e gli ha chiesto: "A chi lo ha rubato il vitello tuo padre?".

"Boh!" ha detto il bambino, "non ne so niente!"

Comunque quell'uomo ha sentito queste cose, dalle quali ha capito che il padre di questo ragazzo aveva rubato un vitello, ma

aveva bisogno di testimoni; per cui ha cercato il prete e gli ha fatto sentire per bocca del ragazzo: “Papà ha rubato un vitello, la sua carne l’abbiamo mangiata, con il suo pelo ci siamo fatti i vestiti e con la pelle le scarpe”.

Allora il prete gli ha detto: “Domani dovrai venire a messa e dovrai parlare di questo fatto di fronte a tutti i fedeli, ed io ti darò tanti soldi”... perchè, testimoniando l’accaduto, avrebbero potuto mandare il padre del bambino in galera.

Ma il bambino era furbo e la sera ha raccontato tutto al padre, che gli ha detto: “Allora sai cosa devi fare? Ti suggerirò io quello che devi dire: quando il prete ti chiederà di parlare tu devi dire: ‘Popolo mio di Cisternino, questi uomini sono tutti cornuti perché l’arciprete è andato a letto con tutte queste donne! Stasera tocca a mamma e questo è il saluto che le manda’, e fai vedere i soldi che ti dà il prete”.

La domenica il bambino è andato a messa. E il prete gli ha detto: “Ora racconterai quella barzelletta”.

“Sì, sì, però prima voglio i soldi!”

Il prete ha preso un sacchetto di soldi e li ha dati a quel bambino. Poi quand’è arrivato il Vangelo ha chiamato il ragazzino che ha detto: “Popolo di Cisternino, ascoltate perché tutto quello che vi dirà questo bambino è vero, non si tratta di chiacchere!”, poiché, secondo lui, il bambino doveva parlare di quello che il padre aveva rubato, e così il padre doveva finire in galera.

Per cui il bambino, quando è arrivato il momento di parlare, è andato, e ha detto: “Questi uomini sono tutti cornuti perché l’arciprete è andato a letto con tutte queste donne. Stasera tocca a mamma, e questo è il saluto che le manda!”.

Pe’ la Ma...dangie!! quando hanno sentito questo, tutte le donne hanno preso l’arciprete e lo hanno caricato di botte!

4. LE MONACHE ED IL GIOVANE INESPERTO⁵

[Informatore: Cosimo Sarcinella]

C’erano una volta cinque monache che avevano bisogno di un giovane che facesse loro da servo. Ma cercavano un giovane che non capisse nulla di donne. Chiesero al Superiore: “Trovaci un giovane che non ne capisca di femmine”.

5. “*Che riecheggia la nota novella boccacciana “Masetto di Lamporecchio si fa mutolo” (Prima novella della terza giornata).*”

Il superiore ha reclutato un giovane, ma prima gli ha chiesto: "Sei capace di servire le monache? Di far la spesa ogni mattina, comperare il pane e le altre cose di cui hanno bisogno?"

"Sì!"

"Ma le donne tu non le devi neanche conoscere!"

"Mai! Perché quando ero bambino ho sofferto di orecchioni, e quando hai sofferto di orecchioni con le donne non puoi far più nulla!"

"Mi raccomando, con le sorelle! Sappile ben rispettare! Mi raccomando, devi fare ciò che ti dicono"

Diceva una monaca: "Con questo dobbiamo fare un giochetto!". E tanto ha fatto che se l'è portato a letto! Dopo quattro o cinque mesi quel giovane ha visto che la monaca ha cominciato ad avere il pancione. "Per la miseria, quella è incinta!"

Il Superiore se n'è accorto e ha detto: "Beh! Che hai fatto alle sorelle?"

"Alle sorelle? Alle sorelle di chi?!"

"Sì. Hai capito!"

"Ah, stai tranquillo, ché quando muoio me la vedo io con mio Cognato!"

5. "LA CONFESSIONE"⁶

[Informatore: Cosimo Sarcinella]

C'era una volta un prete che da Locorotondo andava a piedi a Martina, ed era originario della contrada di Cocolicchio, come zio Ciccio. Ha detto zio Ciccio: "Don Giovanni, andiamo alla Madonna della Salute? Mica dobbiamo aspettare un traino?! Soldi non ne ho, Per cui me ne vado a piedi". Così anche il prete se n'è andato a piedi a Martina. È arrivato alla Madonna della Salute e poi, al ritorno, di nuovo ha incontrato mio zio: "Don Giovanni, mica dobbiamo aspettare un traino?! Torniamocene di nuovo a piedi!" E così ce ne sono tornati a piedi.

Quando sono arrivati a metà strada sulla via di Martina zio Ciccio ha detto: "Don Giovanni, io o un pezzo di pane, e me lo mangio". "Facciamo a metà!" ha detto il prete, e così fecero! Poi era tempo di fare novelle: "Io entro in una vigna e

6. "Che, a sua volta, riecheggia il motivo: "Come uno si confessò da un frate"(da *Il Novellino*, XCI).

raccolgo un po' di fave novelle!". "E falle!" Ha detto il prete. Zio Ciccio le ha raccolte e le ha poggiate sul parete. Ha detto il prete: "Queste sono sufficienti per me! ora raccogliline per te!". Cosicché hanno raccolto le fave novelle e hanno ripreso il camino, sempre a piedi con il pane e le fave novelle e sono arrivati a Locorotondo.

A Pasqua cominciarono le confessioni e zio Ciccio è andato a confessarsi. "Beh!" ha detto Don Giovanni "che peccati hai fatto?". E siccome allora tutti ci tenevano con scrupolo a dire la verità in confessione: "Don Giovanni! Ho rubato un po' di fave novelle". "Quante erano all'incirca?". "Due volte tanto!" e fece un gesto indicativo. "Beh! per essere mondato da questo peccato devi darmi quattro soldi!" ha detto il prete. "Caspita!" ha detto e, tirati fuori due soldi, glieli ha dati.

"No! Ho detto quattro soldi!"

"Beh! gli altri due devi metterli tu!" ha detto zio Ciccio!

COMMENTO

Partiamo dal contesto in cui mi furono narrate queste cinque novelle, e cioè dagli autori e dal *setting* particolarissimo che li vide accomunati nel racconto.

Gli autori, Cosimo e Giuseppe Sarcinella, e Giuseppe Convertini – insieme a Concetta e a Giovanni Palmisano, contadini, mi avevano “convocato” nell’estate del 1983 in una *lamia* nei dintorni della contrada di San Marco in una specie di *jam session*⁷ che a mio avviso è stata come una riedizione di quella modalità gruppali di narrazione che d’estate avvenivano sull’aia, e d’inverno intorno al braciere, che hanno costituito la modalità principe con cui *illo tempore* venivano raccontate le storie nella Murgia⁸.

All’interno di questa specie di *jam session*, così come avviene nell’improvvisazione jazz, ognuno dei tre narratori, come sollecitato dal racconto che lo aveva preceduto, di volta in volta lanciava un nuovo racconto intorno al quale a catena, poi, si succedevano le altre storie. Ed è qui, e solo qui, che si determina una sequenza di novelle religiose, novelle religiose a carattere scherzoso, etc.⁹ e, frammischiate a queste, le cinque novelle

7. *Jam session* «è una riunione (regolare o estemporanea) di musicisti jazz che si ritrovano per una performance musicale senza aver nulla di preordinato» (Wikipedia) in cui un motivo viene rilanciato, a turno, dall’uno all’altro musicista, che lo reinterpreta e lo rilancia a sua volta.

8. La stessa cosa avveniva d’inverno a Reggio Emilia all’interno della stalla, in mezzo alle mucche, e si chiamava *fiòss*.

sull'*ipocresia de' religiosi*' alle quali ci stiamo interessando ora. Si tratta di un settimo del materiale raccolto: una cifra non indifferente, che ci spinge a fare una serie di riflessioni.

Viene da chiedersi come mai questo tipo di racconti è apparso solo all'interno di quel particolarissimo contesto, e mai all'interno dei racconti di paese da me raccolti. Mai, nell'ampia raccolta *paesana* di Angelo Andrea Giotta, in quella storica e regionale del La Sorsa, o nel bel lavoro, a dimensione altrettanto regionale, di Angelo Marinò. Pur apparendo ben vive nella più recente ricerca, svolta in territorio murgiano, da Angiuli, Cappelli e Di Turi.

Per fare un'ipotesi plausibile, a mio avviso, occorre partire dal generale per tornare al nostro particolare, non perdendo di vista il rapporto fra oralità e scrittura, così come esso si è dipanato nel tempo. Ovviamente nel far questo mi baserò sulle analisi altrui, limitandomi, alla fine, ad accennare ad alcune inferenze.

Gianni Celati, nella catena che va dal *Novellino* al *Boccaccio*, e da questi al Sacchetti, a Masuccio Salernitano e infine al Basile, intravede il confluire di un materiale che nasce da una parte dalle contaminazioni con la narrativa araba, indiana e provenzale; e dall'altra dagli interscambi fra oralità e scrittura. Materiale che si modifica, adattandosi sempre ai gusti delle varie *compagnie di ascolto* cui il narratore si rivolge. In questo modo confluiscono nella novella (orale e scritta che sia¹⁰) tutta una serie di motivi: fra i quali il richiamo alla presenza ed alla naturalità dell'eros, che alla fine vince sempre sulle convenzioni che la società e la chiesa impongono¹¹.

E Ilaria Tufano, sulla scia di studi recenti, pone in evidenza come sia possibile intravedere uno iato fra le trenta novelle delle prime tre giornate del *Decameron* in cui pare concentrarsi la critica del Boccaccio alle *ipocresie de' religiosi*, e quelle ben più castigate delle ultime giornate. Iato dovuto ad una sorta di autocensura, che – come è noto da tempo – portò Boccaccio a pensare di distruggere il *Decameron*¹².

Con la Controriforma si assiste all'eclissi della novella scritta¹³ il cui rapporto con la tradizione orale s'ingrota. Ma si sa che, da una parte, per tutto il periodo rimangono vive le altre fonti

9. Novelle che, come vedremo in una delle prossime puntate hanno significati ben diversi da queste *sull'ipocresia de' religiosi*.

10. Al contrario del romanzo moderno, la novella, dice Celati, non è mai un racconto originale, ma sempre 'il racconto di un racconto' udito da altri o letto in un testo precedente.

11. "In Boccaccio è assente una metafisica delle virtù, sostituita invece da un determinismo naturale, come quello che produce l'attrazione fra sessi".

12. Stoppato per fortuna da Petrarca, al quale Boccaccio si era rivolto per consiglio.

13. Che risorgerà con le novelle sociali del Verga e con quelle pedagogiche del Collodi.

cui attingono i raccontatori orali: le fiere, i mercati, ed ogni altro luogo in cui passi quel *racconto dei racconti* al quale da sempre essi attingono.

Dall'altra, come avviene sorprendentemente nel nostro caso, echi del *Decamerone* e del *Novellino* riemergono (cfr. Angelini, 2019) seguendo percorsi carsici sconosciuti, ma coerenti e, direi, conseguenti sul piano temporale qualora, come dice Celati, rimangano "il racconto di un racconto". Cioè aggiornati a ciò che gli "*astanti che, di volta in volta, hanno di fronte a sé*" amano sentirsi dire (Paparella). O a quelli che *possono* sentirsi dire, aggirando, grazie a questa plasticità, i limiti che vengono dalle varie censure presenti, momento per momento.

In tutti i casi si tratta di materiale mobilissimo, che convive con tutte le *varie forme del narrare orale* (fiabe, racconti religiosi, racconti religiosi di carattere scherzoso, racconti di paura, apologhi, facezie, etc.) che ogni raccontatore ha acquisito e fatto proprio sotto forma di vari canovacci altrettanto mobili.

Nel nostro caso si tratta di racconti (*storie*) che i nostri raccontatori hanno ascoltato quando erano bambini (e cioè agli inizi del '900); che loro stessi hanno narrato varie volte, combinandoli e adattandoli alle varie loro udienze.

Alcune di queste *storie* sono ancor oggi fra noi, sono vive, ci parlano, e lo fanno attraverso una forma espressiva (il narrare orale) uguale a quella dei nostri trisavoli, o più frequentemente attraverso la forma scritta; oppure, con i necessari aggiustamenti, attraverso il racconto televisivo e quello dei social media¹⁴. Altri sembrano scomparsi, e quando – come questi racconti sulla "*ipocresia de' religiosi*" – ricompaiono sembrano come levigati dal tempo, dalle censure e dalle autocensure cui sono stati sottoposti.

Viene da chiedersi fino a che punto la loro riemersione sia dovuta alla specialissima occasione della *jam session*. Certo è che la cultura *double face*, tipica di Locorotondo, che vede sotto certi versi uniti, e sotto altri distinti il paese e il contado, può avere influito sulla persistenza, sia pure sotto traccia, di un atteggiamento più aperto ed anticonvenzionale in quella parte – i contadini! – che, come ricordava Galt, sta, o stava *lontano dalle campane*.

14. Il nostro Filippo Carozzo le sta riproponendo egregiamente su questo piano!

Bibliografia:

- Angelini L., *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo. Funzioni e significati del narrare orale in situazione*, Edizioni di Pagina, Bari, 2018
- Angelini L., *Echi del Decameron e del Novellino nelle storie locorotondesi*, su “Locorotondo” N.52, 2019, pp.91-104
- Angiuli L., Capelli P., Di Turi L., *Storie da ridere nella tradizione popolare pugliese*, Ed. di Pagina, Bari, 2015
- Anonimo, *Novellino. Libro di novelle et di bel parlar gentile*, Rizzoli, 2008
- Basile G.B., *Lo cunto de li cunti* (a cura di Rak M.). Garzanti. Mi, 1986
- Boccaccio G., *Il Decameron*, Laterza, Bari, 1966
- Camassa L., *Dio, l'oscurità e il talento. Le novelle di «cose catoliche» del Decameron*, BUP - Basilicata University Press, 2023
- Celati G., *Lo spirito della novella*, Letterature comparate Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (UNIBO)in: <https://www.docsity.com/it/celati-lo-spirito-della-novella/5594083/>
- Collodi L., *Pinocchio*, Feltrinelli, 2014
- Galt A., *Lontano dalle campane della chiesa*, Pietre Vive Editore, 2024
- Giotta A. *Così ridevamo. Cento aneddoti di vita paesana*, Grafica Meridionale, Locorotondo, 2009
- Marinò A, *Vangelo popolare pugliese*, Schena, Fasano, 2003
- Tufano I., “*Letteratura sacra e religiosi nel «Decameron»: le prime tre Giornate*”, in: Cabrini A.M., D'Agostino A., *Boccaccio: gli antichi e i moderni*, Biblioteche di carte romanze, 2017
- Masuccio Salernitano, *Il novellino*, Sanpietro Ed., Bologna, 1968
- Panozzo U., *L'arte di esprimersi. Stilistica e composizione*, Lexicon, 1956
- Paparella T., “*Tra confabulatio e riscrittura*”, in *Oralità e scrittura: i due volti delle parole*, UP, Padova, pp. 121\130
- Sacchetti F., *Il Trecentonovelle*, Salerno Edizioni, 2017
- Verga G., *Tutte le novelle*, Mondadori, 2017

FRANCESCO CATTANEO EUGENIO EUGENI

con la collaborazione di Pasquale Bolzoni e Sergio Gandolfi

UN EROE DIMENTICATO

Vita di Costantino Basile

segretario comunale, antifascista, deportato



Costantino Basile (1894-1944), il segretario comunale di Martina che si oppose al Fascismo, morto a Mauthausen-Gusen

di Antonio Scialpi

Mi sono occupato di Costantino Basile nel 2009 nella ricerca storica *Il Liceo Tito Livio nella storia di Martina Franca* (2003), ricostruendo il contesto storico tra il 1943 e il 1946, con riferimento a figure di deportati, partigiani ed antifascisti della città, perché il suo nome compariva nel *Mauthausen Concentration Camp Register*. (1) Lo aveva fatto già Mario Dilio nel 1977, attestando Costantino Basile tra i venti pugliesi morti a Gusen. (2) Con il compianto docente a Torino Felice Tagliente (1947-2022), che curò in modo particolare le vicende e la memoria dei soldati martinesi in Russia, abbiamo continuato a portare l'attenzione sui cittadini vittime del nazifascismo insieme a gruppi di docenti e studenti delle scuole di Martina, in ricorrenza della *Giornata della Memoria*, della *Liberazione*, della festa della *Repubblica*. Nel 2020 gli studiosi Francesco Cattaneo ed Eugenio Eugeni hanno avuto il grande merito di ricostruire la vita di Costantino Basile, pubblicando a Lodi *Un eroe dimenticato. Vita di Celestino Basile segretario comunale antifascista deportato* (3), con il sostegno del Comune di Caselle Landi, dell'ANPI *Grande Fiume*, dell'ANED. Una storia drammatica, ignorata a Martina e anche, in parte, a Caselle. Perciò l'eroe *dimenticato*. Faccio riferimento sintetico ai lori puntuali arricchimenti biografici, ben documentati.

Costantino Basile nacque a Martina il 7 aprile 1894 da Martino (1853, figlio di Giuseppe e Grazia Barratta) e Orsola Lamarina (1860-1941, figlia di Pietro e Anna Basta) di Ceglie Messapica.

Residenti a Martina Franca in Via Cavour, ma non per sempre. Il loro matrimonio fu celebrato a Ceglie Messapica il 2 ottobre 1888, dove nacque la prima figlia Graziella. Rientrati a Martina, videro la luce Giuseppe Paolo (1891) e Costantino (1894). Trasferiti a Ceglie, la famiglia crebbe con Pietro (1898-1945), Clodoveo (1901-1926), Maria Irene (1905-2007). La famiglia Basile era di origine benestante, proprietaria di alcune masserie, apparteneva alla media borghesia della città. Come Orsola Lamarina.

La crisi economica di fine secolo e le ricorrenti difficoltà nella gestione dei beni posseduti, convinsero Martino ad alienare quanto possedeva e a trasferirsi a Taranto, dove i figli furono avviati all'istruzione. Costantino compì gli studi elementari a Martina, proseguendo quelli di ragioneria a Taranto. A Bari perfezionò le competenze nella sua disciplina, conseguendo prima, presso il regio istituto tecnico "Pitagora" e, dopo, presso il "Regio Istituto Superiore di studi Commerciali" tra il 1919 e il 1922, i vari diplomi. Nel frattempo era stato chiamato alla leva per la prima guerra mondiale nel 1915. Guadagnò i gradi militari fino alla nomina di sottotenente al deposito del 9° Reggimento Fanteria di Taranto, e, in seguito, all'Ospedale militare di Barletta, dove fu direttore di ragioneria. Durante l'avvento del Fascismo (28 ottobre 1922) era ancora militare, ma la sua carriera si arrestò nel 1923, quando fu congedato in modo burrascoso per aver partecipato ad una *manifestazione politica* antifascista.

Proseguì la sua carriera, quale vicesegretario a Grisignana in Istria (1923-1924) dove lo raggiusero i suoi genitori e il fratello Giuseppe, a cui era molto legato con sua moglie Ninetta. Di lì si trasferì per poco tempo a Volta Mantovana, per approdare al Comune di Codogno, nel lodigiano. In questo periodo conobbe Giovanna Prisasegale (1889-1974) che sposò, in seguito, a Magliano Toscano (Grosseto) il 4 marzo 1932. Giovanna proveniva da una famiglia di Fombio nel milanese di buon livello sociale e culturale. Qui Costantino concorse alla carica di segretario generale comunale, svolta a Quingentole (1927-1928), nel mantovano, dove nel frattempo nacque il loro figlio Francesco (1928-2017). Forte dei giudizi lusinghieri sia sul piano professionale che morale, fu nominato segretario a Grosseto (1928-1931). Quindi a Magliano Toscano, a Radicofani, dopo,

a Porlezza nel comasco. Si stabilirono a Cesate in provincia di Milano, ove Giovanna cominciò a collaborare con il Comune. Con la legge 237 del 4 febbraio 1926, nell'ambito della svolta totalitaria del Fascismo, i segretari comunali avevano perso del tutto la loro autonomia. Rappresentavano il potere centrale, incaricati di assicurare l'allineamento del Podestà alle direttive del PNF, con obbligo di fedeltà e rappresentanza nelle manifestazioni del regime. Costantino ebbe il torto di non prendere tempestivamente la tessera del PNF, obbligatoria per chi si trovava ai vertici apicali dell'amministrazione fascista. Sua moglie fu licenziata, con una banale scusa. Basile si dimise dall'incarico a Cesate, per essere nominato al Comune di Caselle Landi, allora in provincia di Milano, oggi di Lodi.

IL FRATELLO GIUSEPPE E IL TORMENTATO IMPEGNO POLITICO

Giuseppe nacque a Martina il 1° gennaio 1891. Dopo la prima formazione scolastica, non proseguì gli studi a differenza di Costantino. Di indole anarchico-socialista, partecipò a diversi movimenti a Taranto. Fu assunto nell'amministrazione delle Poste, partecipò alla Prima Guerra Mondiale nella 27ª Brigata di marcia. Dopo la guerra riprese il suo lavoro presso Le poste di Taranto. Con l'avvento del Fascismo la sua militanza socialista lo portò ad essere sorvegliato dalla gerarchia fascista a tal punto da essere trasferito a Foggia per motivi politici, rivisto e collocato a Bari dal Ministro. Nella città adriatica si tuffò nelle azioni sindacali e politiche in prima linea con i suoi amici, i coniugi Rita Maierotti (1876-1960) e Filippo D'Agostino (1885-1944). Rita Maierotti, insegnante, *sovversiva pericolosa*, fu consigliere provinciale e comunale di Bari per la minoranza socialista e, quindi, comunista. (4) Filippo d'Agostino di Gravina, in quel periodo, fu segretario della Camera Generale del Lavoro (CGdL) di Bari. Entrambi aderenti al Partito Comunista d'Italia (PCd'I), nato dalla scissione di Livorno del PSI (21 gennaio 1921), come Giuseppe Basile. Svolsero un ruolo di primo piano nella direzione del PCd'I. D'Agostino processato, arrestato tre volte, perseguitato e confinato a Ustica, Favignana e Ponza, partigiano, fu definitivamente imprigionato il 19 dicembre

1943 e, da Regina Coeli, fu deportato a Mauthausen dove fu assassinato il 14 luglio 1944 (5). Un destino parallelo a quello di Costantino Basile.

L'avvento del Fascismo in Puglia fu caratterizzato da violenti scontri tra il movimento sindacale e socialista e i fasci di azione fascista guidati da Giuseppe Caradonna (1891-1963), culminanti il 26 settembre 1921 nell'uccisione a Mola di Bari del deputato socialista Giuseppe di Vagno (1889-1921) di Conversano. A Bari, in occasione dello sciopero generale nazionale dell'Alleanza per il lavoro (31 luglio-2 agosto 1922), una squadra fascista, ispirata sempre da Giuseppe Caradonna, assaltò la sede della CGdL nella città vecchia, difesa da Giuseppe di Vittorio (1892-1957) e da D'Agostino, segretario della Camera del Lavoro e Majerotti, con le armi (6). Giuseppe Basile, per un paio di mesi, assunse la direzione della Camera del Lavoro, braccato ed oggetto anche di un tentativo di aggressione a cui scampò. Per questo si trasferì a Padova, dove continuò la militanza comunista sotto sorveglianza del regime. (7)

Nel 1923 cominciarono nuovi guai. Il Fascismo cercò la prima grande repressione con l'arresto di oltre 500 dirigenti e militanti del neonato PCd'I, inclusi i leader, con l'accusa infamante di *complotto contro lo Stato* e di *associazione a delinquere*. Fu coinvolto e arrestato anche Giuseppe Basile, che fu licenziato dalle Poste.

Durante la fase processuale Giuseppe ricostruì il suo periodo di permanenza a Taranto, Bari e Padova asserendo di essere *comunista* e di aver sempre adempiuto al suo lavoro nelle Poste, nel massimo rispetto della legge, ammettendo di aver diretto *per un periodo fugacissimo* la CGdL di Bari da *agosto a ottobre*. Evidenziò al Pubblico Ministero la durezza della *carcerazione preventiva e il più assoluto isolamento e questo per una fantastica accusa, mentre a Bari gli autori del truce assassinio dell'on. Di Vagno non hanno subito che pochi mesi di carcere*. Del tutto infondata, invece, l'accusa di essere l'organizzatore del PCd'I nel Friuli Venezia Giulia. Il Tribunale di Roma, superò ogni accusa, assolvendo gli imputati, il cui partito sedeva in Parlamento. (8) Giuseppe Basile destituito, dunque, dalle Poste, con la sua famiglia incontrò difficoltà economiche. Candidato a Bari nelle

elezioni politiche del 1924, in cui fu eletto Ruggero Grieco (1893-1955), fu chiamato nella redazione milanese de *L'Unità* nel 1926, svolgendo diversi impegni, entrando in contatto con tutte le personalità del PCd'I, tra cui Antonio Gramsci (1891-1937). In questo periodo venne a mancare drammaticamente per suicidio, a Taranto, il fratello Clodoveo Giovanni.

IL FRATELLO PIETRO E IL DRAMMA DELLE FOIBE

Pietro nato nel 1898, ragioniere come Costantino e la sorella Maria, si trasferì a Pola, allora italiana, dove trovò lavoro presso la Regia Manifattura Tabacchi. Nella città istriana sposò Eufemia Zucconi, appartenente a una ricca famiglia di Pomer, oggi in Croazia. La famiglia Zucconi, di origine veneta, per via delle sue attività economiche ebbe organici rapporti con il Fascismo. Dopo la formazione della Provincia d'Istria il 18 gennaio 1923 si formò a marzo la Federazione dei Fasci di Combattimento, guidata per oltre un anno da Erminio Zucconi (9), fratello della consorte di Pietro Basile. Questi si mosse nell'ambiente con prudenza, sicuramente tessendosi al PNF per opportunità. Ma la famiglia Zucconi era molto esposta. Alla fine del Fascismo, in quelle terre si sviluppò la questione legata ai confini e all'occupazione dei territori istriani da parte dell'esercito jugoslavo e dei partigiani di Josip Tito (1892-1980), con l'aggravamento del fenomeno preesistente delle Foibe. Il 16 agosto 1944, in una situazione confusa e complessa, irrupero nella casa Zucconi a Pomer i partigiani di Tito, che reclusero quanti vi si trovavano. Mentre alcuni furono subito rilasciati tra cui Eufemia, i suoi due figli e suo padre, furono portati via Pietro e i suoi tre cognati. Di loro non si seppe più nulla. Anche sua moglie, successivamente, andò incontro a nuove peripezie con i figli, ad opera dei partigiani di Tito. (10)

COSTANTINO BASILE DA CASELLE LANDI AL BINARIO 21 PER MORIRE A MAUTHAUSEN-GUSEN

Costantino prese servizio a Caselle Landi il 1° maggio 1938. Adempì con distacco ma con rettitudine il suo compito nel quinquennio, con rapporto corretto con i Podestà e le superiori

gerarchie amministrative. Seguiva, è vero, le peripezie politiche di suo fratello Giuseppe, ma *sotto traccia*, correggendo le bozze degli articoli di Giuseppe per L'Unità clandestina. Si oppose a qualche richiesta non dovuta di un Ispettore nell'amministrazione delle carte annonarie belliche ed anche al calcolo infondato ed illegittimo della diaria del Commissario prefettizio del Comune. Furono questi i motivi dell'insospettimento dell'OVRA? Troppo poco, poiché il suo comportamento era ligio alla legalità. Fu la sua partecipazione a manifestazione antifascista a Bari nel 1923? Troppo lontano. O fu, come raccontò il figlio Francesco (1929-2017), per essersi opposto alla richiesta fascista rivolta ad ottenere i soldi della cassa per i poveri per ristrutturare la casa del Fascio? O, piuttosto, perché era in contatto segreto con le prime brigate partigiane del Lodigiano, come si evince dalla *scheda biografica del caduto partigiano Basile Costantino*, redatta dal Comitato Provinciale dell'ANPI di Milano nel 1947 (riportata in foto)? Tutto, probabilmente, contribuì non solo all'arresto clamoroso la mattina del 9 dicembre 1943 nella sede del Comune di Caselle, ma all'accanimento nei suoi confronti, in stato di totale isolamento, dal carcere di Lodi a san Vittore di Milano, nel 5° raggio dei detenuti politici. Da Milano a quello di Bergamo, dove lo raggiusero Giovanna e Francesco. Fu l'ultimo colloquio. Il 5 aprile alla stazione di Bergamo fu caricato sul treno merci proveniente da Milano dal famigerato *binario 21*. La consorte Giovanna, sfidando il pericolo, riuscì a inviargli l'ultimo affettuoso sguardo, mentre nella confusione il treno marciava per Mauthausen. L'8 aprile 1944 Costantino Basile raggiunse con gli altri deportati il campo di sterminio, gli fu assegnato il numero 61554 e classificato con la categoria *Schutzhäftlinge*, ovvero destinato allo sfruttamento fino alla morte. In condizioni malferme, raggiunse il sottocampo di Gusen. Fu l'ultima tappa preordinata della sua condanna a morte, senza nessuna imputazione, contestazione, colpevolezza. Il 14 giugno 1944 fu trasportato, sfinito, nell'area del campo dove i forni crematori bruciavano gli ebrei, i deportati politici, i perseguitati, i cui nomi sono trascritti nel Libro del Memoriale. Tra questi Costantino Basile. (11) Aveva cinquant'anni.

La famiglia fin dall'arresto rimase nella più dolorosa disperazione. Traumatizzata. La moglie Giovanna e il figlio

Francesco adolescente, senza l'affetto di Costantino, senza mezzi sufficienti per la sopravvivenza, trascorsero un periodo irto di comprensibili difficoltà. Gli erano vicini Giuseppe, che attraversò anche lui un periodo tormentato per il lavoro e per la mancanza di gratitudine nei suoi riguardi e Maria, la sorella più piccola, docente di Ragioneria a Lodi, che si prese cura di Francesco, unitamente alla madre, e del suo avvenire.

Il Comune di Caselle Landi non ha fatto prevalere l'oblio sulla memoria del suo *eroico* segretario comunale. Il sindaco Pietro Luigi Bianchi ha posto una *Pietra di inciampo* davanti alla sede del Municipio il 27 gennaio 2024, a 80 anni dalla sua morte. Una buona azione. Negli anni precedenti il suo nome fu scritto in una stele nel nuovo Monumento ai caduti accanto a quelli dei partigiani del Lodigiano. (12) La sezione ANPI del *Grande Fiume*, l'ANED e il Comune di Caselle hanno affidato agli studiosi Francesco Cattaneo ed Eugenio Eugeni la ricostruzione storica rigorosa e commovente della vita di Celestino Basile, della sua famiglia di origine, ascoltando il figlio Francesco e le sue memorie. *Era un servitore dello Stato, un funzionario integerrimo, mai arricchitosi con i fondi pubblici, puntuale nell'assolvimento dei suoi doveri.* (13) Così lo ricorda il sindaco Pietro Luigi Bianchi in una lettera a me indirizzata il 19 maggio 2025. *Proprio questo suo essere irreprensibile e non incline al regime dava fastidio ai fascisti, i quali lo strapparono alla famiglia. La biografia di Costantino rappresenta una grande lezione di vita di educazione civica e di storia civile nella convinzione che noi siamo gli eredi di tutti i Costantino Basile della storia dell'antifascismo, grande nei fatti, grande nei principi, grande nell'umanità.* Così si conclude la lettera di accompagnamento del libro dedicato a Celestino Basile del vicepresidente ANPI *Grande Fiume*, Pasquale Bolzoni. (14) Ora tocca alla Comunità di Martina Franca ricordarlo debitamente.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

COMITATO PROVINCIALE DI MILANO

Scheda biografica del Caduto Partigiano

COGNOME BASILE NOME COSTANTINO
 (nome battaglia) _____ Paternità Fu Martino
 Maternità fu Lomasina Paola Luogo e data di nascita
Martina Franca il 6.4.94 Professione _____

DATI DEI FAMIGLIARI

MOGLIE (Cognome, nome e data nascita) _____

Residenza e indirizzo Caselle Landi - Via Centro I

Occupazione _____

FIGLI (nome e data nascita) _____

Occupazione _____

GENITORI VIVENTI (cognome, nome e età) _____

Occupazione _____

ATTIVITÀ PARTIGIANA

Formazioni alle quali ha appartenuto Formazione Cladestina

dal _____ al _____

Località _____

Divisione _____ Comandante _____

Brigata _____ Comandante _____

Distaccamento _____ Comandante _____

È iscritto all'A.N.P.I. (specificare Sezione) _____

È stato riconosciuto e con che grado Diplo. Alexander 225547

DOVE È CADUTO (specificare luogo, data e modalità) _____

Germania il 14.6.44

belivera m. KKBG del 15/10/47

| | | | |
|-----------------------------|-------------------------------------|-------------------------|--------------------------|
| KL. MAUTHAUSEN | | T/D Nr. | 26566 |
| BASILÉ | | Constantino, | |
| NAME | | Varnos | |
| 04.1894, | Martina Franca | 61554, | |
| Geb.-Ort | Geb.-Ort | Matrik.Nr. | |
| Hell. Pers. Karte | <input type="checkbox"/> | Korrespondenz | <input type="checkbox"/> |
| Hell. Pers.bogen | <input type="checkbox"/> | Dokumente: | <input type="checkbox"/> |
| Erstentkarte | <input type="checkbox"/> | Inf. Karten: | <input type="checkbox"/> |
| Schreib.-Karte | <input type="checkbox"/> | Notizen: | <input type="checkbox"/> |
| Nachkarte | <input type="checkbox"/> | Umschlag-Nr.: | <input type="checkbox"/> |
| Blockkarte | <input type="checkbox"/> | | |
| Revierkarte | <input type="checkbox"/> | | |
| Krankenschein | <input type="checkbox"/> | | |
| Todesfallaufnahme | <input type="checkbox"/> | | |
| Todesmeldung | <input checked="" type="checkbox"/> | | |
| Sterbestunde | <input type="checkbox"/> | | |

Bibliografia

- (1) Cfr. Antonio Scialpi, *Il Liceo Tito Livio nella Storia di Martina Franca*, Martina Franca, 2013, p.71.
- (2) Cfr. Mario Dilio, *Puglia Antifascista*, Bari, 1977, pp.263-268.
- (3) Cfr. Francesco Cattaneo- Eugenio Eugeni, *Un eroe dimenticato. Vita di Costantino Basile segretario comunale antifascista deportato*. Lodi, 2020.
- (4) Cfr. Giacomo Massimiliano Desiante, *Filippo D'Agostino, eroe d'un altro tempo*, Bari, 2014.
- (5) Cfr. Mirrella Mingardo, *Rita Majerotti. La lunga militanza: dagli esordi all'immediato secondo dopoguerra*, Pagine Marxiste, Serie viola Donne proletarie n° 1, Milano 2024, p. 27.
- (6) Cfr. Lea Durante-Antonio Lovecchio-Pasquale Martino, *Cent'anni di Resistenza. L'assalto alla Camera del Lavoro di Bari vecchia*, Bari, 2022.
- (7) Cfr. Giuseppe Basile, in Pati Luceri, *Antifascisti Deportati e Partigiani a Taranto e Provincia*, Castiglione-Lecce, 2016, p.31.
- (8) Cfr. Depositione di Giuseppe Basile in Concetto Solano (a cura di) *Il processo ai comunisti italiani del 1923. Gli arresti e l'istruzione. Il dibattito e le arringhe. La sentenza*, PGreco, Milano, 2023, nuova edizione.
- (9) Cfr. Roberto Spazzali, *Polo Operaia (1857-1947)*, Trieste, 2010, p.142; Silvia Bon Gherardi, *Dopoguerra e fascismo in Istria negli anni venti. Quaderni, VII (1)*, 171-183, 1984. Estratto da <https://hrcak.srce.hr/255418>.
- (10) Cfr. Francesco Cattaneo-Eugenio Eugeni, *Un Eroe dimenticato*, cit. p.58-67.
- (11) Cfr. Archivio Arlosen, Costantino Basile; Mauthausen Concentration Camp Register; Libro memoriale digitale per i morti del campo di concentramento di Mauthausen e dei suoi sottocampi (1938-1945) *Tributo alla rettitudine. Una pietra d'inciampo per Costantino Basile: "Pagò con la sua vita"* in Il Giorno-Lodi, 28 gennaio 2024; Caselle Landi non dimentica il segretario morto nel campo di sterminio, in Il cittadino di Lodi, 29 gennaio 2024.
- (12) Cfr. Carte Antonio Scialpi, Lettera ad Antonio Scialpi del Sindaco di Caselle Landi Piero Luigi Bianchi in data 19 maggio 2025, n. prot.2043.
- (13) Cfr. ivi, Lettera ad Antonio Scialpi del vicepresidente ANPI-sezione del Grande Fiume Pasquale Bolzoni in data 19 maggio 2025



«Récchie de prìvete» preparate in casa.

Dalla Quaresima a Pasqua

Storie, fede, tradizioni e sapori

di Palmina Cannone

Nella tradizione popolare dei paesi pugliesi, dopo il martedì grasso, in cui si assiste in tarda serata alla rappresentazione della morte del fantoccio «Carnevale» con il pianto della disperata consorte «Quarantana», inizia il periodo quaresimale che prepara alla Pasqua liturgica e al risveglio della natura in primavera.

LE ORIGINI DELLA QUARESIMA

Nella letteratura popolare afferente la Quaresima, interessante è un antico *tableau* risalente al Duecento, intitolato *La battaglia di Charnage e di Carème*, il cui contenuto, ho scoperto essere simile a quello che mi raccontava mio nonno materno Antonio.

Durante una festa, il re Luigi IX ospita il Cavalier *Charnage*, uomo stimato e amato da tutti, e il Cavalier *Carème*, personaggio potente in quanto amico di re, abati, e padrone assoluto di mari e monti. I due cavalieri si guardano in cagnesco: uno è geloso dell'altro e viceversa. Dopo una violenta discussione, i due passano al duello. *Charnage* si presenta cavalcando un cervo con allodole sulle corna. Ha per elmo un pavone e un pezzo di cinghiale. È chiara l'allusione alla carne. *Carème*, invece, cavalca un pesce, con una forma tonda di pane casereccio per scudo, una aringa per spada, e legumi (fave, ceci, fagioli, lenticchie, cicerchie), noci, fichi secchi, carrube, lupini, datteri, olive, per munizioni. Questi elementi simboleggiano chiaramente i pasti che i nostri padri consumavano nel periodo quaresimale. Nella tradizione fasanese e dei paesi limitrofi era

proibito l'uso del formaggio, tanto che la grattugia si lavava e si riponeva in dispensa fino a Pasqua. Nel condimento dei piatti di pasta veniva usato, in sostituzione, il pane grattugiato soffritto con l'acciuga diliscata. Ha inizio il duello... Alla fine, dopo un esito incerto, *Carème* è costretto ad arrendersi, tuttavia l'arrivo del Re Natale impone una pace decorosa. *Carème* diventerà vassallo del Re *Carnage*, apparendo solo per quaranta giorni durante l'anno e per due giorni alla settimana. E fu così che, da allora, la Quaresima dura quaranta giorni, pur se nella Chiesa Romana il digiuno durava trentasei giorni e, soltanto nel V secolo, ne furono aggiunti altri quattro nelle Chiese occidentali, tranne in quella Ambrosiana. Inoltre, anticamente, la Chiesa Cattolica impose l'astinenza dalle carni, non solo in Quaresima, ma pure il lunedì e il venerdì, come forma di penitenza e in ricordo della Passione di Cristo. Il venerdì, in particolare, era considerato un giorno di digiuno: ricordava la morte di Gesù. In realtà, mangiare la carne era sempre un lusso, per cui di solito si preparavano piatti di verdure campestri edibili, legumi e pesce azzurro. Quaresima nella religione è sinonimo di penitenza. Quaranta giorni era durato il diluvio universale; per altrettanti aveva digiunato Mosè prima di ottenere da Dio sul monte Sinai la rivelazione e le XII Tavole; nel deserto Gesù aveva digiunato per quaranta giorni. San Gregorio afferma, inoltre, che occorre osservare il digiuno tanti giorni quanti sono i libri del Vangelo, quattro per ogni precetto del Decalogo.

Nell'Italia centro-meridionale sono diffuse filastrocche spontanee che mirano a puntualizzare il digiuno, la povertà dei cibi e l'astinenza dalla carne. Queste si avvalgono di un linguaggio dialettale a volte colorito, di un ritmo cadenzato, che ne facilita la memorizzazione. Ne ricordo qualcuna imparata sui banchi di scuola: «Quarèsème quarantäne / sètte demíneche i sé semmäne»; «Quarèsème mazza mazze / damme 'nu solde i li féiche seccäte / i ce nàmmi dé búne / sì Quarèséma làdre». E ancora: «Quarèsème mazza mazze i lònga lònga / s'ha mangiäte i corve / pe na spèine de péisce i baccalé / Cé godüríe!». Altro che goduria! C'era poco da stare allegri, ma i nostri padri si accontentavano.



Zuppa di fagioli.



Zuppa di lenticchie.



Fave con cicorie.



Datteri.

LA QUARANTANA

La prima cerimonia religiosa che sigla l'arrivo della Quaresima è la somministrazione delle Ceneri ai fedeli. Esse erano tratte dalle palme benedette durante la Domenica delle Palme. A Fasano, come in molti paesi pugliesi e del Meridione, il Mercoledì delle Ceneri, in ogni viuzza del centro storico o ai balconi, appare appesa penzoloni il fantoccio femminile della Quarantana, vestito di nero, raffigurante il periodo quaresimale. La vecchia in gramaglie invita a intraprendere i sentieri della riflessione e preghiera. L'anziana signora viene riprodotta con

un'arancia o una patata in cui sono conficcate sette penne di gallina (sei nere e una bianca), rappresentanti le sette settimane di penitenza precedenti la Pasqua, e i sette dolori di Maria. Reca al braccio un paniere contenente una bottiglia di vino, una di olio, taralli, salumi da consumare durante il banchetto pasquale. Ogni sabato o domenica viene strappata una piuma nera e, a Pasqua, viene divelta con vigore l'unica bianca.

La tradizione vuole che la Quarantana sia una figura propiziatoria ed esorcizzante. A Fasano, Conversano, Molfetta, questa usanza è molto sentita e celebrata. La vecchia è spesso accompagnata da simboli come: il fuso e la conocchia in segno di laboriosità femminile. Aiuta a scandire il tempo, anticamente simboleggiato dalle tre Parche Cloto, Lachesi, Atropo, che tessevano il filo della vita. L'arancia e la patata incarnano la fine dell'inverno. In alcuni paesi, la Quarantana ha le forbici per tagliare, simbolicamente, la lingua a chi trasgredisce le regole quaresimali. La domenica di Pasqua, il fantoccio viene fatto saltare in aria o bruciato durante la processione di Cristo Risorto. Sancisce la fine delle privazioni dando vita a un'esplosione di rinascita.

Il pupazzo della Quarantana affonda le sue radici in antichi riti pagani legati al ciclo della natura, alla fine dell'inverno e al rifiorire della natura. Si rifà ai riti di passaggio e purificazione di alcune culture antiche. È una vecchia signora che si avvia alla fine, lasciando spazio alla Pasqua cristiana. Gli antichi romani, per esempio, annodavano alle fronde degli alberi, durante feste e riti, gli «oscilla», figure e maschere di volti umani per allontanare gli spiriti maligni, e propiziarsi i Lari, divinità domestiche.

A Savelletri, il fantoccio ha il viso rivolto al mare, proprio per scacciare le tempeste durante la pesca. L'evoluzione socio-economica dovrebbe convivere e, per fortuna, nel nostro comprensorio storico-geografico lo fa, con la difesa di queste e altre tradizioni. Purtroppo, in Italia, il provincialismo acritico e imitativo, segno di colonialismo culturale, sta relegando in soffitta gli usi e i costumi quaresimali di molte regioni, per lasciare il posto alle zucche svuotate e agli scheletri di Halloween, che non ci appartengono.



La Quarantana nel centro storico di Fasano.

FESTE CHE INTERROMPONO LA QUARESIMA

Nella prima domenica di Quaresima si festeggia la «Festa della Pentolaccia». Al centro delle celebrazioni c'è la pentolaccia o pignatta appesa, che dà il nome all'omonimo gioco. I giocatori con gli occhi bendati tentano, uno dopo l'altro, di rompere con un bastone il contenitore di terracotta pieno di dolcetti vari. L'usanza più antica risale alla festa di mezza quaresima, durante la quale i genovesi si ritrovavano in piazza per prendere e battere la «monaca», un fantoccio di cartapesta appeso e ripieno di frutta candita, pinoli confettati, poi diventati dolciumi. A Casamassima, la pentolaccia si festeggia con carri allegorici e sfilate carnevalesche. Nel Salento viene riempita di caramelle e confetti e posizionata accanto ad altre pignatte con carbone e cenere. A Fasano è colma di cioccolatini, ma nasconde dei topolini veri o finti. La pentolaccia ha sette punte ovvero i sette peccati capitali. I colori brillanti dei dolciumi personificano la tentazione di cadere nei peccati. La benda nera è la fede, mentre il bastone è la volontà di sconfiggere il male. Le origini della festa sono incerte. Probabilmente risale alla *Tabernella* lucchese che fa terminare il Carnevale con la prima domenica di Quaresima.

La tradizione risale al 1061-1063 e alla Chiesa di San Quirico in monte San Quirico. Dal 1994 il Carnevale di Viareggio segue la

Tabernella e termina la prima domenica di Quaresima. Secondo alcuni studiosi l'origine, invece, è legata a Marco Polo che la riporta dalla Cina, ove veniva usata per eventi religiosi. Infatti, durante le feste del Capodanno Cinese, alcune statue erano riempite di semi (sostituiti in Europa dai dolci) e poi rotte. Gli esploratori spagnoli portano la pignatta in Sudamerica per rendere più giocoso il processo di evangelizzazione. Nel 1586 papa Sisto V autorizza i frati agostiniani a usare la pentolaccia durante le celebrazioni di messe speciali prima del Natale. Comunque, la festa è un rito che serve a rompere il digiuno quaresimale.

A mezza Quaresima, a cavallo tra l'inverno e la primavera, segue la festa *Se sèrre a vècchie* (Segavecchia), altro fantoccio, un po' strega e un po' portafortuna, simbolo della vecchiaia o di fine inverno e rifiorimento. All'interno cela caramelle di vetro (zucchero), castagne, lupini, ceci fritti, fave arrostate, mandorle Mollesi, semi di zucca, fichi secchi, tarallucci, biscotti, salumi e una bottiglia di vino. Due finti infermieri squarciano la vecchia e recuperano le leccornie. Questo personaggio è collegato alla Terra Madre e al mito della fertilità. Potrebbe riferirsi a celebrazioni pagane simili in Grecia, in Francia oppure ad altre, quali l'Equinozio di Primavera, legato alla dea germanica Eostre, (Ostara) o la Festa gaelica di Beltane. In quest'ultima si onorano la rinascita e la fertilità della Terra. In tutte si usano, comunque, simboli come semi e fiori per raffigurare la primavera. Riti reinterpretati in un contesto cristiano, come il periodo quaresimale.

Come sono arrivate in Puglia queste tradizioni? La nostra regione, crocevia del Mediterraneo, ha visto nel tempo influenze greche, romane, celtiche e normanne. Questi popoli hanno portato con sé usi e costumi, mescolatisi con quelli locali, creando un sincretismo culturale e religioso. È un affascinante fenomeno di contaminazione socio-culturale. La Pentolaccia e Segavecchia sono dunque feste, nate dal desiderio di alleviare la durezza del periodo di penitenza, digiuno e astinenza. Si ricorre a qualche peccatuccio di gola che sazia il corpo, ma anche lo spirito. Ricordiamo la Festa di San Giuseppe, protettore degli artieri, molto sentita a Fasano dal cuore artigiano. La celebrazione delle

messe, il fuoco dei numerosi falò, le zepole erano gli elementi principali dei festeggiamenti. Il cibo, quindi, diventa l'elemento consolatorio, che ridà la forza di affrontare momenti difficili e andare avanti. La meta finale, quella della Festa per eccellenza non solo religiosa, ma anche del banchetto pasquale, è prossima.



Le zepole, dolce che si gusta il 19 marzo in cui si festeggia San Giuseppe.

IL VENERDÌ SANTO

Oggi, come ieri, a Fasano dalla sera del Giovedì per tutto il Venerdì Santo, un olezzo pungente di focaccia ripiena di cipolle fuoriesce prepotente dalle cucine di ogni casa. Dire focaccia è ben poca cosa, dire capolavoro significa esaltarla una sola volta. In realtà è ben altro. Mi piace definirla «il cuore gastronomico della comunità fasanese», che partecipa dalla cucina a quel dolore cosmico irripetibile, mentre le Processioni dei Misteri si snodano

lente per le vie del paese, completandone la tragica coreografia.

Mai come in questo giorno le cipolle, ingrediente principale della tradizionale *fecazza chiàne*, fanno sgorgare dagli occhi delle massaie lacrime di intensa commozione. Piatto di magro, unico e corroborante, compare sulle tavole di tutti che lo gustano con avidità. Mi viene in mente Neruda con la sua *Ode alla cipolla*. Per il poeta la cipolla è la fata madrina del popolo, «...innaffiata con l'olio, / spolverata con un po' di sale, / ammazzi la fame / del bracciante nel duro cammino». Essa è la stella che illumina la mensa della povera gente. Neruda ne canta la bellezza, la generosità e ci ricorda che dalla cipolla «sgorga l'unica lacrima senza pena. / Ci hai fatto piangere senza affliggerci». Fëdor Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* riporta la leggenda della donna e la cipolla, a sottendere la capacità di donare e compiere buone azioni. Non a caso, quindi, la focaccia ripiena di cipolle fasanese ha anche una valenza etico-religiosa. Si differenzia da ogni tipo di calzone con cipolle di altre località pugliesi. Il calzone, infatti, non è che una pizza ripiena, ottenuta con una pasta composta di farina, lievito, olio d'oliva, sale e acqua, solitamente foggiate a disco. La focaccia di Fasano, invece, tra gli ingredienti declina le patate lessate e schiacciate.

Mi piace fornire al lettore la ricetta di famiglia:

FOCACCIA FARCITA DI CIPOLLE

Ingredienti per la pasta: kg. 1 di farina; gr.400 di patate passate allo schiacciapate; gr. 40 di lievito di birra; sale q. b.; acqua tiepida; una croce di olio.

Procedimento: impastate gli ingredienti fino a ottenere una massa piuttosto morbida, che lascerete lievitare sulla madia, coprendola con un leggero telo di lino.

Ingredienti per il ripieno: kg. 1 di cipolle bianche o sponsali (cipollotti invernali tipici del Sud Italia, caratterizzati da un fusto lungo, bianco e verde, con sapore dolce e delicato); gr. 200 di pomodori; olive snocciolate; sale q.b.; gr. 250 di olio di oliva.

Procedimento: pulite e lavate le cipolle affettandole finemente, sbollentatele e scolatele. Mettete al fuoco un tegame con l'olio e soffriggete le cipolle. Dopo 5 minuti aggiungete i pomodori,

il sale, e fate cuocere lentamente per più di un'ora. Poi unite le olive snocciolate e, alla fine, i capperi. In una tortiera unta di olio stendete una parte di pasta, aiutandovi con le dita intrise di olio; versatevi il composto di cipolle e ricoprite con la restante pasta, che stenderete sempre con le mani. Pizzicate con la punta delle dita i bordi per ben saldarli. Irrorate la superficie di olio e cuocete in forno a 280°, fino a quando la focaccia assumerà un bel colore dorato.

I fasanesi si ritrovano uniti a vivere il Venerdì Santo non solo in cucina, ma anche seguendo le processioni dei Misteri, che si snodano meste lungo le vie principali della città, e visitando i «Sepolcri». Questi ultimi non vanno confusi con «gli altari della reposizione del SS. Sacramento» approntati nelle chiese parrocchiali. I «Sepolcri», invece, sono costituiti con le statue della Passione in dotazione delle varie Confraternite. Vengono allestiti solo nelle chiesette. A Fasano, ogni anno, il Sepolcro preparato dalla Confraternita del Rosario nell'antica chiesetta della «Madonna delle Grazie» accoglie un maggior numero di visitatori, che riscoprono il senso e il valore del Calvario.

La chiesetta per lo storiografo fasanese Giuseppe Sampietro è «la Cappella di Santa Maria dell'Arco, detta ora della Madonna della Grazia... L'antica denominazione dell'Arco indicava la presenza di un arco accanto ad essa, che dovette, a mio credere, essere aperto nel muro di cinta quando fu costruita la Chiesa del monastero (di San Giuseppe, delle carmelitane claustrali di antica osservanza, n.a.), inaugurata il 3 maggio 1694 per metterla in comunicazione con la vecchia Terra».

Incorniciano lo struggente quadro dei Sepolcri, in suddetta cappella, tante ciotoline di fili di grano, giallini e fragili, resi più suggestivi dalla credenza popolare di un potere miracoloso contro il maltempo. Il grano del Venerdì Santo è legato alla tradizione folcloristica del «Volto Santo». In occasione di un temporale i nostri padri mettevano sul balcone o sull'uscio di casa un canestrino contenente un'immagine sacra, un ciuffo del grano del «Sepolcro» e un pezzo di pane benedetto e distribuito ai fedeli nel corso della celebrazione della messa «*in coena Domini*» del Giovedì Santo.



Fasano: Sepolcro composto, il Venerdì Santo, nella Chiesa del Purgatorio (Foto Aurelio Ciaccia).



Fasano: Sepolcro allestito, il Venerdì Santo, nella Chiesa della Madonna delle Grazie. (Foto Aurelio Ciaccia).



La focaccia ripiena di cipolle.



Fasano. Il Venerdì Santo, il corteo processionale dell'Addolorata dalla Chiesa del Purgatorio si snoda per le vie principali della città. (Foto Aurelio Ciaccia).

IL SABATO SANTO

In passato, a Fasano, nella tarda mattinata del Sabato Santo, quando dalle chiese si propagava il festoso suono delle campane, in silenzio dal Giovedì Santo, le donne del popolo gridavano «*Ha sparâte a Glòrie*», a sottendere il canto del Gloria per l'imminente risurrezione di Cristo. Le nonne e bisnonne, liberate dal clima mesto della Settimana Santa, entravano con letizia in cucina per preparare i dolci e iniziare i preparativi per il pranzo pasquale. Particolare importanza era riservata al dolce dell'amore «*u cherrücle*», la scarcella, a forma circolare con un incavo che accoglie un uovo intero, oppure di pupa, borsetta, da regalare alle bambine, e di cavalluccio per i maschietti.

Un tempo un giovane dichiarava il proprio amore a una ragazza offrendole, il giovedì grasso, un cartoccio di confetti ricci, possibilmente di quelli preparati in casa dalle rinomate sorelle Guarini. La destinataria, se ricambiava il sentimento, a Pasqua offriva al mittente il dolce «*cherrücle*», a forma di colomba, che richiama simbolicamente la moderna colomba, anche se è più ridotto nella dimensione e differente nel sapore.

C'è un elemento, del tutto leggendario, che ipotizziamo possa accomunare questi due dolci, il primo del Meridione, l'altro del Settentrione. I fatti si svolgono a Pavia, all'epoca della discesa nella penisola italica del crudele Alboino, tanto da costringere la moglie Rosmunda, figlia di Cunimondo, a bere nel teschio del padre da lui stesso ucciso. Vinti i bizantini e conquistata Milano, nel 569 si fa proclamare re d'Italia. Assedia Pavia e, dopo tre anni, la città capitola. Oltre la resa, Alboino pretende la consegna di dodici vergini. Sono tutte disperate, tranne una che recupera farina, uova, lievito, zucchero e canditi e prepara un dolce a forma di colomba. Indossa l'abito più bello, raccoglie i biondi capelli in una lunghissima treccia e si reca impavida dal re e, invece di offrirgli il suo corpo, gli porge il dolce. Non ci è dato sapere se il tiranno sia rimasto colpito dal coraggio della fanciulla o dalla squisitezza del dolce. Una cosa pare certa: l'illibatezza della ragazza fu salva.

Altre leccornie tradizionali sono i taralli all'uovo giulebbati, a ricordare le aureole degli angeli che si librano nel cielo a glorificare il Risorto. Ancora l'uovo è l'ingrediente principale nei dolci

pasquali. Per i Galli, i Visigoti, gli Etruschi e i Romani l'uovo era un portafortuna. Sfogliando il *Liber de coquina*, redatto in latino volgare tra il 1200 e 1300 alla corte angioina di Napoli, leggiamo che l'uovo è molto presente sulla tavola medioevale, anche per il suo valore simbolico. *Ex ovo omnia*, ogni forma di vita viene dall'uovo per gli antichi. Nei riti pagani l'uovo simboleggia la rinascita e la fertilità, la vita, spesso associato alle divinità della primavera. Non a caso nella religione cristiana indica la Resurrezione di Cristo ed è racchiuso nel guscio (sepolcro). Nella letteratura popolare pugliese e fasanese l'uovo si trova nell'omonimo canto del Sabato Santo.

Un altro ingrediente fondamentale dei dolci pasquali, agnellini, pecorelle e dolcetti di pasta reale, è la mandorla. La sua forma rappresenta l'unione e l'armonia tra opposti. Anticamente era spesso associata alle divinità femminili e significava «protezione». La terra fasanese era ricca di mandorleti, perciò la mandorla giunse da regina nella pasticceria locale. È evidente, però, l'influenza dei mussulmani. Nicola Sbisà, infatti, ricorda che essi ebbero per un trentennio un emirato con sede a Bari, e tornarono in Puglia al seguito dell'imperatore Federico II. A loro va il merito di aver fatto conoscere in Puglia la bontà del latte di mandorla, del marzapane e del torrone, da noi denominato *copeta*. Secondo altri studiosi esiste la parola araba *quabbat* da cui deriverebbe *a cupite*. Altri studi hanno evidenziato che già i Romani preparavano un dolce simile con il miele.



Scarcella a forma di borsetta.



Pecorella di pasta reale, realizzata secondo gli antichi canoni della tradizione culinaria fasanese, dall'esperto pasticcere Giovanni Galiulo.

LA TAVOLA PASQUALE

Quanto alla tavola di Cristo Risorto non c'è un menu fisso, ma alcuni piatti non possono disertarla. Stiamo parlando del timballo di maccheroni con mortadella, mozzarella, pecorino, e sugo; delle orecchiette con le polpettine di carne o *récchie de prìvete*; delle tagliatelle all'uovo col ragù; dell'agnello al forno con patate o con piselli, oppure in salmi; della testina di agnello al forno. E poi c'è il «marro». Nicola Borri afferma che «si tratta di un piatto caratteristico ed esclusivo della Puglia. Non credo – scrive il Borri – che in altre regioni possa esistere qualcosa di simile. In alcune zone si chiama addirittura *cazzimarre* con una chiara allusione alla sua forma fallica... Non sono molte le persone capaci di fare il marro o di impegnarsi a realizzarlo. Fra qualche anno diventerà una reminiscenza storica, come tante cose che urtano con il progresso, il tempo e l'abitudine di una cucina prefabbricata».

Tranquillizziamo i buongustai. In zona e nei paesi limitrofi i macellai sono insuperabili nel preparare il marro, secondo antichissime ricette. Come si prepara? Si prendono il fegato, la milza, i rognoni, la coratella, la rete e tutte le budelline di un agnello o di un capretto. Lavato il tutto con cura, si mette la rete in acqua e aceto. Si tagliano tutti gli ingredienti a pezzi, eccetto le budella e la rete, la quale va farcita con le frattaglie, condite con sale, pepe e prezzemolo tritato. Si avvolge bene tutto a mo' di salame e si lega con le budelline, passandole intorno diverse volte. Si cuoce in forno, sistemato in una teglia unta di olio. Va servito a fette spesse. Sulla tavola di Pasqua mettiamo altresì: uova sode colorate con varietà di salumi, formaggi freschi, insalate, contorni vari, frutta fresca di stagione, i dolci della tradizione, liquori casalinghi di limone, cotogne, arancia, mandarino, agrumi e caffè, uova di cioccolato.

Proponiamo questi sapori e saperi pugliesi ai turisti e facciamolo con orgoglio e convinzione. Occorre investire di più nel turismo culinario, nella cultura gastronomica dei padri, perché abbiamo nel piatto risorse vergini, in attesa di essere colte. Risorse che potranno ridisegnare il futuro economico delle nostre comunità.



Un marro preparato dalla Macelleria fasanese De Leonardis, diventato oggi quasi una reminiscenza.

Antifascismo a Martina dopo le leggi eccezionali: Francesco Buonfrate

Con il discorso del 3 gennaio del 1925, Mussolini chiude la crisi aperta dal delitto Matteotti, assumendosi la responsabilità “storica, morale e politica” di quanto è avvenuto. “*Se il fascismo è stato un’associazione a delinquere – afferma – ebbene, io ne sono il capo*”.

Di fatto, instaura la dittatura. Vengono sciolti il Parlamento e i partiti democratici, soppressa la libertà di stampa e di associazione.

L’anno seguente, a garantire il consolidamento del regime, vengono adottate leggi eccezionali, tra le quali l’istituzione del Tribunale Speciale, con l’obiettivo di liquidare ogni forma di resistenza organizzata al fascismo.

In Martina Franca, tra i primi a subire la persecuzione del regime, sarà Francesco Buonfrate, un bracciante agricolo che, dopo il matrimonio, si trasferisce a Grottaglie. Combattente sul Carso e sul Piave durante la Grande Guerra, prende parte, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, alle rivolte contro il carovita. La guerra, infatti, ha determinato una grave crisi economica, dando origine a un processo inflazionistico galoppante che fa lievitare i prezzi dei beni di prima necessità e ad una crescente disoccupazione.

Buonfrate professa idee anarchiche che lo porteranno a essere invisato alle forze filogovernative.

Con l’avvento del fascismo al potere, la sua condizione di perseguitato, soprattutto dopo il delitto Matteotti, lo costringe nel 1924 a emigrare clandestinamente in URSS; rimpatria sei mesi dopo, in ottobre, non essendo riuscito a trovare un lavoro per sopravvivere.

In una delle abituali perquisizioni effettuate nella sua abitazione, vengono ritrovati opuscoli e materiale di propaganda sovversiva.

Arrestato il 19 novembre 1926, in esecuzione all'Ordinanza della Camera Penale di Taranto "*per attività e propaganda sovversiva*", è inviato al confino di Favignana prima e Lipari successivamente. Qui viene raggiunto dalla famiglia ma è fatto rientrare a Taranto perché, nel frattempo, in colonia penale, a causa delle restrizioni a cui è sottoposto, si è ammalato di oligoemia, anemia e deperimento organico.

Sarà comunque tenuto in regime di stretta sorveglianza che perdura fino al 1942 quando, rimasto solo e ammalato, vive ricoverato in un ospizio dei poveri.



Moti del 1902 a Manduria

Il 6 agosto 1902 – causa la dilagante disoccupazione e la miseria diffusa – si svolgono in Manduria gravi tumulti popolari, repressi dagli agenti di pubblica sicurezza con l’apporto dell’esercito. Negli scontri tra dimostranti e forze di polizia restano feriti dalla sassaiola tre soldati. Ristabilito l’ordine pubblico, si procederà a una quarantina di arresti tra i più facinorosi.

Il processo si tiene presso il Tribunale di Taranto nel gennaio dell’anno successivo.

Difendono i 46 imputati, Eduardo Sangiorgio, Giovanni Prete e gli avvocati prof. Vitale, Angelo Parabita e Antonio De Gennaro; questi ultimi due – scrive l’*Avanti!*, quotidiano del partito socialista, pare svolgano il loro mandato “a pagamento”.

Interviene anche l’avv. On. Mario Todeschini che, nel suo poderoso intervento, tratteggia le condizioni di povertà degli imputati spinti alla protesta dal bisogno, con riferimento anche ai fatti di Candela, in Capitanata. L’arringa difensiva è accolta da fragorosi applausi da parte del pubblico.

Nel corso delle udienze, sono le deposizioni degli stessi carabinieri a confermare che, alla base della rivolta, vi è la miseria in cui versano i lavoratori e l’indifferenza delle autorità del paese di fronte ai gravi problemi della popolazione.

Le testimonianze, invece, evidenziano la responsabilità del delegato di pubblica sicurezza, Cutinelli e “dei suoi dipendenti” per l’inopportuna e spietata repressione del movimento di protesta.

Con una sentenza innovativa, il Tribunale di Taranto manda assolta la metà dei 43 imputati e condanna i restanti a pene piuttosto miti stabilendo il principio della “teoria della semi responsabilità della folla”. Il pubblico ministero aveva chiesto mezzo secolo di reclusione per tutti gli imputati.

Contro questa sentenza produce appello il pubblico ministero, oltre due degli imputati.

Il nuovo processo si dibatte presso la Corte d'Appello di Trani. Sottoponendosi a sacrifici indicibili, è presente una rappresentanza di contadini che raggiungono Trani su due traini. Hanno dovuto viaggiare per quattro giorni e quattro notti in condizioni di estremo disagio e digiuno.

La difesa degli imputati è assunta dagli avvocati Angelo Ciccarelli e on. Mario Todeschini.

A conclusione del dibattimento, dopo un'ora di Camera di Consiglio, la Corte adotta una sentenza inattesa e che capovolge la tesi sostenuta, invece, dal Tribunale di Taranto. Accogliendo, infatti, la richiesta del procuratore generale, respinge la formula che ha mandato assolti o condannati a pene lievi gli imputati e, pur confermando l'assoluzione per la metà di essi, aumenta di due mesi la pena inflitta ai condannati.





Locorotondo, settembre 1918: lo spettro della "spagnola"

Settembre 1918: la guerra che ha coinvolto e sconvolto l'intera Europa volge ormai al termine, con la sua lunga scia di sangue e di morti.

L'Italia, dopo la disfatta di Caporetto, ha ritrovato i vincoli di unità che porteranno, malgrado tutto, le nostre truppe alla vittoria militare conseguita con un prezzo di vite umane altissimo; saranno più di duecento i giovani del luogo – dei seicentocinquantamila caduti sui campi di battaglia – per lo più contadini, che non faranno ritorno a casa.

Ma, quando la pace sembra finalmente porre fine a quella "inutile strage", come fu definita da Benedetto XV, lo scenario torna d'improvviso e prepotentemente a verniciarsi con fosche tinte: ecco, infatti, che una nuova calamità torna a mietere vittime in ogni angolo della terra. La morte, questa volta, indossa le gramaglie nere di un virus, quello letale della terribile influenza batterica battezzata "spagnola".

Scoppiata in Norvegia, su di un piroscampo, il "Forsete" carico di contadini e pescatori affamati e senza lavoro, l'epidemia si è diffusa rapidamente in ogni paese, uccidendo milioni di persone, più di quante ne avesse uccise la guerra mondiale. Si calcola che i morti siano stati tra i 20 e i 40 milioni. Nella sola Italia le vittime furono approssimativamente 600.000.

Per fronteggiare l'epidemia che, anche in Puglia fa la sua comparsa, nell'agosto del 1918, il Prefetto della Provincia di Bari, invia una lettera ai Sindaci e agli Ufficiali Sanitari della Provincia, nella quale si individuano alcune misure da adottare per prevenire e contenere il morbo:

"1) Identificazione e rapida denuncia della eventuale comparsa



dei focolai. 2) Evitare possibilmente contatti sospetti. 3) Disinfettare mucose esterne attaccate e minacciate da processo infettive nonché punti più esposti contaminazioni sospette. 4) Speciale vigilanza reclamo collettività particolarmente predisposte quali caserme, convitti, scuole, teatri, cinematografi, etc. 5) Buone pratiche preventive sono disinfestazione bocca, naso e mani, divieto di sputare in terra massimo in ambienti chiusi, pulizia e disinfestazione sistematica di oggetti maggiormente esposti agli inquinamenti boccali o nasali quali fazzoletti, apparecchi telefonici etc. 6) Comprendendo focolaio epidemico ammalati vanno trattati con speciali precauzioni nell'interesse loro e di chi assiste. Infermieri e medici debbono indossare vestaglia non omettere disinfezione viso e mani o munirsi anche di opportuni schermi filtrati. 7) Intensificare il più possibile la vigilanza annonaria specialmente nei riguardi di frutta e latte. 8) Predisporre in tempo assistenza medica e farmaceutica assicurando provvista medicinali anche ai poveri”.

Anche Locorotondo, il piccolo centro appollaiato sulla collina che si affaccia sulla Valle d'Itria, vive momenti di terrore: lo sgomento che coglie gli ammalati – ma anche i loro famigliari e, comunque, gli abitanti dell'intero paese – è acuito dalla quantità delle vittime.

I sintomi dell'infezione sono simili a quelli di una banale influenza, con febbre e tosse ma, nel giro di tre, quattro giorni, il virus devasta bronchi e polmoni senza possibilità di scampo.

La gente, incontrandosi per le vie, evita di avvicinarsi, mantenendosi a debita distanza e parla mettendo una mano davanti alla bocca.

Per le stradine del borgo antico dove, un tempo, si svolgeva la vita del paese, si scorgono spesso dei roghi nei quali bruciano le robe infette e venute a contatto con gli ammalati, nel vano tentativo di eliminare le fonti del contagio. Misure che servono a ben poco, così come le processioni improvvisate che, anziché ridurre l'infezione, la alimentano per i raggruppamenti del tutto inopportuni. I luoghi di culto sono sempre affollati e così pure le due farmacie, quella dei dottori Nicodemo Giacobazzo e Francesco Selvagi che non possono che distribuire chinino del tutto inefficace.

Per comprensibili ragioni di igiene pubblica, viene emanata l'ordinanza per il divieto della vendita del pesce e delle verdure e l'acqua da bere viene preventivamente fatta bollire; per combattere la malattia i medici consigliano il brodo di carne e il consumo di latte, ma le ristrettezze economiche e la stessa mancanza di carne non consentono alla gran parte della popolazione di potervi fare ricorso.

Intanto le morti, senza distinzione di età e di classe sociale, si susseguono in maniera impressionante, tanto da indurre le autorità locali a vietare anche i funerali e i tocchi funebri delle campane, al fine di non deprimere ulteriormente il morale della popolazione.

I cadaveri vengono portati direttamente al cimitero su delle carrette e sepolti. L'ultimo funerale prima del divieto – la testimonianza è di Enrico Recchia, resa qualche tempo prima della sua scomparsa – è quello di Angela Calella in Guarnieri, il 16 settembre.

La falcidia raggiunge il suo culmine nel successivo mese di ottobre quando si registra una media di tre morti giornaliere. Tra esse, nella metà dei casi si tratta di giovinetti e bambini, soprattutto la “spagnola” sembra prediligere e si accanisce sulle ragazze, quasi a voler bilanciare le morti degli uomini nella grande guerra.

Le vittime del morbo mostruoso saranno, alla fine, più di centocinquanta, quasi quanto i morti nel conflitto mondiale nei quattro anni di guerra. La pandemia scomparirà nei primi giorni di novembre, in maniera rapida, così come lo era stato il suo apparire, stravolgendo la vita della laboriosa cittadina.

Martina: che vento spira oggi?

Maritne: cià vintè fèsce jósce

di Antonio Martino Fumarola e Giovanni Nardelli



Martina è una città collinare situata nella Murgia Sud-orientale a 431 mt slm. Nella parte Est è esposta al declivio verso la piana salentina. Nella parte che va da Sud-Est (piana di Grottaglie) a Sud-Ovest (piana di Massafra) è esposta a tutta la piana tarantina e al golfo di Taranto. Mentre nella parte esposta che va da Ovest fino a Nord-Est è aperta alla Valle D'Itria e non sufficientemente protetta dalle alture del Sud-Est barese, né dalle alture del Nord-Ovest brindisino.

Per questa sua posizione geografica è esposta a tutti i venti, anche i più deboli, che normalmente spirano in tutto il meridione d'Italia rendendo il clima di Martina non troppo freddo d'inverno, né troppo caldo in estate.

I venti principali sono; Tramontana, Grecale, Levante, Scirocco, Ostro o Mezzogiorno, Libeccio, Ponente e Maestrale. Ma i martinesi oltre a dialettizzare i loro nomi originari, hanno assegnato ad ognuno di loro anche altri nomi, in alcuni casi sono derivanti dai nomi dei paesi vicini che si trovano nella direzione dei venti.

- TRAMONTANA (N-0°) = Tramuntènə o Curdunnèsə
- GRECALE (NE-45°) = Cestranèsə
- LEVANTE (E-90°) = Luantə, Cegghièsə

- SCIROCCO (SE-135°) = Scërröcche, Curtagghiëse
- OSTRO O MEZZOGIORNO (S-180°) = Tarantiņe
- LIBECCIO (SO-225°) = Mazzafrëse, Calavrëse e Cufre
- PONENTE (O-270°) = Punëntë, da Carusiņe o Carusiņe
- MAESTRALE (NO-315°) = Šcörciacrëpe o Salvëse

I venti graditi per la frescura estiva, d'inverno sono invisibili per l'aumento della percezione del freddo. Tanto è vero che un proverbio popolare recita;

“O chióve, o nèveche o stë u solë, a Martiņe jë büņe timbe šchetë quanne nange jëtë vintë”

“O piove, o nevicata, o c'è il sole, a Martina è buon tempo solo quando non soffia vento”

Essendo il vento una forza naturale a cui non c'è rimedio, nel gergo popolare martinese troviamo molto spesso proverbi e detti che fanno riferimento ad esso:

Dóje sō' i valintë, a vöcche e u vintë
Due sono i valenti, la bocca e il vento

Agņe ciumentëre vôle u vintë seuggue
Ogni ciminiera vuole il suo vento (per il tiraggio)

A Tramuntënë u córe te sène
La tramontana il cuore ti sana

A tramuntënë jüscue u coule a ce tene u jrène

A jamme vôle l'abbintë e l'ucchië vôle u vintë
La gamba vuole il riposo e l'occhio vuole il vento

Quanne fëscë vintë u cacciatorë stë all'abbintë
quando soffia vento il cacciatore resta inoperoso

A pagghia peçche s'a pörte u vintë
La paglia (quando è) poca se la porta il vento

Cë vu ca u timbe deure, scërröcche chiërë e tramuntënë scheure
Se vuoi che il tempo duri, scirocco chiaro e tramontana scuro

I paròle s'i pòrte u vintè
Le parole se li porta via il vento

L'amìche di bunè timbè cançè a còmè cançè u vintè *L'amico dei bei
tempi cambiano come cambia il vento*

Vè còmè a cannèlè 'nnanzè u vintè
Va come la candela innanzi al vento

Ha pèrse i vintè
Ha perso l'ordine

Ha 'cchiètè l'èrvè du vintè
Ha trovato l'erba del vento (paretaria) e si è disorientato

DIALETTO

MODI DI DIRE IN VERNACOLO FASANESE AFFERENTI LA CIPOLLA

di Palmina Cannone

Anticamente *“mangè pàne i cepòdde”*
(mangiare pane e cipolle) era sinonimo di povertà.

“Cé jì cepodde cà jùscke”
(non è cipolla che brucia), risposta misurata che sottende un'affermazione.

“Càrne cù à cepodde”
(carne con la cipolla) è una ricetta in cui si soffrigge prima la cipolla e poi la carne, bagnando con vino.

“Fäfe cú i cepòdde”
(fave con cipolle) è un'altra ricetta tradizionale.

“Cepòdda rosse” è un soprannome locale.
“Tíne i cepòdde alli píte”

(ha i calli ai piedi).

“S’ha fàtte a cepodde”

(si è pettinata i capelli a crocchia). Più comunemente si dice «ceciùdde».

“Cepollètte bianche”: cipollette bianche da preparare e conservare sottaceto.

“Spunzàle”: cipolla simile al porro.

“Cepòdda canèine”: è una bulbosa di grandi dimensioni, della famiglia delle Liliaceae, diffusa nell’area mediterranea.



L’uove di mòneche frescke, grosse i mercäte.

MODI DI DIRE NEL DIALETTO DI FASANO

di Palmina Cannone

Modi di dire popolari: *“Accùme l’uove di mòneche: grosse, fréscke i mercäte”* (Come le uova delle monache: grosse, fresche e a buon prezzo). Si dice di qualcosa di buono impossibile da ottenere pagando poco. Si narra, infatti che le suore, quando andavano al mercato, volevano acquistare delle belle uova fresche, ma desideravano risparmiare, per cui ritornavano al convento a mani vuote. Il vocabolo *mercäte*, che nella frase precedente funge da aggettivo qualificativo, diventa nome comune quando indica il mercato, che anticamente si diceva *firre* (fiera).

E ancora: *“Revulté a frettäte”* (rivoltare la frittata). Si dice di una persona che cambia le carte in tavola, ossia bara, dando un’interpretazione diversa rispetto alle condizioni dell’accordo.

Le origini preangioine di Martina Franca e le sue fortificazioni

secondo lo storico Giovanni Liuzzi

di Antonio Scialpi



L'insigne storico Giovanni Liuzzi, dopo una ricerca quarantennale negli archivi storici nazionali, ha pubblicato *Le Origini di Martina. Il Duecento: Gervasio di Martina. Il Trecento: la rifondazione angioina* (2025) edito a Martina da Pernix Apulus Edizioni.

L'opera segue il noto saggio sulla Rivista *Riflessioni/Umanesimo della Pietra* del 1990, *Il Castrum Martinae del 1260 e la rifondazione angioina* che, per la prima volta nella più generale storiografia delle origini della città, anticipava nel Duecento la data certa dell'esistenza di Martina, rispetto a quella che tutti gli storici hanno sempre individuato e documentato: il 12 agosto 1310, quando il principe di Taranto (1294) Filippo I d'Angiò (1276-1331) riconobbe istituzionalmente il *Casale della Franca Martina*, il cui settecentenario è stato celebrato il 12 agosto 2010.

Lo storico medievista tedesco Andreas Kiesewetter, ha sostenuto nel 2008 *che il processo di fondazione di Martina o, almeno la fase decisiva di esso, era quasi compiuto alla fine del 1305.* (*Umanesimo della Pietra*, 2008)

Da quel momento si cominciò a parlare di *rifondazione angioina* di Martina, a partire, dal *Castrum Martinae* del 1260, citato nell'*Instrumentum executionis mandati regii* redatto dal notaio Angelo de Leone Il documento è un inserto in copia autentica degli inizi del XVI secolo, trascritto per la prima volta dallo storico di Castellana Grotte, Marco Lanera (1930-2002).

La ricerca ha una doppia finalità: a) approfondire e documentare il possibile insediamento urbano del *Castrum Martinae*; b) far luce sulla *rifondazione angioina*, a partire dai privilegi della dinastia angioina. La vita duecentesca del *Castrum Martinae* è individuata nelle vicende di *Gervasius da Martine* e dei due suoi figli, Pietro

e Glicesio. È la novità storiografica. Si tratta di un personaggio *attestato in vari documenti dal 1249 al 1270* – scrive Giovanni Liuzzi – *forse feudatario del medesimo borgo fortificato o castello*. Probabilmente nato nei primi anni del 1200. In alcuni testi compare come *Gervasio de Matino*, per via di una *tilde* (segno grafico) non riportata nei documenti, che rinvia alla città di Matino, e come tale ripreso, in maniera errata per Liuzzi, dallo studioso salentino Tommaso Leopizzi in *Matino, Storia e cultura popolare* (Matino, 1979). Gervasio, dunque, secondo le fonti documentali di Liuzzi era di Martina e non di Matino. Gervasio, 1 settembre 1249-31 agosto 1250, sul tramonto dell'età di Federico II (1194-1250), fu da lui nominato *giustiziere di Capitanata*, vale a dire *giudice o amministratore di giustizia*. Morto Federico II, Gervasio con Glicesio prestarono i loro servizi a suo figlio Manfredi (1232-1266), che ricambiò con l'assegnazione dei feudi di Mottola, Ceglie del Guado, Soletto e san Pietro in Galatina, in seguito posseduti dal figlio Glicerio. Il 1270 è l'anno delle ultime notizie su Gervasio. Medesima sorte, fu riservata a suo figlio *traditore* Glicerio, le cui modalità di morte non sono accertate. Liuzzi cita dieci attestazioni che documentano la rilettura storiografica delle origini preangioine.

Liuzzi suppone che *tale modesta località*, allorché Gervasio e Glicerio furono dichiarati *traditori, per rappresaglia sia stato occupato dalle forze angioine e semidistrutto, quindi rimase disabitato, abbandonato*. Reso, pertanto, a guisa di *statio deserta ferarum* (1310) dagli Angioini per il tradimento dei *De Matine*. Quindi, la *rifondazione*. Con l'attributo *Franca* (mai dal francese!) che appare e scompare nella vicenda demaniale e feudale.

La seconda parte della ricerca riguarda la storia della città dal 12 agosto 1310 al 1414. Egli dimostra come siano infondate le ricostruzioni della storiografia tradizionale sulle origini di Martina e sulla fortificazione della città che, per Liuzzi, è successiva all'età di Filippo I d'Angiò, *perché fu un casale almeno fino al 1335*. Martina divenne *terra, vocabolo oramai disusato, cioè un borgo recintato, solamente a spese della locale Università (oggi il Comune) e non del feudatario*.

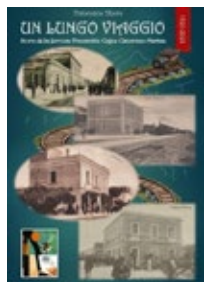
Un capovolgimento storiografico non di poco conto che apre nuovi orizzonti e rompe il silenzio delle fonti su quel periodo storico delle origini.

Un lungo viaggio

Storia della ferrovia

Francavilla-Ceglie-Cisternino-Martina

recensione del prof. Gaetano Scatigna Minghetti



Finalmente un lavoro organico sulle ferrovie del Sud-Est, sebbene venga trattato solo un segmento di esse, ossia la tratta murgiana e pedemurgiana che parte da Martina per terminare a Francavilla Fontana. L'autore, giovane e promettente, ha voluto timbrare il suo volume di ricerche con un titolo accattivante, “*Un lungo viaggio*” con il sottotitolo di: *Storia della ferrovia Francavilla-Ceglie-Cisternino-Martina. 1925-2025* (Ceglie Messapica 2025).

Francesco Moro è il nome dell'autore che, con un lungo lavoro d'impegnativo scavo tra i documenti inerenti l'argomento, alcuni inediti e di grande interesse storico e sociale, ha voluto offrire al pubblico degli studiosi e degli appassionati un saggio, vivido e palpitante di uno scampolo di storia pugliese e, alto-salentina, in particolare. Ne è venuto fuori un volume che, sin dalla prima di copertina per mezzo delle foto che l'arricchiscono si presenta con un accattivante documento che fotografa, in presa quasi diretta, la lunga e tormentata storia di questo brano della terra messapica che, dopo un passato illustre e glorioso era caduta nell'apatia più oscura per l'insipienza di coloro ai quali era affidata la cura dell'amministrazione pubblica.

Scorrendo le molteplici pagine che forniscono il nerbo assoluto a tutto il volume, ci si imbatte soprattutto in splendide fotografie d'epoca che fanno rivivere un intero mondo, cui l'arrivo della vaporiera ha portato una sterzata di volontà fattiva e di civiltà. Il treno ha portato a queste terre e a queste popolazioni che, fino ad allora, si dibattevano nell'arretratezza più colpevole e nel buio più pesto, una luce vivida che li ha sottratti a secoli di servaggio e umiliazioni: l'arrivo di una civiltà sempre annunciata ma mai resa attuale.

Sin dal compimento dell'unità d'Italia, nel 1861, i vari governi della Destra storica che si sono succeduti nella gestione amministrativa del nuovo Regno sotto l'egida della monarchia sabauda, hanno cercato di imprimere una svolta decisa a queste terre che languivano da secoli nell'isolamento più brutto e irredimibile.

La Provincia di Terra d'Otranto poi denominata di Lecce, è stata attenzionata sia dal successore di Camillo Benso conte di Cavour, ossia il barone toscano Bettino Ricasoli, con blandi se non nulli interventi di ammodernamento e di attualizzazione della realtà socio culturale ed amministrativa di queste terre che, seppure, fertili nonostante l'endemica mancanza di acqua, ha visto poi sorgere dei movimenti di opinione perché questo Regno d'Italia si attivasse decisamente per dare un segnale di discontinuità con il Regno borbonico e rendere le popolazioni del cosiddetto Tacco d'Italia, protagoniste di se stesse, del proprio presente e dell'avveniristico futuro.

Le polemiche tra i comuni che dovevano essere lambiti dal passaggio della strada ferrata, le gelosie miopi degli amministratori non sempre all'altezza delle aspettative delle situazioni sociali da costoro amministrate, ma, soprattutto, le ristrettezze economico-finanziarie di queste zone hanno ritardato la realizzazione stabile delle ferrovie del Salento poi denominate delle Sud-Est.

Il volume di Francesco Moro registra puntualmente e si fa tramite ed interprete delle lamentele, delle istanze ed anche dei piagnistei di coloro che avevano l'ingrato compito di barcamenarsi tra interessi contrastanti e gelosie ricorrenti ma alla fine ecco la buona volontà dei cittadini dell'Altosalento e l'impegno anche di alcuni amministratori lungimiranti, leali e fattivi – Giuseppe Elia, sindaco di Ceglie, Nicola Amati – sindaco di Cisternino e Pasquale Gatti, sindaco di Ceglie - ha consentito affinché le ferrovie del Sud-Est, come ancora oggi si chiamano, attraversassero le campagne dell'Altosalento brindisino e tarantino, dando, la possibilità a tutti coloro che anelavano alla redenzione di queste terre, di vedere realizzati in modo concreto i propri interessi, anche per lasciare alle popolazioni future un simbolo di orgoglio dei propri sacrifici della propria abnegazione.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO:

Cristina Comasia Ancona

PhD in *Studi Umanistici*, svolge da oltre vent'anni la libera professione di archeologa responsabile di scavi e sorveglianza per enti pubblici e privati nonché consulente nella redazione di carte di rischio archeologico e di schede catalografiche dell'ICCD. È cultore della materia in archeologia presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, svolgendo attività di ricerca e didattica a Ginosola e in Albania. Nel 2018 ha conseguito la specialistica in *Scienze Storiche e della Documentazione Storica* ed è abilitata alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Bari. Svolge attività di archivista ed esperto in studi di settore in ambito storico e paesaggistico per enti pubblici e privati, nonché nella gestione, rendicontazione e monitoraggio di progetti PNRR inerenti beni culturali, archeologici e architettonici. Dal 2013 è abilitata all'insegnamento ed è docente a tempo indeterminato nella scuola primaria. È speleologa, impegnata in ricerche archeospeleologiche, e ricopre dal 2025 la carica di referente territoriale della *Commissione Catasto Grotte e Cavità* della Federazione Speleologica Pugliese. Ha al suo attivo pubblicazioni a suo nome ovvero in qualità di direttore/codirettore editoriale, di consulente di editing e di grafica.

Leonardo “Dino” Angelini

(Locorotondo, 17 luglio 1944), psicologo psicoterapeuta, ha studiato Sociologia a Trento e Gruppoanalisi presso la Sgai di Milano. Vive a Reggio Emilia, dove dal 1971 ha lavorato dapprima nel CIM di Jervis e successivamente è diventato responsabile del Consultorio Giovani dell'Ausl di Reggio Emilia, occupandosi sempre di bambini, adolescenti, famiglie, pre-scuola e scuola. È autore di numerosi studi a tema. Si occupa inoltre, da più di quarant'anni, di fiabe e altre forme del narrare orale locorotondese e dei problemi della temporalità. In quest'ambito si segnalano i volumi: *Il sole, la campana, l'orologio. Modelli di Temporalità a Locorotondo* (Psiconline, 2013) e *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo* (Edizioni di Pagina, 2018).

Enza Aurisicchio

È nata e vive a Ostuni, dove ha insegnato Storia dell'Arte presso la sezione classica del Liceo "L.Pepe-A.Calamo".

Dal 1991 al 1994 è stata schedatrice di Opere d'arte delle chiese di Martina Franca per conto della Soprintendenza ai Beni artistici di Bari. Dal 2010 è responsabile dell'Archivio Diocesano di Ostuni. Ad oggi ha pubblicato: *I manoscritti miniati conservati in Puglia* (1986), *L'innario in beneventana dell'Archivio della Basilica di San Nicola di Bari* (1994) e *Il Martirologio del monastero di Santa Cecilia a Foggia* (1997), e più specificatamente di ambito martinese *Iconografia Carmelitana a Martina Franca* (1995), *Una tela inedita di Paolo de Matteis nella chiesa delle ex agostiniane di Martina Franca* (1999), *La processione dei Misteri a Martina Franca* (2003). Ha scritto, inoltre: «*La decorazione pittorica del Santuario di Santa Maria della Nova tra arte e devozione*» in *Il Santuario di Santa Maria della Nova* (2004), «*Le edicole votive di Ostuni*» (2004), «*Il Santuario della Madonna della Grata*» (2012), «*La casa tipica ostunese*» in *L'architettura tipica e tradizionale di Ostuni* (2008), «*Aspetti per la devozione ostunese per Sant'Oronzo: le rappresentazioni artistiche*» in *Orontius* (2020), «*Passeggiate ostunesi: nove attraversamenti nella storia di una città del Sud*» e di prossima pubblicazione «*La Cattedrale di Ostuni*».

Palmira Cannone

Nata a Fasano, laureata in Pedagogia, giornalista pubblicista, membro della Società di Storia Patria per la Puglia, demologa, già docente di italiano e storia nella scuola secondaria superiore, ha ideato vari progetti didattici. Da anni si occupa del recupero e dello studio del dialetto e delle tradizioni popolari. È anche una appassionata collezionista di attrezzi e reperti artigianali. Dal 2014 è presidente dell'Università del Tempo Libero *San Francesco d'Assisi* di Fasano. Le sue ricerche si traducono in piccoli saggi pubblicati sul mensile "Osservatorio", a cui collabora stabilmente dal 1994, e su altri giornali. Con Schena Editore ha pubblicato *Fa...sano in bocca* (1995), *Raccontando Fasano* (1998) e *I sapori ritrovati* (1999, 2ª ed. 2013). È inoltre autrice di *La Puglia nel piatto* (Fasano, 2008) e, con Faso Editrice, dei volumi: *Graffiti fasanesi* (2002); *La cultura nel piatto* (2007); *I pallòume de Don Felippe* (2008); *Il 'Trullo del Signore' a Selva di Fasano* (2009); *L'Acquedotto Pugliese a Fasano* (Faso, 2010); *Fasano in doppiopetto* (2011); *Rosa Curlo, la miracolata di Fasano* (2012), *Fasano in gonnella* (Faso, 2020); *Sapori e Saperi. Storie, tradizioni e ricette della cucina pugliese* (2022) oltre a numerose altre pubblicazioni collettive.

Marina Cito

Nata a Cisternino nel 1986, vive e lavora come graphic designer freelance con base a Locorotondo. Si occupa di visual identity (creazione loghi, scelta font e palette colori), progettazione per stampa e web (ADV, campagne pubblicitarie per aziende e per eventi) e gestione social media. Ha curato dal 2014 al 2018 l'identità grafica per il Carpino Folk Festival; nel 2016 quella del Locus Festival e dal 2017 ad oggi quella del VIVA! Festival. Si è occupata per anni della comunicazione del Docks 101, e ha creato i loghi e i visual per Mandragora, Vinifera, Controra, Agorà Caffetteria, i restyling per Campanella Poggio Fiorito, Terra Mossa ad Alberobello, Gotha Restaurant a Martina Franca, Frulez bistrot a Bari, Peschef e Ambù a Trani. Dal 2015 è social media manager di Berwich e dal 2019 anche della Breras Milano. Dal 2022 si occupa della comunicazione stampa, web e social per la BCC Locorotondo. Tra gli ultimi lavori del 2024-25 ci sono l'identità grafica per ATI – Apulia Tourism Investment – e la progettazione grafica (grazie alla collaborazione con la 3D Vault) per i menu drink del Ritz di Tokyo e Londra e del Rosewood Miramar Beach di Santa Barbara a Los Angeles.

Antonio Martino Fumarola

Nato nel 1951, vive a Martina Franca, già tecnico ILVA. Amante e cultore del dialetto martinese, ha pubblicato *1000 proverbi e detti martinesi*, *La mia terra la sua parlata* e *A passìone d'u Figghje de Digghje*. Ha conseguito premi e riconoscimenti in concorsi di poesia vernacolare. Dal 2010 con l'associazione culturale "Accademia d'a Cutèzze" organizza manifestazioni volte alla riscoperta del dialetto e delle tradizioni locali. Tra le manifestazioni organizzate va annoverata "Echi di Dialetti nella Valle". Dal 2022 collabora con l'I.C. Giuseppe GRASSI per l'insegnamento del dialetto in alcuni corsi della scuola primaria e secondaria. Fino a 2020 è stato ospite permanente al Salotto Culturale Recupero dell'Insegnante Teresa GENTILE. Da due anni collabora con l'Università Popolare Agorà.

Mario Gianfrate

Storico, scrittore, già collaboratore dell'*Avanti!* negli anni '80, e con la pagina culturale del *Corriere del Giorno*. Ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto Pugliese di Storia dell'Antifascismo e con la Fondazione "Giuseppe Di Vagno". Attualmente collabora a *Tempi*

Presenti, rivista di “Cultura Patrimonio Nazionale” fondata da Ignazio Silone. Ha pubblicato, tra gli altri, i saggi: *Delitto Matteotti /Il mandante* (2012), *Le elezioni politiche del 1924 e i riflessi del delitto Matteotti in Puglia* (2015), *Le verità negate. Repressioni e rappresaglie nella I G.M (Ipotesi per un delitto/Le elezioni del 1921 in Puglia e l’assassinio di Giuseppe Di Vagno, Il pane e il piombo. L’eccidio proletario di Bari del 1910* (2023), *Condanna di Stato/Il caso Moro* (2025)e, dalla collaborazione con gli storici americani Jennifer Guglielmo e Kenyon Zimmer, *Elvira Catello e la ‘Lux’ tra utopia e libertà* (2011) e *Michele Centrone. Dal vecchio al nuovo mondo – Anarchici pugliesi in difesa della libertà spagnola* (2012).Ha, inoltre, pubblicato opere di narrativa e saggistica e di storia locale.

Alessandro Montrone

Psicologo clinico e psicoterapeuta di Martina Franca, formatosi presso l’*Università degli Studi di Bari*, dove ha conseguito con lode sia la laurea in psicologia che il diploma di specializzazione abilitante alla psicoterapia. Sul fronte culturale si è ampiamente impegnato nella divulgazione scientifica in ambito psicologico: riporta una significativa esperienza pubblicistica (più di 300 articoli) su testate generaliste cartacee del territorio (*Extra Magazine, Avvocati, Umanesimo della Pietra*) e in qualità di relatore ha tenuto diversi interventi, culturali e formativi, in contesti istituzionali, scolastici e associativi, trattando temi che spaziano dalla psicologia propriamente detta al più vasto campo delle scienze umane. Si è cimentato come biografo del suo avo materno *Michelangelo Semeraro* (1900-1965), pubblicando un saggio su *Umanesimo della Pietra* e di recente una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* edito da *Treccani*.

Domenico Morgante

(Monopoli, 1956) è un musicologo, organista e clavicembalista di fama internazionale. Laureato e specializzato cum Laude in Musicologia, Organo e Clavicembalo, ha studiato con L. F. Tagliavini, G. Leonhardt, C. Tilney, M.-C. Alain e S. Vartolo, ed è stato tra i pionieri in Italia dell’interpretazione della Musica Antica con strumenti storici. Idoneo all’Ordinariato universitario dal 1991, ha svolto attività didattica e di ricerca in Conservatorio e nell’Università, partecipando a importanti progetti musicali europei. Già organista titolare della Cattedrale

di Monopoli, è fondatore e direttore dell'Istituto Mediterraneo di Musicologia e docente emerito dell'Accademia Organistica "G. Insanguine". Premiato con il Premio Abbiati della Critica Musicale Italiana (2008), è autore di oltre 140 pubblicazioni e svolge un'intensa attività concertistica e didattica internazionale. È altresì autore del thriller storico *Il segreto di Santa Cecilia* (2016).

Giovanni Nardelli

Nato a Martina Franca nel 1952 ed ivi residente, già impiegato amministrativo. Cantautore e poeta dialettale ha composto cinquantadue brani pubblicati in tre volumi dal titolo "*Vę cante a rime a rime i tradèziune de Martine*". Dal 2009 è ospite permanente del Salotto Culturale Recupero dell'Insegnante Teresa Gentile. Ha conseguito premi e riconoscimenti in vari concorsi letterari. Dal 2010 con l'associazione culturale "Accademia d'a Cutezze" organizza manifestazioni volte alla riscoperta del dialetto e delle tradizioni locali. Tra le manifestazioni organizzate va annoverata "Echi di Dialetti nella Valle". Nell'associazione dal 2022 ricopre la carica di Presidente. Dal 2022 collabora con l'I.C. Giuseppe Grassi per l'insegnamento del dialetto in alcuni corsi della scuola primaria e secondaria.

Franco Fabrizio A. Paolucci

Laureato in Architettura ex Docente di Disegno e Storia dell'arte. Ha esercitato la professione di Architetto realizzando opere architettoniche pubbliche sia per privati. Ha organizzato convegni e mostre sulla salvaguardia dei Centri Storici e membro di varie Commissioni tecniche e culturali. Diversi riconoscimenti personali in concorsi di poesia e fotografia. È redattore del mensile "Porta Grande". Ha collaborato, con rilievi grafici, al libro "Arte Medievale nelle lame di Fasano" - Schena Editore 1995. Ha realizzato una cartina del territorio e centro urbano di Cisternino su incarico della Pro Loco - 1996. Ha pubblicato, insieme a Filomena Vignola "Cisternino. Il monumento ai Caduti" - Adda 2018; Giardini pubblici storici della Puglia, Italia Nostra, Ed. Schena 2019; 24 ore ovvero lo "stato" effimero del cuore, Ed. Adda Ba, 2022 Fotogrammi n.8, ed. Pagine, Roma 2023.

Domenico Vincenzo Pascali

64 anni, martinese d'adozione con sangue salentino. Odontotecnico di professione, speleologo per passione da quasi mezzo secolo. Presidente del Gruppo Speleologico Martinese per 12 anni, nel consiglio direttivo della Federazione Speleologica Pugliese per 4 mandati, due nella Società Speleologica Italiana, per oltre 30 anni volontario nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. Curatore ed autore di alcune pubblicazioni e coautore di articoli e saggi a tema carsico

Antonio Scialpi. Ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo “Tito Livio” di Martina. Ha pubblicato saggi di Filosofia, sulla “Teoria dell’Empatia” (1979), “Briciole di un Viandante” nel 1995, di Storia: “il Liceo ‘Tito Livio’ nella Storia di Martina” e vari articoli su riviste.

Ha ricoperto incarichi pubblici nel Comune di Martina e nella Provincia di Taranto.

Adelaide Soleti

27 anni. Vive a Cisternino. Dopo il diploma di Geometra, si laurea in Disegno Industriale presso l’Università San Raffaele di Roma e gira l’Italia seguendo la professione di giocatrice di pallavolo. Nel 2022 torna a Cisternino e si iscrive al corso di laurea magistrale in Storia dell’Arte presso l’Università del Salento (Lecce). Nel 2024 si laurea con il massimo dei voti con una tesi di ricerca in Storia dell’arte contemporanea scrivendo la biografia inedita dello scultore martinese Francesco Corrente. Attualmente porta avanti, parallelamente, la professione sportiva ed è iscritta al Gruppo Archeologico “Valle d’Itria” con cui compie ricerche storiche e speleologiche con particolare attenzione ai temi dell’arte.

Domenico Tamborrino

54 anni, archeologo cistranese, presidente del Gruppo Archeologico “Valle d’Itria”. Ha compiuto varie campagne di scavo in Italia e all’estero, nonché ricognizioni sistematiche e altre attività di ricerche archeologiche. Autore di alcune pubblicazioni monografiche e di articoli o saggi apparsi su varie riviste.

LOCORONDO

TE
RR
AE



CI SIAMO. E CI SAREMO.

Vicini alle famiglie, vicini alle imprese, da oltre 70 anni.

LOCOROTONDO | CISTERNINO | MARTINA FRANCA | PEZZE DI GRECO | FASANO | CRISPIANO | OSTUNI

bcclocorotondo.it

 **BCC LOCOROTONDO**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO



LOCOROTONDO

(BA) P.zza Marconi, 28 — Tel: 080 4351311

CISTERNINO

(BR) Via Pietro Gentile, 6/1 — Tel: 080 4447574

MARTINA FRANCA

(TA) Via Leone XIII, 35 — Tel: 080 4800400

PEZZE DI GRECO

(BR) Via Pastrengo, 12 — Tel: 080 4898886

FASANO

(BR) Corso Garibaldi, 45 — Tel: 080 9958941

CRISPIANO

(TA) Via Martina Franca, 80 — Tel: 099 9903099

OSTUNI

(BR) Via Martiri di Kindu, 90 — Tel: 0831 1771118

